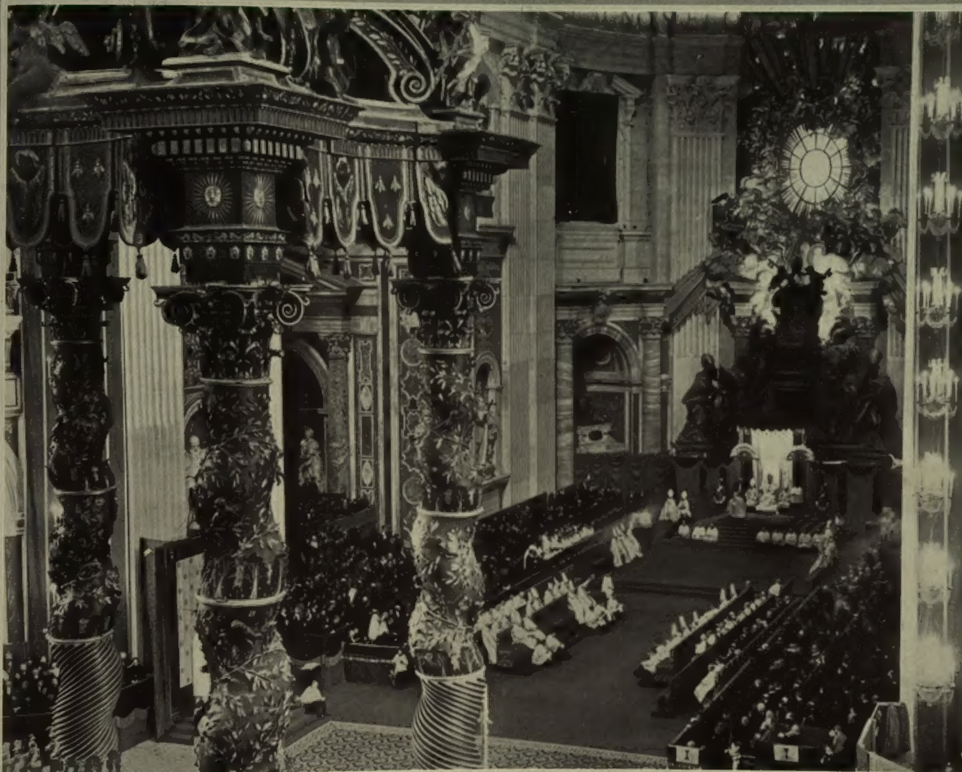
Anno LXII - N. 17 LA SPEZIA E IL SUO GOLFO 28 Aprile 1935-XIII

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PIO XI CELEBRA IL PONTIFICALE DI PASQUA NELLA BASILICA VATICANA GREMITA DI CIRCA CINQUANTAMILA FEDELI.



LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Fraternità di ex combattenti

— Abbiamo fatto insieme la guardia armata della guerra.

— Continueremo a fare insieme la guardia armata della pace vittoriosa.



La Danimarca a Ginevra.

— Perchè vi siete astenuta dalla votazione contro il riarmo della Germania?

— Dimenticate che sono dello stesso paese di Amleto: essere o non essere...

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'Arte e gli italiani

— Alla Mostra dei Littoriali vi sono delle buone pitture di giovani di sedici anni.

— Alla Mostra di Tiziano vi sono quadri eseguiti a novant'anni.

— Il che vuol dire che gli italiani sono artisti a tutte le età.



L'ultimo figurino della moda

— Ma, mamma, è lo stesso figurino della nonna!

— Aspetta, sciocchino, a parlare di queste cose quando sarai nonno!



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ABBONAMENTI: Italia, Colonie, e presso gli uffici postali in: Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Città del Vaticano
Anno **L. 140** *Semestre* **L. 74** *Trimestre* **L. 38**
Altri Paesi
Anno **L. 240** *Semestre* **L. 125** *Trimestre* **L. 68**

DIRETTA DA
ENRICO CAVACCHIOLI

S. A. F.lli Treves Editori
MILANO - Via Palermo 10 - **MILANO**

Direzione e Redazione: Telefono 16.851
Amministrazione e Pubblicità: Telefoni 17.754 - 17.755
C/C/ Postale N. 3/16.000
Per i cambi d'indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese.

SOMMARIO

DIARIO DELLA SETTIMANA

17 Aprile - *Ginevra*. Il Consiglio della Società delle Nazioni approva all'unanimità la mozione franco-italo-inglese di biasimo alla Germania.

Napoli. Giunge proveniente da Roma l'ex Re di Bulgaria Ferdinando accompagnato dalla figlia principessa Eudossia. L'ex sovrano riceve le visite dell'ex Regina Amelia di Portogallo e del Principe di Piemonte.

Verona. Con l'intervento delle Autorità e di numerose rappresentanze delle associazioni combattentistiche si traslatano dal cimitero di Verona a quello di Castelfranco Veneto le salme di trentasette soldati francesi caduti nella grande guerra.

Parigi. Si comunica ufficialmente il perfezionamento di un contratto tra i rappresentanti della S.A.F.N.I. e il Governo francese per l'importazione in Italia di mezzo milione di quintali di grano. Pendono trattative per l'importazione di un altro mezzo milione di quintali.

18 Aprile - *Roma*. I combattenti francesi dopo aver ricevuto al loro arrivo il più caloroso saluto dalla popolazione dell'Urbe vengono passati in rivista da S. M. il Re al Quirinale e poscia vengono ricevuti dal Duce a Palazzo Venezia.

Roma. Il Duce accompagnato da S. E. il conte Galeazzo Ciano, sottosegretario per la Stampa e la Propaganda, visita la sede del Sottosegretariato compiacendosi per la perfezione di tutti i servizi.

Roma. Si annuncia il programma dei treni popolari che il Regime ha istituito per offrire agli italiani la possibilità di conoscere meglio e più facilmente le bellezze del loro Paese. Millequattrocento treni saranno effettuati nei prossimi mesi di agosto e settembre.

Sofia. Una grave crisi di Governo si verifica in Bulgaria. Il Gabinetto Slatef si dimette. Gli ex Presidenti del Consiglio Zankof e Georgief vengono internati.

Oporto. Violente scosse di terremoto producono gravi danni e numerose vittime. Scene di panico si hanno anche a Lisbona e in altre città del Portogallo.

Berlino. L'Ambasciatore italiano Cerruti dà comunicazione al signor von Bülow, segretario di Stato al Ministero degli Esteri del Reich, della dichiarazione italo-inglese relativa agli impegni di Locarno, contenuta nel comunicato della Conferenza di Stresa.

19 Aprile - *Roma*. Il Duce riceve a Palazzo Venezia il vice-Cancelliere d'Austria, principe Starhemberg e lo trattiene a colloquio per oltre un'ora.

Amsterdam. Nelle elezioni politiche il Partito Fascista olandese capeggiato da Mussert conquista trentanove seggi.

Berlino. L'Ambasciatore americano presenta al Governo tedesco una protesta del Governo di Washington per il mancato pagamento da parte del Reich degli interessi semestrali del piano Dawes.

Stoccolma. Un terribile incendio si sviluppa nel porto di Göteborg. Moltissimi capannoni rimangono distrutti. I danni ascendono a parecchi milioni.

Trieste. I fascisti triestini commemorano con austero rito il martire Alfredo Olivares caduto il 19 aprile del 1922.

20 Aprile - *Roma*. Oltre mille giovani convengono nell'Urbe per i Littoriali della Cultura e dell'Arte.

Venezia. Il sottosegretario di Stato agli Affari Esteri on. Suvich, di passaggio a Venezia, visita il ministro degli Esteri di Polonia colonnello Beck che in forma privata si trova in Italia. In una lunga e cordiale conversazione i due uomini politici esaminano alcuni problemi di interesse comune constatando la concordanza di vedute tra i due paesi.

Roma. S. E. il conte Galeazzo Ciano, sottosegretario per la Stampa e la Propaganda inaugura il servizio radiofonico tra l'Italia e l'America Latina inviando un messaggio in italiano, spagnolo e portoghese alle collettività italiane e ai popoli dell'America Latina.

Roma. Il Duce destina all'Opera Nazionale Balilla una villa donatagli dalla marchesa Gabriella Ximenes.

21 Aprile - *Tokio*. Un fortissimo terremoto devasta le due provincie di Taichù e di Shinchikù nella zona nord-ovest dell'isola di Formosa. Un primo bilancio della sciagura dà queste cifre: 3000 morti; 5762 feriti; 12.122 case distrutte e 11.346 danneggiate.

Roma. Una solenne Messa pasquale si celebra al Colosseo. Vi intervengono i Combattenti francesi ospiti dell'Urbe e i Combattenti di Roma.

Roma. Il Papa celebra nella Basilica vaticana il solenne pontificale di Pasqua e dalla loggia esterna di San Pietro impartisce la benedizione « urbi et orbi ».

Sofia. La crisi ministeriale bulgara si risolve. Andrea Tocef costituisce il nuovo Gabinetto. Re Boris dirige un proclama al popolo bulgaro.

Mosca. Si comunica ufficialmente che le trattative franco-sovietiche in corso tra il Commissario Litvinoff e il ministro Laval sono provvisoriamente interrotte.

22 Aprile - *Roma*. S'iniziano i Littoriali della Cultura e dell'Arte. La gioventù universitaria convenuta nell'Urbe acclama al Duce ispiratore durante lo svolgimento della cerimonia inaugurale alla Città Universitaria.

Roma. Il Duce riceve a Palazzo Venezia la Delegazione delle « Jeunesses Patriotes » e un gruppo di giovanetti e giovanette austriaci della « *Ostmarkische Sturmscharen* ». Ai giovanetti francesi e agli austriaci il Duce rivolge parole di cordiale saluto.

Città del Vaticano. Il Papa riceve nell'aula delle Benedizioni oltre duemila giovani tedeschi appartenenti alle organizzazioni cattoliche. Il Pontefice impartisce ai giovani tedeschi la benedizione e fa distribuire loro delle medaglie di San Giovanni Bosco.

Berna. Un nuovo incidente svizzero-tedesco si verifica a Basilea. Due cittadini svizzeri invitati a Lövrach, in territorio germanico, dalle autorità postali vengono tratti in arresto e rilasciati dopo tre giorni di detenzione. Le autorità di Basilea aprono un'inchiesta.

Sofia. S'insedia il nuovo Gabinetto sotto la presidenza di Andrea Tocef. Tra i primi atti del nuovo Governo va rilevato quello della liberazione di Zankof e di Georgief.

NOTIZIE E INDISCREZIONI

R A D I O

I Programmi della settimana radiofonica italiana fra il 28 aprile e il 4 maggio comprendono le seguenti trasmissioni degne di particolare rilievo:

CONCERTI SINFONICI

DOMENICA, 28 APRILE, ore 17,30: Ultimo concerto della stagione. Musiche di Riccardo Wagner dirette da Bernardino Molinari. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze e Bolzano.

MARTEDÌ, 30 APRILE, ore 20,50: Concerto sinfonico diretto dal maestro Rito Selvaggi. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III.

VENERDÌ, 3 MAGGIO, ore 20,50: Concerto sinfonico diretto dal maestro Alberto Erede col concorso del pianista Willy Piel. Musiche di Rossini, Mozart, Chopin, Beethoven, Schumann, Pizzetti, Strauss, Wagner. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II.

SABATO, 4 MAGGIO, ore 21,30: Concerto orchestrale diretto dal maestro Giovanni Tronchi. Musiche di Paisiello, Elgar, Svendsen, Rossini, Jachino. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III.

MUSICA DA CAMERA

LUNEDÌ, 29 APRILE, ore 17,30: Concerto del quintetto romano a fiato. Trasmissione dalla Reale Accademia Filarmonica Romana. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze e Bolzano.

LUNEDÌ, 29 APRILE, ore 22: Concerto del pianista Adolfo Cavanna, musiche di Bach, Martucci, Jachia, Pick-Mangiagalli, Respighi, Chopin. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III.

MARTEDÌ, 20 APRILE, ore 20,50: Concerto del violinista Arrigo Serrato. Musiche di Beethoven, Veracini-Corti, Beethoven-Kreisler, Pugnani-Kreisler, Grieg. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II.

VENERDÌ, 3 APRILE, ore 20.40: Concerto del violinista Remy Principe. Musiche di Pugnani, d'Ambrosio, Principe. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III.

COMMEDIE

DOMENICA 28 APRILE, ore 20.45: *Romolo*, tragedia in quattro atti di Giovanni Cavicchioli, riduzione radiofonica dell'autore. Protagonista Gualtiero Tumiati, Stazioni di Milano, Torino, Genova, Firenze, Bolzano, Trieste e Roma III.

MERCOLEDÌ, 1 MAGGIO, ore 20,40: *Casa di bambola*, commedia in tre atti di Enrico Ibsen, protagonista Irma Gramatica. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II.

VENERDÌ, 3 MAGGIO, ore 13.28: *L'amore e l'avventura*, commedia in un atto di Mura. Stazione di Bolzano.

SABATO, 4 MAGGIO, ore 20.50: *Dieci anni*, commedia in un atto di Mario Buzzichini. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III.

O P E R E T T E

MERCOLEDÌ, 1 MAGGIO, ore 20,50: Concerto di musiche operettistiche. Musiche di Lehar, Lombardo, Leoncavallo, Valente, Planquette, Jones, Pietri, Brogi. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II.

GIOVEDÌ, 2 MAGGIO, ore 20,50: *La principessa della Czarda*, operetta in tre atti di Kalmann. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III.

VENERDÌ, 3 MAGGIO, ore 20,45: *Quartetto vagabondo*, operetta in tre atti di Pietri. Stazione di Palermo.

TRASMISSIONI SPECIALI

DOMENICA, 28 APRILE, ore 16,15: Trasmissione da Lourdes della cerimonia di chiusura del Congresso per il giubileo della Redenzione. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze e Bolzano.

DOMENICA, 28 APRILE, ore 20,30: Festa Nazionale del Lavoro. S. E. Ferruccio Lantini: «Le realizzazioni cooperative della Festa del Lavoro». Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Palermo.

DOMENICA, 28 APRILE, ore 20,45: Concerto celebrativo della festa nazionale del lavoro col concorso del coro polifonico dell'Urbe diretto dal maestro Praglia. Musiche di Palestrina, Vecchi, Vinardi, Praglia, Verdi. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II.

DOMENICA, 28 APRILE, ore 20.45: *Romolo*, tragedia in quattro atti di Giovanni Cavicchioli, riduzione radiofonica dell'autore. Protagonista Gualtiero Tumiati.

MARTEDÌ, 30 APRILE, ore 22: Trasmissione da Assisi dei Canti celebrativi del Calendimaggio. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III.

GIOVEDÌ, 2 MAGGIO, ore 21,20: Canzoni americane interpretate dal soprano Judi Sami. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II.

L E T T E R A T U R A

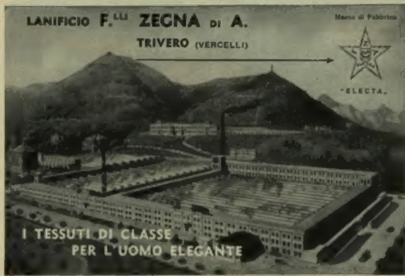
* La Casa Treves, proseguendo la sua opera di valorizzazione dei giovani, pubblicherà presto il romanzo *Sole di novembre* di Alfredo Fabietti, nostro collaboratore e autore fra l'altro di un volume di novelle, *Festa in famiglia*, che fu accolto dalla critica con molta simpatia.

* Di Francesco Ercole, già ministro della Pubblica Istruzine, l'editore Mondadori pubblica in questi giorni un volume intitolato *Pensatori e uomini d'azione*, comprendente ampi e dotti saggi su Dante, Savonarola, Francesco d'Assisi, Machiavelli, Carlo Alberto, Garibaldi, Cavour, Carducci, Guicciardini, Enrico Corradini e Alfredo Oriani.

* *Ex Russi*, il romanzo di Rinaldo Küfferle che i nostri lettori hanno seguito con tanto interesse su queste colonne, sarà pubblicato in volume dalla Casa Treves in occasione della prossima Festa del Libro.

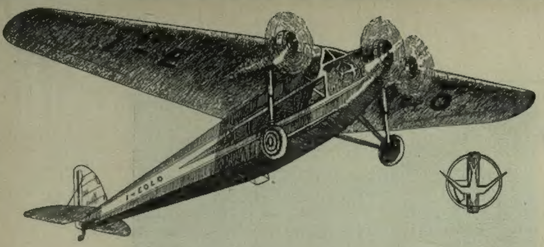
* Nella «collezione storica» della Casa Treves apparirà tra poco una biografia di Turquato Tasso dovuta ad Antonio Capuana. L'enigmatica vita del grande poeta vi è narrata, in tutta la sua romanzesca e tragica realtà, con rara potenza evocatrice.

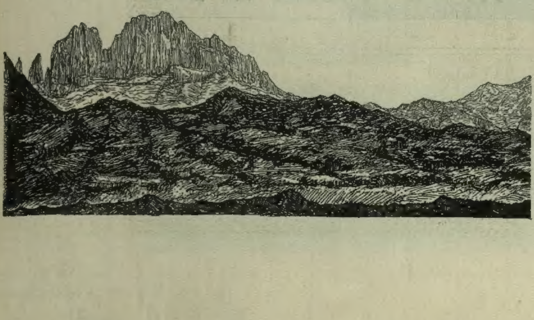
* *Nuovi racconti* è il titolo del nuovo libro di Giani Stuparich che sarà pubblicato dalla Casa Treves.











* Vede la luce in questi giorni, per i tipi dell'editore Vallecchi, un nuovo libro di Antonino Anile: *Bellezza e verità della cosa.*

* Le Edizioni di Solaria festeggeranno il loro decimo anno di vita con la pubblicazione di un'*Antologia di Solaria*, che è destinata a riaccendere intorno al cenacolo fiorentino le discussioni e le polemiche che ne hanno sempre accompagnato l'attività.

* Michele Saponaro lavora a un romanzo di vita contemporanea che si svolge parte a Milano e parte in Puglia. Vi è rappresentato un complesso contrasto di passioni e la conquista della pace attraverso l'amore per la terra.

* La casa R. Carabba di Lanciano pubblicherà un nuovo volume di racconti di G. B. Angioletti: *Amici di strada.*

* Il giovanissimo Mario Sbrillo Siena di Perugia ha vinto il concorso per un volume di liriche indetto dalla rivista *Quaderni di poesia.*

* In sede puramente estetica il cinema, si sa, ha esaltatori tenaci e non meno tenaci detrattori. Sarà interessante conoscere il pensiero di Giovanni Gentile, il quale ha scritto una prefazione per un libro di Luigi Chiarini che tratta dei vari aspetti e problemi del cinema, e che sarà pubblicato prestissimo dall'editore Cremonese.

* La rivista *Dante*, che esce a Parigi, ha pubblicato i sonetti del Foscolo nella traduzione del professore côrso Mario Ottavi.

* In questo momento di rinnovata amicizia latina, e mentre ancora viva è l'eco del significativo omaggio reso da migliaia di ex-combattenti francesi a Roma Eterna, acquista singolare valore e importanza un volume pubblicato da Mondadori in una nuovissima Collezione intitolata « Tempo nostro ».

Il volume *Massime sulla guerra* di Renato Quinton, che inizia la Collezione, è dovuto a un valoroso ufficiale francese, morto alcuni anni or sono, il quale, studioso del problema e del fenomeno umano della guerra, ha raccolto i risultati della sua esperienza e delle sue indagini in una serie di massime e di considerazioni.

* La casa Mondadori ha bandito un concorso per un romanzo da pubblicare nella sua nuova collana « Il romanzo della rosa », dedicata alle signorine.

* L'importo del Premio Viareggio, che è sotto gli auspici del Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda, è stato portato quest'anno a L. 30 mila. L'assegnazione avverrà l'11 agosto.

* Vittorio G. Rossi ha raccolto le impressioni del suo viaggio in Spagna, che saranno pubblicate tra poco da Bompiani col titolo *Ponente.*

* Raul Radice sta per finire un nuovo romanzo, che probabilmente sarà intitolato *L'osteria della cervetta.*

BELLE ARTI

* La Mostra d'Arte Italiana antica e moderna che sarà inaugurata il mese venturo a Parigi — nel Petit-Palais per l'arte antica e nel padiglione del Jeu-de-Paume per l'arte dei secoli XIX e XX — si annunzia di sempre maggior interesse, e specialmente per l'ampiezza ch'essa va assumendo per la parte antica. Sono infatti segnalati numerosi invii di opere importanti e famose dei nostri antichi maestri, oltre che dall'Italia e dalla Francia, da molte altre parti del mondo, come dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dal Belgio, dalla Russia e dall'Ungheria.

Intanto la Mostra medesima è stata preceduta dalle avanguardie futuriste, le quali, condotte da S. E. Marinetti hanno fatto una esposizione di pitture e sculture nella « Galleria Bernheim-Jeune ». Molto notate e discusse le opere di Prampolini, Fillia, Benedetta, Depero e Mino Rosso.

* L'Esposizione dell'Incisione Moderna Italiana, organizzata a Riga dal Sindacato Nazionale Fascista delle Belle Arti, ha avuto ottimo successo e favore di pubblico. Nei primi cinque giorni della mostra, su 150 incisioni esposte, ne sono state vendute 37.

* Al Circolo degli Artisti di Praga, si è inaugurata una Mostra personale del pittore Giorgio de Chirico, la quale suscita molto interesse.

* La città di Wiesbaden sta preparando per il mese di maggio prossimo una Esposizione della Pittura Italiana del Sei e Settecento. Verranno esposti dipinti provenienti dalle varie gallerie e collezioni private della Germania, molti dei quali poco o punto conosciuti. Il comitato ordinatore è presieduto dal prof. Ermanno Voss, direttore del Museo di Wiesbaden.

* Inaugurata da S. E. Bottai, si è aperta in Roma, — organizzata dal Sindacato locale delle Belle Arti — una Mostra di disegni, alla quale sono stati invitati anche gli artisti delle Accademie straniere con sede in Roma. Segnaliamo fra gli espositori italiani: Barrera, Bianchi-Barriviera, Amato, Sobrero, Ortolani, Cagli, Gentilini, Balla, Francalancia, Brozzi, Colao, Prencipe, Leonetta Cecchi-Pieraccini, Eva Quajotto ecc.

* La Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma si è arricchita in questi ultimi tempi di un gruppo di opere di Antonio Mancini, che concorrono a rappresentare compiutamente il grande artista. Oltre al ritratto di Mussolini, eseguito dal Mancini nel 1929, per interessamento dello stesso Capo del Governo, sono entrati nella galleria tre dipinti, giudicati tra i migliori della prima maniera dell'artista, e cioè: *Nello studio*, dove si vede uno scolaretto a tavolino in una stanza ingombra di libri, il *Cerinaro* e il *Malatino*, dipinti intorno al 1880, nei quali la spontaneità e la freschezza di sentimento del pittore figurano splendidamente. In questi ultimi giorni, poi, il Ministro dell'Educazione Nazionale ha disposto l'acquisto di una figura di donna, dipinta dal Mancini nel 1870, a diciotto anni, opera di finezza psicologica e di umanità squisita.

* Nelle sale del Museo di Roma si è inaugurata la Mostra delle opere di Bartolomeo Pinelli, organizzata dal Governatorato in occasione del centenario della morte dell'artista. La cerimonia, a cui partecipava S. E. De Vecchi, s'è iniziata con lo scoprimento di un busto del popolare « Pittore de Trestevere ».

* A Napoli si è formato un Comitato, presieduto dall'alto commissario comm. Baratono, allo scopo d'organizzare per il prossimo anno una grande Mostra della pittura napoletana del Seicento, del Settecento e dell'Ottocento.

* La Città di Bologna in occasione della imminente « Primaverile Bolognese » sta preparando una Mostra del Settecento Bolognese. Gli organizzatori intendono portare, con questa esposizione, nuova luce alle figure di alcuni pittori e scultori settecenteschi della loro città; a cominciare da Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnuolo, del quale si vedranno fra l'altro, alcuni dipinti che non son mai stati esposti al pubblico, come il *Ritratto d'uomo* della collezione Policardi, e il *Mosè* della collezione Longhi. Altri artisti, che saranno quasi rivelati al pubblico, sono Donato Creti e Giuseppe Gamberini. Ancora vi figureranno alcuni pittori che, operando fra il '600 e il '700, si posson dire quasi precursori, come il Burrini, il Cignani, il Pasinelli. Speciali attrattive della Mostra saranno le fantasiose scenografie dei Bibbiena; e la sezione lambertiniana, che raccoglierà, accanto a preziosi cimeli ricordanti il famoso Cardinale che fu poi Benedetto XIV, anche una copiosa rassegna iconografica. La scultura sarà rappresentata da Angiolo Piò e Giuseppe Mazza. La Mostra avrà luogo nel Palazzo d'Accursio.

* Il primo maggio venturo s'inaugurerà in Milano, nel Palazzo della Permanente, la VI Mostra del Sindacato interprovinciale fascista delle Belle Arti di Lombardia. Sarà un'eletta rassegna, comprendente tutte le tendenze, nella quale figureranno principalmente gli *artisti più giovani che operano* in Lombardia.

* L'ing. Giacinto Motta, a nome della Società Edison, ha offerto in dono al Comune di Milano il grande quadro di Armando Spadini: *Mosè salvato dalle acque.* La civica Galleria, che ancora non possedeva opere dello Spadini, si arricchisce così di una delle opere più notevoli della pittura italiana contemporanea.

MUSICA

* A Mantova si darà alla fine di maggio l'*Orfeo* di Monteverdi, nella libera trascrizione di Respighi.

* A Ravenna, nella stagione di primavera, diretta dal maestro Del Campo, sarà rappresentata, per novità, fra le altre opere del « cartellone », *La Fiamma* di Respighi.

* Continua il giro artistico della Compagnia italiana di canto, diretta dal maestro Edmondo De Vecchi, che si è già presentata con successo nei principali teatri della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, della Romania ecc.

* La stagione d'opera italiana al Teatro Reale di Oslo, diretta dal maestro Salfi, durerà un mese, dal principio di maggio al principio di giugno. Nella Compagnia di canto si notano alcuni dei più bei nomi della lirica italiana: le signore Arangi-Lombardi, Toti dal Monte, Emilia Carbone ecc., e i signori Landi, Masini, Formichi ecc. Il programma delle rappresentazioni comprende l'*Aida*, *Butterfly*, *Il Barbiere di Siviglia*, *La Sonnambula* (quest'ultima per celebrare il centenario belliniano).

* Con recente deliberazione del Consiglio dei Ministri, la Reale Accademia di Santa Cecilia, in Roma, è stata incaricata di ricostituire un'orchestra stabile per l'Augusteo, per valorizzare maggiormente il nostro Paese nel campo internazionale della musica e per promuovere sempre di più l'incremento di manifestazioni italiane d'arte musicale, anche attraverso giri di propaganda sinfonica in patria e all'estero.

* A proposito dei nuovi compiti affidati all'Accademia di Santa Cecilia, il senatore conte di San Martino, presidente dell'Istituto, ha invitato l'insigne maestro Ignazio Paderewski di assumere per qualche tempo l'insegnamento di pianoforte nei corsi superiori musicali dell'Accademia. Un altro corso superiore, quello di direzione di orchestra, verrà affidato, nel prossimo anno, al maestro Bernardino Molinari.

* Presso il Teatro Reale dell'Opera di Roma e presso la Scala di Milano si sta alacremente lavorando, in questi giorni, alla definizione dei cartelloni per la stagione lirica 1935-36. Si dà oramai per sicuro che l'inaugurazione del Teatro Reale avrà luogo il 26 dicembre col *Nerone* di Pietro Mascagni, preparato e diretto dallo stesso autore. Nel cartellone del Reale sarà riserbato un largo campo, nella ventura stagione, a nuove opere italiane. Oltre al *Nerone*, vi figureranno, a quanto pare, l'*Orseolo* di Ildebrando Pizzetti; il *Dibuck* di Ludovico Rocca, e tre novità assolute: il *Giulio Cesare*, che il maestro Malipiero ha portato ora a compimento, e che è una riduzione fedelissima, in 7 quadri, della tragedia shakespeariana; il *Cirano di Bergerac* di Franco Alfano, e *Il dottor Os* di Bizzelli: opera in due atti prescelta nel concorso del Teatro Reale.

* La nuova opera del maestro Wolf-Ferrari, *Il campiello*, ricavata dalla famosa commedia di Goldoni, pare riserbata al cartellone della Scala del 1935-36.

* La prima rappresentazione della nuovissima opera di Ildebrando Pizzetti *Orseolo* è fissata per il 4 maggio prossimo al Teatro Comunale di Firenze, sotto la direzione del maestro Tullio Serafin. Ne saranno principali interpreti Franca Somigli, Romeo Morisani, Augusto Beuf, Ettore Parmeggiani, Tancredi Pasero, Gaspare Rubino. L'Accademico Felice Carena ha eseguito i bozzetti delle scene, che hanno principalmente un valore pittorico; sono, cioè, altrettanti quadri della inconfondibile maniera del Carena. Maria De Matteis ha disegnato i figurini dei costumi. La regia dell'opera è stata affidata a Guido Salvini, il quale metterà in scena, nel « Maggio fiorentino », anche *Il ballo in maschera* di Verdi, con scene di Donatello Bianchini su bozzetti del pittore Primo Conti.

TEATRO

* Come abbiamo annunciato, anche quest'anno sarà dato a Venezia, in Campo San Trovaso, *Il mercante di Venezia* di Shakespeare, nella traduzione di Paola Ojetti e con la regia di Max Reinhardt e Guido Salvini, i commenti musicali di Victor De Sabata, le scene di Duilio Torres e i costumi di Titina Rota. Le recite avranno luogo dal 27 luglio al 4 agosto, e gli interpreti saranno quelli dell'anno scorso, cioè Marta Abba, Andreina Pagnani, Laura Adani, Kiki Palmer, Memo Benassi, Luigi Almirante, Enzo Biliotti, Carlo Ninchi, Nerio Bernardi, Carlo Lombardi, ecc. La direzione orchestrale sarà affidata al maestro Angelo Cuesta.

* Nel prossimo giugno la Compagnia gestita da Pio Campa, con Alessandro Moissi, avrebbe dovuto recarsi nell'America del Sud. L'improvvisa scomparsa dell'illustre attore ha fatto cadere il progetto: ma un'altra Compagnia italiana andrà ugualmente a Buenos Aires e a Montevideo, per una stagione di circa due mesi. La scelta sarebbe caduta sulla Compagnia diretta da Guglielmo Zorzi (Cimara-Adani-Melnati), la quale dovrebbe essere guidata da Franco Liberati. Questa Compagnia darebbe nel Sud America, dove da qualche anno non sono state formazioni italiane, circa venti spettacoli, con lavori di scrittori nostri ancora nuovi per Buenos Aires e per Montevideo.

* Dina Galli tornerà nel prossimo autunno alle scene con una Compagnia comica di cui si sta preparando la costituzione. Come primo attore si fa il nome di Corrado Racca.

* Pare che sia sfumata la formazione della Compagnia che avrebbe dovuto riunire Sergio Tòfano, Evi Maltagliati e i coniugi Cervi.

* Giulio Donadio formerà Compagnia ai primi del prossimo maggio. Si ripromette di svolgere un programma eclettico. Metterà in scena, molto probabilmente, anche *La frana allo scalo nord*, di Ugo Betti. Per il ruolo di prima attrice il Donadio è in trattative con Nella Maria Bonora.

* Con la fine di maggio la Compagnia Tòfano-Rissone-De Sica terminerà i suoi impegni contrattuali e si scioglierà. Vittorio De Sica non ha ancora deciso quello che farà, avendo in questi giorni ricevuto proposte dall'avvocato Mario Mattoli - che trovasi nell'America del Nord - di recarsi per uno o più film ad Hollywood.

* Il *Savonarola* di Rino Alessi sarà rappresentato in Piazza della Signoria, a Firenze, la sera del 25 maggio, con la regia di Copeau. Ne saranno interpreti Memo Benassi, Enrico Sabbatini, Fosco Giacchetti, Achille Maieroni, Giulio Lacchini, Carlo Tamberlani, Valentino Bruchi e Guglielmina Dondi. Dirigerà le nuove musiche del maestro Mario Castelnuovo-Tedesco, che commentano il dramma dell'Alessi, Ferdinando Revitali.

* Nino Besozzi ha declinato l'invito di Enrico Raggio di far parte della nuova formazione con Kiki Palmer, che si riunirà nel prossimo anno, e si è accordato con Dora Menichelli e Armando Migliari. Questa Compagnia, diretta dallo stesso Besozzi e dal Migliari, inizierà le recite nel prossimo luglio. Ne faranno parte anche Olga Pescatori, Riccardo Tassani e Cesare Bettarini. La formazione continuerà immutata, o quasi, anche nel prossimo anno comico.

* La Compagnia dei Comici Italiani diretta da Antonio Gandusio, che doveva sciogliersi il 14 aprile ed ha deciso di continuare fino al 5 maggio, quasi sicuramente proseguirà ancora immutata fino agli ultimi di maggio. La Compagnia, come abbiamo annunciato, si ricostituirà in ottobre con gli stessi elementi principali, e cioè con Gandusio, Laura Carli ed i Baghetti.

* Marta Abba è a Londra, dove si prepara, con l'aiuto di quattro insegnanti, a recitare in inglese una commedia inglese.

* Per iniziativa di Carlo Ravasio *La serata della canzone*, che ottenne tanto successo nello scorso marzo all'Università Popolare di Milano, sarà ripetuta la sera del 6 maggio al Teatro Lirico. Alla manifestazione, che anche questa volta sarà organizzata dal prof. Pirro Rost, parteciperà l'Accademia mandolinistica di Milano diretta dal maestro Luppi.

* Ermete Zacconi, che ha in progetto un nuovo giro nell'America del Sud, non scioglierà la propria Compagnia che alla fine di maggio, dopo un corso di recite a Trento, Verona, Vicenza, Padova e Venezia.

C I N E M A

* Da qualche tempo le visite dei dirigenti di grandi case cinematografiche straniere si fanno sempre più frequenti a Roma. Nei giorni scorsi sono stati di passaggio il signor Ludwig Klitzsch direttore dell'« Ufa » e il signor Hummel direttore del reparto estero di vendite della « Warner Bross First National ». L'interesse che circonda l'industria cinematografica italiana è un sintomo sicuro della sua rinnovata vitalità e le intese che si stabiliscono con le industrie straniere assicurano del brillante avvenire che le è riserbato.

* La « Fox » ha affidato alla direzione di Bruce Humberstone un film intitolato *Vite segrete*. Ne saranno interpreti Mona Barrie, Gilbert Roland e Adrienne Ames.

* Werner Krauss assumerà per la prima volta il ruolo di regista girando un film che avrà per protagonista Emilio Jannings. Questi ha infatti firmato con la « Tobis-Sascha » di Vienna un contratto che lo impegna per un biennio.

* Un film riproducente con intenzioni satiriche gli ambienti cinematografici di qualche anno fa sarà presentato prossimamente dalla « Cavallini ». S'intitola: *Cinema che passione!*, ha avuto come interpreti principali Paola Orlowa, Mario Gallina e Gustavo Serena. La regia è di Antonio Petrucci.

* Un film di montagna che a quanto si dice ci presenterà scene assai emozionanti è *Sequoia* che la Metro Goldwin Mayer ha affidato alla regia di Chester Franklin. Il film è stato girato a 3000 metri di altezza sulle montagne dell'Alta Sierra.

* L'« Ufa » ha iniziato la lavorazione de *La vergine folle*, nuovo film che sarà interpretato da Karin Hardt e Lotte Werkmeister.

* Gli ammiratori di Carole Lombard e di George Raft che ebbero già occasione di apprezzarne le elegantissime danze in *Bolero*, rivedranno la coppia in *Rumba*, un film imperniato su questa originale danza che la « Paramount » sta girando nei suoi studi.

* Un cartone animato di nuovo genere sarà *The Calico Dragon*, edito dalla Metro Goldwin Mayer. Tanto le figure quanto le scene son fatte di tessuto: vedremo quindi un drago di cotone, il Danubio in panno blu e un cane scozzese combinato con uno scialle da viaggio a scacchi. Il cartone sarà realizzato da Scott Brandley che ne è stato anche l'ideatore.

* Il più giallo dei film gialli si dice che dovrà apparire allo spettatore quello che la « Fox » presenterà nella prossima stagione sotto il titolo *L'uomo dai due volti*. Il personaggio principale sarà il celebre poliziotto cinese Charlie Chan impersonato da Warner Oland.

* È pressochè ultimato il doppiaggio del film *L'uomo invisibile attraverso la città* che sarà presentato nelle sale italiane dalla « Manenti-film ».

D I S C H I

* Due nuovi dischi presenta l'« Odeon » incisi entrambi da Marta Eggerth. Si tratta di canzoni tratte dal film « Teresa Krones » e hanno per titolo *Ich bin heut' so froh; Ich traüme immer nur von dem cinem; Erst eine Walzernacht und dann ein kuss*.

* Per chi ama i dischi di musica da ballo segnaliamo alcune novità della « Parlophon » incise dall'Orchestra Ambrosiana diretta dal maestro Culotta: *La strada dell'amore* e *Ora possiamo volerci bene*, due fox di Wrubel dal film « Passeggiata d'amore » (GP 91442); *Attendendo Katy al cancello*, fox di Whiting dal film « Alla conquista di Hollywood » (GP 91444); *È la casa*, fox di Gorney, dal film « Mary Galante » e *Intanto vi amo*, fox di Stept dal film « Baby take a bow » (GP 91447); *Son felice, felice!*, valzer di Werner e Helmann, dal film « Carovane » (GP 91443).

* Umberto Bertini ha inciso per la « Columbia » il suo *Er cantastorie* diviso in quattro parti e raccolto in due dischi (DQ 1331 e DQ 1332). Del piacevole artista troviamo anche *Stornelli di passione* (DQ 1330).

* Una giovane cantante che a una buona voce unisce una non comune grazia è Meme Bianchi che recentemente ha inciso per l'« Odeon » con la collaborazione dell'orchestra Mariotti alcune piacevoli canzoni come *Quando verrà domani* e *Tentazione*.

* Tra i dischi di musica sinfonica compresi nel catalogo della « Columbia » notiamo la *Sinfonia spagnola per violino e orchestra* di E. Lalo, dovuta all'arco di Bronislaw Hubermann con l'Orchestra Filarmonica di Vienna sotto la direzione di Georg Szell. La sinfonia è incisa in tre dischi doppi (GQX 10743-745).

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

* *Borse Valori*. I nostri mercati azionari nel corso di questi ultimi tempi non hanno modificato le loro caratteristiche fondamentali e i loro particolari aspetti che appaiono sempre improntati, per i Titoli di Stato, a buona resistenza non priva di spunti di fermezza e ad un orientamento costantemente al rialzo per i comparti industriali.

Tale aspetto dei mercati valori è risultato chiaro soprattutto dalle operazioni di riporto da fine corrente mese a fine maggio prossimo venturo. Da questi preliminari di liquidazione si è infatti potuto agevolmente desumere — data la scarsa consistenza delle posizioni speculative — che il rialzo verificatosi sinora fu dovuto più ad acquisti per impiego che alla speculazione.

* *Conto del Tesoro*. Al 31 marzo scorso il Conto del Tesoro registra un fondo di cassa liquido, cioè in contanti ed immediatamente spendibile, di L. 1.298 milioni, di cui 1.141 milioni in conto corrente con la Banca d'Italia. Nel mese di marzo si è verificato un deficit di 362 milioni per effetto del quale il disavanzo della parte effettiva, che negli otto mesi precedenti ammontava a milioni 1.140, resta determinato in milioni 1.772. Se si prescinde dagli impegni compresi in queste cifre relativi alle speciali esigenze delle Colonie dell'Africa Orientale, il deficit del mese di marzo per la gestione normale risulta di milioni 190 e quello dei nove mesi decorsi di milioni 1.397.

La situazione analoga della gestione normale del precedente esercizio 1933-34 presenta un deficit di milioni 295 per il mese di marzo e di milioni 3.222 per i nove mesi corrispondenti.

La categoria del movimento di capitali, tenendo conto del provento derivante dall'emissione dei Buoni novennali del Tesoro, presenta una eccedenza attiva di milioni 1.699.

La situazione finanziaria globale, risultante dal disavanzo integrale della parte effettiva di milioni 1.772 e dalla indicata eccedenza attiva di milioni 1.699 del movimento di capitali, chiude con una differenza passiva di milioni 73.

Il totale dei debiti pubblici interni è di 105.152 milioni.

La circolazione dei biglietti di Banca ammonta a 12.894 milioni.

* *Grano*. Il mercato manifesta una spiegabile incertezza che determina una certa riduzione di scambi e limita le pretese dei venditori. La notizia ufficiale dell'acquisto di grano francese — alla quale abbiamo accennato nelle nostre note precedenti — e i decreti relativi alle norme di macinazione in seguito al vicino esaurirsi delle scorte nazionali, si possono ritenere cause sufficienti al diffondersi di un senso di attesa che, tuttavia, non ha prodotto flessione di corsi, ma soltanto una maggior difficoltà d'intesa tra l'offerta e la domanda.

* *Sete*. La situazione del mercato non ha subito variazioni degne di particolare rilievo. L'offerta cede di fronte alla resistenza della domanda. Più calmi i bozzoli.

La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde ha indetto un concorso per un maggiore impiego della seta dotandolo di premi per l'ammontare di L. 125.000. A proposito di questo Concorso che mira ad aiutare la soluzione del problema serico nazionale stimolando un nuovo orientamento delle industrie tessili che consente, da parte del mercato interno, l'assorbimento, a prezzi rimunerativi, della eccedenza di seta che non può trovare collocamento all'estero se non ai prezzi bassi della concorrenza asiatica, è opportuno ricordare alcuni dati interessanti il problema.

La produzione dei bozzoli nell'anteguerra oltrepassava in media i 50 milioni di kg. (nel 1907 si ebbe il raccolto più alto in 57 milioni di kg.) media mantenutasi negli anni dal 1923 al 1930. La media degli ultimi quattro anni raggiunge appena i 34 milioni di kg. e nel 1934 ha toccato appena 29 milioni di kg.

Da questi dati si può facilmente arguire quale importanza assume il Concorso della Cassa di Risparmio e quale scopo squisitamente nazionale esso si prefigga a favore dell'equilibrio della nostra bilancia commerciale.

* *Cotoni*. Tendenza esitante che non sorprende dopo il forte rialzo ancora recente e sopratutto se si considera che i costi in America si avvicinano di nuovo al 12 cents. Questa situazione rende prudenti gli operatori anche perchè non si conosce ancora nulla di definitivo in merito alla base dei prestiti per il nuovo raccolto.

* *Movimento delle navi nei porti del Regno*. Durante il mese di marzo u. s. il movimento generale fu di 35.629 navi per una stazza netta di tonnellate 15 milioni 859.536; quello totale delle merci fu di tonnellate 3.524.147; il numero dei passeggeri imbarcati e sbarcati ammontò complessivamente a 434.125. Nel corrispondente mese dell'anno 1934 si ebbe un movimento generale di 33.507 navi per una stazza netta di tonnellate 15 milioni 498.473 e con tonnellate 3 milioni 276.424 di merci imbarcate e sbarcate e 417.662 passeggeri partiti e arrivati.

La partecipazione della bandiera nazionale al movimento generale è stata del



94 per cento in quanto riflette il numero delle navi, del 77 per cento riguardo al tonnellaggio di stazza netta, del 62 per cento e del 98 per cento rispettivamente per quanto si riferisce ai quantitativi delle merci imbarcate e sbarcate e dei passeggeri partiti o arrivati.

* *L'esportazione italiana di materiale aeronautico* (aeroplani, idrovolanti, palloni e parti di aeroplani e di idrovolanti) è ammontata nel 1933 a un valore complessivo di circa 33 milioni di lire (contro 24.8 milioni nel 1932) ed a 17.5 milioni nei primi undici mesi del 1934.

Nel 1934 i Paesi acquirenti di nostri aeroplani e idrovolanti sono stati principalmente l'U.R.S.S., l'Ungheria e la Rumenia mentre nel 1933 la massima parte di tali nostre forniture fu assorbita dalla Cina e dalla Rumenia, e, nei primi undici mesi dello scorso anno, dal Perù.

ATTUALITÀ SCIENTIFICA

* Una vera lotta si sta svolgendo fra Inghilterra e Germania per riuscire ad essere la prima nazione ad avere un regolare servizio di televisione. A Londra gli esperimenti sono da qualche tempo effettuati nel palazzo denominato della « Regina Alessandra » che per avere quattro torri assai alte si presta bene per l'impianto delle antenne elevate di 180 metri dal suolo. La potenza della stazione è stata stabilita in 10 kw ed il raggio d'azione sarebbe di circa 40 chilometri: se tutto andrà bene il pubblico potrà avere il nuovo servizio ai primi di maggio, che si inizierebbe così colla « trasmissione » dei vari festeggiamenti previsti per il giubileo reale. In Germania non si vuole essere secondi e si lavora attivamente per mettere prontamente a posto la stazione di Berlino, che dovrebbe entrare in azione in occasione delle cerimonie che si svolgeranno ai primi di maggio — per la festa tedesca del lavoro — al campo di Tempelhof. Si son già date varie dimostrazioni dell'efficienza tecnica a questo riguardo, ad un ristretto pubblico di personalità e di giornalisti, ma non sembra che i risultati siano stati molto entusiasmanti: è inutile voler insistere, per adesso la televisione è un bellissimo ritrovato, ma ha bisogno di innumerevoli perfezionamenti per dare veramente gusto ad un pubblico profano che non vuole ammirare il lato tecnico, ma esige — e ne ha il diritto — di divertirsi.

* È allo studio un progetto per la costruzione della più lunga autostrada che in un solo tratto dovrebbe congiungere Najef — posto sull'Eufrate a sud di Bagdad — colla Mecca, passando per Dedine. Oggi, la Mecca e Bagdad vengono raggiunte in circa un mese di viaggio a dorso di cammello, mentre con questa autostrada in tre giorni d'automobile sarebbe possibile andare da una città all'altra. La costruzione potrebbe essere compiuta relativamente in poco tempo, dato che la regione è quasi tutta piana, e considerando anche che il tracciato si snoderebbe sull'antica via esistente da secoli. L'iniziativa è dovuta ad un gruppo finanziario belga e se realizzata gioverà enormemente al traffico commerciale fra l'Arabia e l'Irak.

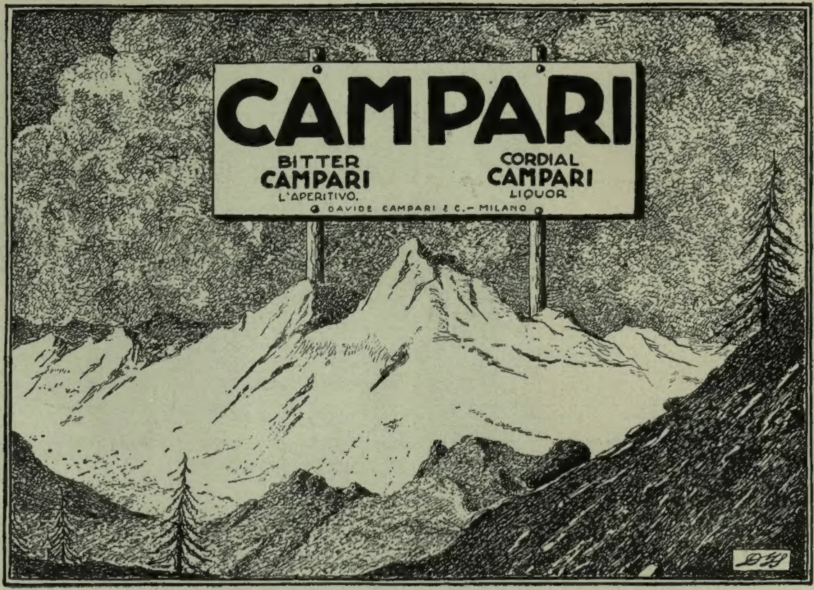
* È ormai noto a tutti che l'attuale motore ad olio pesante è stato inventato nel 1893 (realizzato però nel 1897) dal tedesco ing. Rodolfo Diesel e funziona mediante l'iniezione della nafta polverizzata nel cilindro quando l'aria ha subito la massima compressione. Pochi invece sanno che la prima idea del Diesel era stata quella di introdurre direttamente nel cilindro del carbone finemente macinato, e solo di fronte a difficoltà di ordine meccanico e termico si dovette desistere da tale proposito. Qualche anno fa, un altro studioso tedesco, l'ing. R. Pawlikowsky, riprese l'idea dell'ing. Diesel e riuscì a far funzionare dei grossi motori con iniezione di carbone in polvere: ora si ha l'annuncio che il sistema è stato esperimentato con successo anche su motori veloci, per autocarri ed automobili, e se veramente i risultati pratici saranno buoni sarà proprio un gran passo verso l'integrale e razionale utilizzazione dei combustibili solidi più o meno scadenti.

* Gli inglesi Adrian e Matthews, professori di Cambridge, sono recentemente riusciti ad accertare che il cervello umano emette delle vere e proprie onde, di lunghezza variabile a seconda che è in quiete oppure in lavoro. Si ha ora notizia da Detroit che anche là si son fatti analoghi esperimenti con un apparecchio microfotografico atto a registrare fotograficamente le vibrazioni cerebrali, ottenendo una serie di grafici sinuosi — di diversa frequenza — rappresentanti appunto le onde emesse dal cervello. Nessuno per adesso ha potuto « leggerlo » ma potrebbe anche darsi che in futuro diventi anche questo un mezzo per indagare sui pensieri che ognuno ha e di controllare la verità e la sincerità di quanto vien detto: ahimè, come sarà poco piacevole vivere coll'incubo di dover dir sempre le cose giuste...

* Si ha notizia che i missionari italiani che lavorano nel Kenia e nel Kaffa hanno raccolto un cospicuo materiale biologico e micrologico di circa un migliaio di esemplari: l'esame viene ora fatto in varie nostre Università e sembra accertato che vi sia almeno un centinaio di esemplari assolutamente nuovi.

* L'Inghilterra non vuol proprio darsi pace per aver perduto il « nastro azzurro » che tenne per oltre un ventennio col *Mauretania*. Svanite le speranze di riconquistare l'ambito primato con questo stesso piroscafo — da poco tempo si è infatti decisa la sua demolizione — ecco apparire nuove speranze coll'avvicinarsi dell'entrata in servizio del *Queen Mary*, il supercolosso che colla stazza di 72.000 tonnellate e la potenza di 180.000 HP dovrebbe raggiungere la media di 31 nodi e mezzo all'ora, coprendo in tal modo la distanza Cherbourg-Nuova York in 96 ore esatte.

* Un nuovo giacimento di petrolio è stato da poco scoperto al Marocco, nella regione di Petitjean, e precisamente a Bou-Draa, a poca distanza dal famoso pozzo del Djebel Tselfalt incendiatosi nel marzo dello scorso anno.



LA NUOVA CIPRIA

COTY



SCATOLA
GIGANTE L. 14
NORMALE L. 8
PICCOLA L. 5



Per voi che amate gli sports e la sana vita dell'aria aperta, la nuova cipria Coty è indispensabile. Finissima, pura, morbida essa aderisce perfettamente all'epidermide e la difende dall'essicazione, penetrando nella profondità dei pori e tonificandoli. Scegliete oggi stesso, dal vostro profumiere la nuova cipria Coty, nella sua nota, celebre confezione, mantenuta immutata a garanzia del prodotto..

Coty
PRODOTTI DI BELLEZZA
E PROFUMI DI LUSSO

S. A. I. COTY - ROMA

7c

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 17 | 28 aprile 1935 - Anno XIII



IL MONUMENTO A CESARE BATTISTI CHE SARÀ INAUGURATO A TRENTO IL 24 MAGGIO, PROMESSA DI FEDELTÀ DELL'ITALIA FASCISTA AL VATICINIO DI DANTE. — *(Foto Pedrotti)*

COMBATTENTI DI FRANCIA A ROMA

Sono giunti a Roma duemila combattenti di Francia, duemila «poilus» autentici. Quando uscirono dall'ombra della tettoia ferroviaria il cielo di Roma li accolse del suo sorriso immortale, quel sorriso che brilla nella luce dei ruderi imperiali e dell'acqua zampillante di Piazza dell'Esedra.

Li accolsero autorità, veterani dei nostri campi di battaglia, giovinezza fascista e la popolazione con una cordialità fraterna che sembrava dicesse: ben tornati! Ben tornati dopo gli accordi di Roma, dopo gli accordi di Stresa, tappe di una medesima solidarietà che congiunge il passato con l'avvenire. Ben tornati, soldati di Francia, soldati della vigilia del nostro intervento, quando Benito Mussolini diceva al popolo italiano quelle parole che risuonarono in tutti i cuori d'oltr'alpe: «se domani la reazione prussiana trionferà in Europa dopo la distruzione del Belgio, col progettato annientamento della Francia, abbasserà il livello della civiltà umana».

—

Ben tornati! Negli occhi della cittadinanza di Roma, a cui il passaggio di innumerevoli genti di ogni paese, conferisce una certa indifferenza, figlia dell'abitudine, erano questa volta lacrime, e le mani si stendevano a serrare quelle dei vecchi combattenti in berretto basco, a toccarli, come chi, dopo lunga lontananza di persone care, voglia sincerarsi della loro effettiva presenza.

La folla di Roma ha rievocato tacitamente le epiche battaglie di quattro anni di lotta disperata, la corsa al mare degli eserciti germanici e la controffensiva della Marna. È magnifico partire all'assalto della posizione nemica. Ma è ancor più sublime riportarsi in avanti dopo avere indietreggiato.











L'entusiastico omaggio dei combattenti francesi al Re e al Duce. - Sotto a sinistra la celebrazione della Messa al Colosseo. - A destra l'ambasciatore De Chambrun depone, a nome del Governo francese, la medaglia al valore sulla tomba del Milite Ignoto; i combattenti francesi al ricevimento offerto dal Governatore di Roma on. Bottai

Ha rievocato la cattedrale di Reims, con le sue torri ritte verso il cielo come le braccia di un popolo in preghiera, scoglio immobile di gloria millenaria, fermo tra l'uragano dei combattimenti furiosi, nei quali, le camicie rosse e le divise grigioverdi aggiungevano una pennellata di colori italiani al quadro dell'eroismo francese. Ha rievocato la bolgia di Verdun, caldaia infernale ove le divisioni fondevano come cera di ora in ora, immensa ecatombe, ove le croci sono come una foresta.

I combattenti di Francia sono passati per le vie di Roma rispondendo con gaiezza ai saluti e a alle ovazioni, quella gaiezza serena che nella buona e nell'avversa fortuna è una forza immensa della latinità.

Vi fu altrove, anteguerra, chi credette di scorgere in quella gaiezza un sintomo di decadenza e di leggerezza, ritenendo che la fede per essere forte e la scienza per essere profonda debbano apparire cupe e pedanti. Ma il riso dei latini è una espressione della filosofia della vita, del senso di una civiltà fatta di misura e di arte, quel riso significa l'eterna giovinezza della stirpe.

Quel riso perdurò e divenne eroico alla Marna, a Verdun, a Reims. Perdurò negli uragani di fuoco. I combattenti caddero a migliaia sfidando la morte con quel riso anche perché «è bello morire sbarrando al nemico la via di Parigi».

E chi rivede i «poilus» per le strade romane non può rievocare senza emozione uno dei più semplici ed eloquenti monumenti della guerra: la trincea delle baionette a Verdun. Un battaglione francese, schierato nella trincea era in attesa dell'assalto. I lunghi fucili Lebel, innestati della lunga sciabola, erano appoggiati al parapetto. Dalla trincea spuntavano le lame affusolate delle baionette. I «poilus» aspettavano «l'ora X» per balzare in avanti al ritmo trascinante di quelle canzoni in cui Déroulède ha messo l'impeto della sua razza:

«En avant! Tant pis pour qui tombe
La mort n'est rien. Vive la tombe!
Quand le pays en sort vivant
En avant!»

Ma l'ora X non suonò mai per quei guerrieri. La valanga di ferro nemico li uccise nella trincea che in parte rovinò su di essi. Tanto che il nemico sopraggiunto non ritenne nemmeno necessario di scavare loro una tomba. Ultimò di colmare la loro trincea, ma le baionette rimasero fuori, spuntano ancora a fior di terra, come se quei morti serrando il fucile tra le dita ischeletrite attendano sempre l'ora dell'assalto.

Quei morti, che sono sempre in armi, rivolgono il loro monito alle nuove generazioni, ai commilitoni sopravvissuti dei due paesi che ora si stringono le mani nelle vie di Roma: «Essere forti, essere pronti, essere solidali».

di S.





Con particolare solennità, coll'intervento del Duce e di alte personalità del Regime, è stata inaugurata la settimana dei Littoriali della Cultura e dell'Arte nel palazzo della Facoltà di lettere della Città Universitaria di Roma, che in gran parte è ancora nello stato di un sonante cantiere.

Avvenimento di alto interesse nazionale questa gara di giovani, tenutasi l'anno scorso a Firenze e che quest'anno si svolge nella maestà dell'Urbe.

Gli studenti e giovani fascisti che partecipano a questa manifestazione superano il migliaio. Soltanto i partecipanti ai singoli concorsi d'arte sono più di novecento. I concorsi riguardano pittura, scultura, architettura, scenografia, manifesti, illustrazione del libro, fotografia.

Nell'ordinamento di questa mostra — ordinatore l'architetto F. Petrucci, che ha avuto per collaboratori l'ing. A. Cavallari Murat, lo scultore P. Fazzini, gli architetti E. Lenti, G. B. Repetto e G. Santi — si è tenuto conto non solo del valore personale degli autori, ma soprattutto dello sforzo compiuto per tradurre in materia d'arte i sentimenti e i problemi che si agitano nel tempo fascista.

Chi visita la mostra non intenda ricercare in ogni opera un capolavoro: dallo sguardo d'insieme deve trarre elementi per giudicare del successo della manifestazione

Prevalgono in questa Mostra i quadri, ma numerosi sono anche gli affreschi; accanto alle statue si notano diversi bassorilievi In architettura l'indirizzo può dirsi unitario con carattere e stile razionalista. In fatto di scultura le note predominanti sono l'accademismo da un lato e il novecentismo dall'altro

Meno appariscenti, ma non meno importanti dei Littoriali dell'Arte, sono i Littoriali della Cultura. Ammontano a ventuno complessivamente tra convegni e concorsi. I convegni riguardano la dottrina generale del fascismo, gli studi corporativi, la politica estera e coloniale la critica letteraria, teatrale cinematografica musicale e artistica, le scienze mediche, le scienze fisiche, il giornalismo l'organizzazione politica

I concorsi comprendono una monografia di economia corporativa, un'altra di medicina sociale, una terza di politica demografica, una monografia militare, una composizione narrativa, una poetica e una musicale una commedia e un soggetto cinematografico

Si tratta di preparare per il nostro paese, oltre buoni soldati, buoni politici e diplomatici, esperti professionisti ed artisti, eletti uomini di cultura atti a continuare le tradizioni di civiltà e i valori spirituali della stirpe



I COROLLARI DI STRESA

PERCHÉ L'AUSTRIA DEVE VIVERE INDIPENDENTE

Si ha un bel dire, da parte di quanti non ammettono che la forza bruta, che la decisione di Ginevra di condanna del riarmo germanico in offesa al Trattato di Versailles ed a patti liberamente sottoscritti ha un valore puramente platonico. Sta di fatto, però, che la sentenza del Consiglio della Società delle Nazioni ha vivamente impressionato tutto il mondo ed ha prodotto, nella stessa Germania, un profondo senso di disagio, che l'immediata reazione del Governo ha tentato invano di modificare. Si dica, piuttosto, che le procedure della Società delle Nazioni sono lente, che le sue deliberazioni non perdono mai di vista la possibilità di una conciliazione, che una posizione estrema non verrà mai assunta dal Consesso ginevrino e si dirà cosa vera. Ma potrebbe essere diversamente? E sarebbe bene, sarebbe desiderabile che lo fosse? La Società delle Nazioni vive soprattutto di prestigio morale ed è, a sua volta, giudicata dalla coscienza di tutto il mondo. Per questo le sue decisioni debbono ispirarsi sempre alla massima moderazione, non tagliare mai i ponti fra i contendenti, favorire tutte le possibilità di conciliazione. Ma non è chi non veda come la sua parola assuma, proprio per questo, un grandissimo peso morale. Si aggiunga che le raccomandazioni del Consiglio debbono essere prese alla unanimità e si avrà la misura esatta della mentalità dominante.

Se si tengono presenti tali condizioni si avverte subito l'eccezionale gravità del giudizio pronunziato nei riguardi della Germania. Moderato nella forma, esso è fermissimo nella sostanza e non si erra affermando che fa suo il deliberato di Stresa.

La sommaria protesta verbale del Governo di Berlino non infirma in nessun modo quello che si può definire, oramai, l'espressione della coscienza mondiale ed è senza nessuna possibilità di successo che la stampa del Reich si studia, sia pure con tono basso, dopo la prima levata di scudi, di svalutarlo come illegale. Illegale — si dice — perché alla votazione hanno partecipato i firmatari del Trattato di Versailles, che, in tale qualità, sono parti in causa. Non potevano, quindi, erigersi a giudici. Ma si tratta di un sofisma, che contraddice, fra l'altro, alla lettera oltre che allo spirito dello Statuto della Società delle Nazioni, il quale prescrive l'unanimità delle raccomandazioni. Solo nel caso — e solo in questo — in cui non si verifichi l'unanimità dei voti le così dette parti in causa hanno l'obbligo di ritirarsi. Ma nel caso attuale tale condizione non si è presentata e nessuna eccezione è quindi possibile. Tutto si è svolto secondo la legalità e la massima regolarità.

Di tutte queste polemiche due cose restano ferme e attuali: la deplorazione del gesto unilaterale della Germania, che costituisce un ripudio unilaterale dei trattati e crea un precedente pericolosissimo per l'ordine e la pace del mondo e la possibilità, per la Germania stessa, di rientrare nella Società delle Nazioni, per intraprendere un'opera di solidarietà e di collaborazione alla pari con tutti gli altri. Parità giuridica e morale che non può in nessun modo essere interpretata come una supremazia od una egemonia qualsiasi. Contro tali pretese la stessa Società delle Nazioni può divenire un blocco compatto in difesa dell'equilibrio europeo. Che tale sia il pensiero anche delle Potenze convenute a Stresa, non occorre nemmeno dimostrare. Ripetutamente, in questi ultimi anni, Mussolini ha perorato in favore delle legittime aspirazioni della Germania, partendo da considerazioni di giustizia e da preoccupazioni che si riferivano all'avvenire stesso della civiltà occidentale, che esige un minimo di unità europea; MacDonald, poche ore dopo la fine della Conferenza di Stresa, affermava che la porta restava aperta alla Germania e peggio per lei se avesse voluto chiuderla dietro di sé; Laval prima e dopo Stresa non teneva diverso discorso, nonostante l'irritazione di quei partiti che domandano la politica del pugno forte. Nulla, quindi, è compromesso, tutto, anzi, è ancora possibile nel campo della pace.

Comunque sia, si va diffondendo ogni giorno più la certezza che i valori morali (ai quali si deve, non lo si dimentichi mai, la vittoria degli Alleati durante la guerra mondiale) sono i soli che possono difendere la pace e consolidarla durevolmente. È infatti inevitabile che nel disordine intellettuale e morale del tempo nostro sia una forza morale quella che indicherà una verità alle menti ed una certezza ai cuori agitati.

Si comprende come in questa ripresa della universale coscienza del diritto e della giustizia l'azione diplomatica scaturita da Stresa assuma un valore eccezionale e veramente costruttivo. Ancora una volta l'ordine e l'equilibrio si fonderanno sulla giustizia. Ed è ispirandosi a questa mentalità, che non tramonta mai, che si prepara la riunione di Roma intesa a tutelare in modo definitivo l'integrità e l'indipendenza dell'Austria.

È stato ripetuto, in questi giorni, che l'Austria costituisce sempre il punto più delicato per la pace europea. Si può consentire in questo apprezzamento, ritraendone, al tempo stesso, auspici non sfavorevoli per l'avvenire prossimo di questa pace, dal momento che precisamente in questo settore più pericoloso essa ha retto alla prova. Sarebbe certo ingenuo credere che il nazismo abbia rinunciato alle sue aspirazioni di «assimilazione» dell'Austria. Venuto al potere con un programma di *revanche* e di espansione, non può, da un momento all'altro, rinunciare a tutti i numeri di questo programma.

La missione von Papen fu accolta, in Austria e fuori, con manifestazioni di profonda diffidenza e si disse che essa preludeva al tentativo di riprendere con altri metodi il lavoro di penetrazione nazional-socialista in Austria. La diffidenza era legittima, ma il Governo austriaco non sembra disposto a lasciarsi sorprendere, come dimostra la prudente linea di condotta tenuta dal Cancelliere verso i rappresentanti di un larvato nazismo, desiderosi di partecipare al Governo della Repubblica inserendosi nel fronte patriottico. Ma anche il cambiamento di metodo ha un suo significato. Esso vuol dire che Berlino rinunzia, per ora, ai tentativi di forza, essendosi persuaso che essi sono destinati a fallire e potrebbero, se ripetuti, divenir pericolosi per la Germania più che per l'Austria. Se i tentativi di «penetrazione pacifica» da parte del nazismo in Austria continueranno, essi potranno essere controbattuti senza troppi sforzi dal Governo austriaco e dalle forze sociali devote all'indipendenza ed all'autonomia anche spirituale della nazione austriaca.

Rimane il problema di una sistemazione razionale e stabile dell'Austria. Questo problema, però, deve esser considerato come economico piuttosto che come politico. Politicamente, l'Austria non può, nella presente situazione, fare altro che consolidare la propria indipendenza e organizzazione, senza ricercare soluzioni grandiose e premature. Non è accettabile l'alternativa formulata da taluni: o *Anschluss*, o restaurazione absburghese. La prima proposizione del preteso dilemma è esclusa in pari grado dalla situazione austriaca e da quella europea. Ma anche la restaurazione absburghese è dichiarata cosa non attuale dagli stessi austriaci più naturalmente simpatizzanti con essa in linea ideale. In pratica, quindi, elementi filoabsburghesi e antiabsburghesi si trovano presentemente d'accordo; sembra quindi inutile ed inopportuno fermarsi a considerare questo

L'opposizione della Piccola Intesa ad una restaurazione degli Absburgo è nota; ma sarebbe inutile, da parte delle tre potenze, accentuare questa nota di opposizione, come se si trattasse di un pericolo attuale ed è poi precisamente da deprecare la tendenza, che talora si è manifestata a Praga e ancor più a Belgrado, a far buon viso all'ipotesi dell'*Anschluss* per dispetto contro l'idea della restaurazione absburghese. Ad una preferenza che la Piccola Intesa volesse manifestare per la prima soluzione rispetto alla seconda, si potrebbe rispondere che le grandi potenze occidentali, la cui voce conta pure qualche cosa, sarebbero, se mai, in disposizione esattamente inversa: più contrarie, cioè, all'*Anschluss* che ad un ritorno degli Absburgo.

Ma anche questo è detto solo per chiarimento definitivo di posizioni, non perché Italia o Francia o Inghilterra pensino a farsi promotrici di una simile restaurazione. In certe questioni o in certi momenti la rinunzia a prevedere il dopodomani è la cosa più saggia: bisogna contentarsi del domani. E il domani è, nel nostro caso, la conservazione dello Stato austriaco così com'è lo svolgimento di quelle intese economiche e culturali, che sono un fondamento della pace.

Il problema attuale dell'Austria non è politico, ma economico. Si sono confuse troppo a lungo le due questioni, che occorre, invece, distinguere nettamente. Il fatto che l'economia austriaca abbia bisogno di economie confinanti complementari non implica per nulla la necessità di un cambiamento nella situazione politica rispettiva dello Stato austriaco e dei suoi vicini. Questa necessità di economie complementari non è solo dell'Austria, ma anche degli altri Stati del bacino danubiano. Trattasi, dunque, di ricercare e di stabilire un *do ut des* nell'interesse comune.

I vari Stati danubiani, proprio perché indipendenti e sovrani, possono stabilire un simile accordo sotto la guida e con l'aiuto delle grandi potenze. L'Italia, la più vicina e, quindi, più particolarmente in grado di collaborare ad una simile intesa, ha già dimostrato con i fatti la sua buona disposizione. A ragion veduta Mussolini ha ripetutamente insistito sul carattere «aperto» degli accordi di Roma. Occorre che gli altri Stati danubiani e la Germania dimostrino la stessa buona volontà. La pregiudiziale per la riuscita è quella che si è già detto: niente mire politiche ma considerazioni schiettamente economiche.

Si sa che la difficoltà principale, per la restaurazione dell'economia danubiana, proviene dai rapporti fra Ungheria e Piccola Intesa. Si tratta precisamente di un ostacolo di carattere politico. Non c'è altro modo di risolverlo che quello di metterlo da parte. La Piccola Intesa non può pretendere che l'Ungheria formuli una rinuncia a perseguire in via pacifica le sue aspirazioni, tanto più che l'Ungheria non pare faccia della soddisfazione di queste aspirazioni una pregiudiziale *sine qua non* per gli accordi economici. Occorre dunque mettere da parte, nella collaborazione per la restaurazione dell'economia danubiana, revisionismo e antirevisionismo. Occorre partire dallo *statu quo* politico per arrivare agli accordi economici, senza fare, d'altra parte, di questo *statu quo* una divinità da adorare. Politica realistica, politica di buon senso, senza pregiudiziali e senza apriorismi di nessun genere.

SPECTATOR



L'aspetto della sala del Consiglio della Società delle Nazioni durante la storica seduta del 16 aprile nella quale i rappresentanti dell'Italia, della Francia e della Gran Bretagna hanno denunciato la violazione tedesca delle clausole militari del Trattato di Versailles.



IL NEGOZIATORE VATICANO DEI PATTI LATERANENSI

FRANCESCO PACELLI

Francesco Pacelli apparteneva a famiglia romanissima nella quale la devozione e il servizio della Santa Sede erano tradizione severa e sacra; tanto il padre, Filippo — decano degli associati concistoriali e giurista insigne in diritto economico e civile — quanto i congiunti occupavano posizioni cospicue nella professione forense, nella finanza, nell'attività politica. Quest'attività, s'intende, era limitata alla *vita amministrativa*, come allora si diceva, cioè alla amministrazione dei comuni, perché ai cattolici militanti (e i Pacelli erano *nerissimi*) il *non expedit* vietava la partecipazione alla vita pubblica propriamente detta. Ma, specialmente quando il Comune era quello di Roma, tale attività assumeva proporzioni e significati di eccezionale importanza e imponeva, anche ai *nerissimi*, contatti spesso fecondi con il Governo e i partiti di Governo. Il nome dei Pacelli s'incontra frequentemente nelle cronache capitoline, fin dalla costituzione dell'*Unione romana*, il sodalizio destinato a dirigere le elezioni amministrative, e che offrì alla Città uomini di prim'ordine.



Uno zio di Francesco, il *Commendatore Ernesto* — come veniva definito — poté anche sorpassare i confini vigilati di questa attività puramente amministrativa e trovò, attraverso la zona franca delle iniziative bancarie, la via più breve per raggiungere la politica. Ma era, necessariamente, politica di corridoio: la *questione romana* segnava i conflitti più acuti e agli uomini di buona volontà e di capace ardimento non restavano, spesso, altre possibilità di azione all'infuori di quelle che offrivano le gite in campagna e le partite a tressette. Tuttavia, anche in queste condizioni non di rado soffocanti, Ernesto Pacelli riuscì ad essere un negoziatore espertissimo in affari spesso assai rilevanti fra lo Stato italiano e la Santa Sede; e quando si scrivessero gli annali della preistoria della Conciliazione il nome di questo Pacelli, banchiere, finanziere, anfitrione compitissimo ricorrerebbe in più pagine.

A Francesco, invero, arrise più luminoso il destino: egli fu il negoziatore ideale, l'uomo che poté lavorare alacremente a fianco di artefici grandissimi, in letizia piena di lealtà e di fede. A differenza di Ernesto — che aveva fama di essere abilissimo, ma di un'abilità qualche volta fine a sé stessa — Francesco era un uomo di cuore che piegava severamente ogni impulso dell'intelligenza ad una assoluta disciplina religiosa.

Quando, il 6 agosto 1926, appena tornato dal Congresso eucaristico di Chicago, fu chiamato dal professor Barone, consigliere di Stato, e si ebbe da questi notizia che Mussolini intendeva affrontare la *questione romana*, egli sentì nell'anima, né più né meno, un appello di Dio! La sua coscienza religiosa, ritemprata da una coltura spirituale profonda e da una pietà fervidissima (lo ricordiamo volentieri, Pacelli, nei riti solenni di *Aracoeli*, vestito del saio bigio di terziario, cinto del cordiglio dantesco) fu tutta impegnata nel compito che egli stimò — e non esitò a confessarlo, dipoi, agli amici — semplicemente tremendo.

Da quel giorno, si può dire fino al giorno della morte, Pacelli non ebbe se non una fatica e un ardore: corrispondere alla fiducia del Pontefice, del Duce, del Cardinale Gasparri, con una dedizione ascetica che toccò, più d'una volta, i vertici del tormento.

Un giorno, in un'ora di difficoltà politiche, dopo la Conciliazione, egli parlando con un vecchio amico ebbe, d'improvviso, un sussulto e si portò la mano al cuore: — Io ci muoio, disse, perché alla Conciliazione ho dato anima e corpo!

Non facile a scrivere — tanto meno a scendere ad indiscrezioni — Pacelli ha narrato diffusamente la cronistoria delle sue giornate di *plenipotenziario* — dal 6 agosto 1926 alla fine gennaio 1929 — in due nitide ed ardenti pagine di vita: una intervista del *Popolo d'Italia* del febbraio 1929 e una *lezione* alla *Settimana sociale* di Milano del settembre dello stesso anno.

Egli visse ora per ora nella trepidazione accorata del duplice servizio e della duplice fedeltà, la Chiesa e l'Italia, e dovette apparire, la sua anima, senza veli, a coloro — ai grandi e ai piccoli — che lo ebbero ad avvicinare: l'anima di un credente, di un entusiasta e, nel tempo stesso, di un asceta rigido ed inflessibile, soprattutto con se medesimo.

All'inizio del dicembre 1928 il professor Barone cadeva ammalato e nel gennaio moriva. Lontano dalle cose e dalle pratiche della Chiesa, lo studioso elettissimo, il funzionario perfetto, affrontava la morte con la commossa effusione di un santo; possiamo, oggi, e dobbiamo dire perché: perché Francesco Pacelli, nella cotidiana consuetudine delle negoziazioni, gli aveva dato — è la parola — il contagio del [illegible].

In questa specie di estasi, Pacelli è spirato, dopo che una sottile affezione cardiaca lo ha avvicinato, passo passo, alla fine con un'agonia di otto mesi. Anche nelle tregue e nelle esaltazioni del malore egli non si stancava di pregare per la Chiesa e per l'Italia e di ringraziare la Provvidenza che lo aveva «sbalzato» — la parola è sua — a collaborare per la *grande pace*, con il Duce e con il Papa.



Il solenne pontificale di Pasqua celebrato dal Papa nella Basilica Vaticana e la benedizione «urbi et orbi» dalla loggia esterna di S. Pietro. Sotto: L'imponente aspetto di Piazza S. Pietro durante la benedizione del Pontefice.

A chi gli domandò le *impressioni* di Palazzo Chigi (anzi di Via Rasella) e del Vaticano, durante gli anni della fulgida speranza, Pacelli rispose:

«Una grandissima ammirazione per Mussolini, anzitutto. Di lui mi ha colpito la facoltà di intuizione e di sintesi. Appena posti i problemi più ardui erano da lui immediatamente risolti. E per la sua semplicità suadente e commovente, che non consente all'interlocutore di sentirsi umiliato dalla superiorità del genio che gli sta di fronte...

«Che dire del Santo Padre? Soltanto un Papa della sua intelligenza e della sua pietà e del suo coraggio poteva scrivere questa grande pagina nella storia della Chiesa. Sì, occorreva anche un grande coraggio che in S. S. è frutto di una virile educazione, in virtù della quale egli sa affrontare ogni prova e vincere ogni battaglia...».

Chiesa e Patria hanno ragione di salutare con devota commozione, in Francesco Pacelli, il cittadino esemplare, il fedele senza macchia.



EGILBERTO MARTIRE

FIASCHETTERIA TOSCANA

racconto di SEM BENELLI

I. — FUNGHI E VINO

Una quarantacinquina d'anni fa il signor Giovanni Mannelli, la sua seconda moglie Teresa e il suo figliolo di primo letto Romeo, viaggiavano, di sera tarda, in ferrovia, in terza classe, da Cuneo a Savona.

Povero signor Giovanni! Lui, uomo maturo, assennato, intelligente, preciso, onesto, viaggiare in una terza classe di quel tempo, dopo aver tanto lavorato nell'arte dell'oreficeria, a Firenze, sul Ponte Vecchio, in quelle botteghine antiche, con quelle vetrine sporgenti sulla strada, che parevano, specialmente a quel tempo, le pance degli antichi mercanti fiorentini, quattrinai e testardi, mummificate e convertite in tanti scrigni da aprirsi e chiudersi, per volontà di un canzonatore feroce, sul tipo di Dante Alighieri, fiorentino, sfido io, anche lui, che pigliava tanto gusto a punire bizzarramente i peccati del suo tempo, specialmente quelli dei suoi nemici personali: gioco di pura fantasia e senza nessun resultato — e lui lo sapeva benissimo — perché que' peccatori ci sono anch'oggi e seguitano a peccare, con la scusa che devono far carriera. Povero signor Giovanni! Viaggiare a quel modo, a forza di strattoni e di rimbalzi, nel fragore di que' ferri rabbiosi, lui che aveva maneggiato tanto di quell'oro e di quell'argento, lui che aveva tenuto e soppesato delicatamente e sensualmente nelle sue belle mani bianche tante di quelle pietre preziose e con tanta reverenza e tanto gusto intellettuale come se fossero state la sostanza che scorre nelle arterie dell'eternità diventata cristallo, o come se fossero state tolte quelle gemme, tutte quante, da mitrie di vescovi, da corone di re, da vesiti di principesse e sapessero di vita privilegiata, fragrante d'immortalità.

Viaggiare così lui che da orafo era diventato stimatore di pietre preziose e di gioielli vecchi e nuovi e che poi s'era fatto intenditore di quadri e aveva imparato la storia su quella immensissima e multanimissima cosa morta e parlante che è l'*Antichità*, che si compra e si vende, si baratta e si falsifica: e una parte si pavoneggia nei salotti ed un'altra va in soffitta per ritornare domani sul trono, carezzata e adorata con amore sapiente come una donna sceltissima, mentre l'altra finisce in mano a' ragazzi o nelle botteghe de' rivenduglioli; tanto è volubile l'uomo nell'amore che ha per le cose passate. Viaggiare così lui che lo stavano a sentire parlar di storia anche quelli che la storia l'avevano imparata sui libri; perché l'uomo intelligente, che ha capito quello che non sa, ha sempre fatto stupire l'uomo che sa quello che non ha capito.

Il signor Giovanni pareva che dormisse sballottato nell'angolo dello scompartimento che era stretto come una bara. S'entrava da una parte e si usciva dall'altra e le bare non comunicavano tra loro: il che, se era o pareva funebre, dava una certa intimità ai viaggiatori, che, quando eran fra loro conoscenti o affezionati o imparentati, si sentivano liberi come a casa loro; se poi erano innamorati ed in due soli... Quando non si conoscevano facevano amicizia; e se le ferrovie moderne hanno troncata questa intimità è segno che l'indifferenza fra uomo e uomo è cresciuta negli ultimi anni e non so con quale vantaggio.

Il signor Giovanni che non dormiva, per quanto paresse di sì, guardava con occhi socchiusi e innamorati la bella moglie che aveva sposata da tre anni.

Teresa gli dormiva proprio addosso, col capo sulla sua spalla, col busto appoggiato a lui, e aveva le braccia e le mani abbandonate in grembo: la sottana in tirare modellava i suoi fianchi stupendi e le sue cosce. Era proprio attraente vederla in quella posizione di giovane donna ferita a morte: aveva la bocca aperta; e le ciglia lunghe ombravano con un segno di terrore le sue orbite, mentre il mento rotondo rideva come un bocciolo di rosa. Aveva venticinqu'anni: suo marito ne aveva quarantasette.

Romeo (non crediate che io vi ammannisca un altro surrogato di Fedra e di Ippolito) dormiva bocconi sul sedile di faccia, col viso rivolto verso la parete del vagone: aveva quindici anni e se io volessi convertirlo in Ippolito dovrei far di Fedra una figura inammissibile perché una donna di venticinque anni non s'innamora mai di un ragazzo di quindici nemmeno se è suo figliastro; mentre un ragazzo di quindici anni è naturalmente in adorazione di una bella matrigna di venticinque; e la sua situazione può essere anche molto imbarazzante.

A un tratto Teresa chiuse la bocca, ingollò la saliva e aprì gli occhi, due occhi strani quasi color mammola.

Il signor Giovanni, che aspettava il risveglio della donna amata, disse:

— Se mangiassimo, Teresa?

— Romeo dorme ancora, poverino.

— Quando sentirà l'odore dei funghi si sveglierà.

Teresa rise di scoppio come una bambina.

Il signor Giovanni tirò giù un fagotto che era tra le valigie su quella specie di rastrelliera di legno che avevano sul capo.

— Lascia fare a me. La mamma son io. L'involto l'ho fatto io: e a regola d'arte.

— Ed hai anche fritto, cara massaia.

— E fritto bene! Senti che odore?

E levava tutta felice i funghi da quell'ammasso di carta.

— L'unto non ha trasudato. Eppure; vedi come son rimasti asciutti? La carta era sugante.

— Sei proprio brava!

Ce n'era per sei persone almeno. Li avevano comprati la notte, a Cuneo, sulla piazza Barbaroux, dove in quella stagione c'era, e forse c'è ancora, il mercato dei funghi. Funghi a montagne, di tutte le qualità, compatti, bizzarri, odorosi. Parevan paradossi di natura. Ne avevano comprati molti — peccato non poterli seccare! — e se li eran portati fritti con loro per non dovere andare in trattoria e per non spendere durante il viaggio.

Romeo si svegliò.

— Che odorino!

— Piglia! Ecco il pane.

— Da me ho da prendere?

— Da te; da te.

— Grazie, mamma.

Era avvezzato bene Romeo e secondo l'uso dei tempi, almeno in Toscana; e non avrebbe toccato un pezzo di pane senza il permesso del babbo o della matrigna, per nessuna ragione. A tavola quand'erano a Firenze, il babbo tagliava il pane scuro di campagna a lunghe fette e lo distribuiva alla moglie e al figliolo come se compisse un rito benedetto.

Ma ora erano in viaggio; e poi da un anno eran diventati zingari: Teresa mangiava avidamente; ma teneva bene con le mani piccole il pane e il companatico.

Era d'origine umile e campagnola; ma, essendo nata e cresciuta in una fattoria, tutto quello che faceva lo faceva con garbo.

Romeo mangiava felice e sorrideva alla matrigna che ogni tanto mandava piccoli gridi di gioia.

Il signor Giovanni si sentiva vecchio e fu ripreso dal dolore acuto della sua disgrazia. Gli veniva quasi da piangere e la gola gli si stringeva e non poteva ingollare.

Allora prese il fiasco di vino toscano e si mise a bere a garganella. Gli fece bene: dimenticò. Il vino opera dolcemente sull'anima degli uomini. I vecchi dicevano: «Quando c'è pane e vino...».

Anche Teresa prese il fiasco e si mise a bere come aveva fatto suo marito; anzi beveva meglio di lui, proprio da campagnola.

Romeo la guardava stupefatto. Non gli sarebbe riuscito ber così bene a quel modo. Il vino scendeva giù per la bella gola e il petto proteso e gonfio pareva beato.

Per la gran maraviglia il ragazzo rimase a bocca aperta come un tonto e nella bocca gli si vedeva il biascicotto di pane e di funghi.

Teresa abbassò gli occhi su lui, lo vide a quel modo e le scappò da ridere. Si levò pronta il fiasco dalla bocca; ma uno spruzzo di vino andò in faccia a Romeo.

Risero tutti e due a più non posso. Nemmeno il signor Giovanni poté rimaner serio. Gli sarebbe ritornata la voglia di piangere.

Teresa capì e gli disse:

— Che ci vuoi fare, Nanni? È meglio ridere. Toh: tieni il fiasco. Bevi almeno tu. Io non posso: mi viene il convulso. Berrò poi.

II. — TRE IN UNA CAMERA

La famiglia arrivò a Savona a mezzanotte.

Il signor Giovanni aveva deciso di pernottare in quella città e ripartire la mattina dopo per San Remo dove doveva aprire la prima Fiaschetteria Toscana che si fosse mai vista in quella ricca città.

Cercarono un povero albergo che ospitasse per una notte la loro miseria.

Si contentarono di una camera: tre anime in un nocciolo: e l'ebbero in un tristissimo albergo ammuffito. Un letto grande per gli sposi, un lettino a Romeo che avrebbe voluto seguitare a viaggiare per seguitare a dormire.

Il babbo e il ragazzo si spogliarono ed entrarono sotto le coltri.

Allora Teresa spense il lume e cominciò a svestirsi. Romeo non s'era mai trovato nella stessa camera insieme col babbo e con la matrigna. Sentì la donna sbottonarsi il giubbino. Sentì la sottana sganciata scendere giù lungo le gambe e sentì l'atto delle gambe che la scavalcavano. Sentì ancora slacciare sciogliere gli abiti di sotto e il rumore del letto sul quale la matrigna era salita e poi un gran silenzio

Gli pareva d'aver fatto male a stare a sentire. Non c'era nulla di male; ma siccome tutto quello che pensava, lui, lo vedeva, perché aveva una capacità grandissima a disegnare, non aveva potuto non vedere quello che aveva sentito e non veduto.

Allora col pensiero vide il babbo con gli occhi aperti nel buio e ricordò la mamma morta alla quale mentalmente disse che quella nuova e giovane madre era buona e affettuosa come una sorella maggiore: e s'addormentò.

Anche Teresa, che non aveva cercato sotto le coltri nemmeno la mano di suo marito, s'era addormentata; ma il signor Giovanni, immobile nel gran letto, si sentiva solo e come rapito in un turbine di ombra e di sventura.

Il cervello gli rintronava ancora per tutti i rumori del treno e gli pareva che l'albergo dove erano distesi fosse vicino ad una cascata d'acqua. E l'acqua gli rammentava il correre che faceva quella dell'Arno e rivide il suo fiume: e il Ponte Vecchio gli parve un purgatorio o un paradiso perduto.

— Oh; se dovessi per forza e per estrema miseria ritornare laggiù, come mi troverei?

E gli appariva il Ponte nelle sere di novembre. Vedeva le retro-



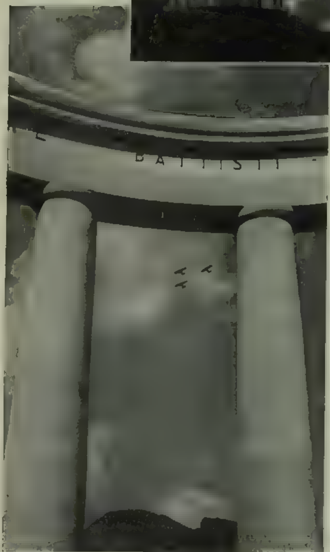
[illegible]resa gli dormiva proprio addosso

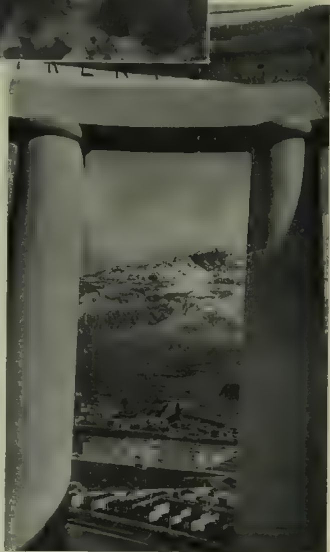
(Disegno di Sacchetti)

IL MONUMENTO A CESARE BATTISTI, CHE SARÀ INAUGURATO IL 24 MAGGIO, SORGE A TRENTO, COME UN'ARA VOTIVA PROTESA VERSO QUELLE ALPI CHE VIDERO IL MARTIRIO DELL'EROE PURISSIMO



LE CANDIDE NEVI E I RAMI FIORITI INCORNICIANO SUGGESTIVAMENTE L'OPERA SEVERA CHE ETERNA AL COSPETTO DELL'ALPE IL RICORDO DEL MARTIRE SACRO AL CUORE DEGLI ITALIANI.





botteghe con i mercanti accaniti e sornioni come ladri timorosi d'essere colti. Sentiva il grido autunnale dei venditori di giuggiole e vedeva le finestre degli orafi sull'Arno, con le luci che non stanno mai ferme, né quelle dei fornelli dove crogiolano l'oro e l'argento, né quelle della fiamma delle lucerne che brontola e soffia per il fiato che le sputa addosso il cannello da saldare.

Con l'urlo dell'acqua dell'Arno in piena gli venivano su le parole dei suoi fratelli che erano andati a Cuneo ad aprire un Emporio di Vini Toscani: — Caro Fratello, salvaci: siamo onesti: ma non abbiamo saputo amministrarci. Salvaci, tu che conosci gli affari. Altrimenti cadremo nella rovina e nella vergogna.

Era corso, aveva salvato i fratelli; ma aveva perduto tutto quello che aveva messo da parte con una vita di lavoro.

Ora andava a San Remo ad aprire una Fiaschetteria col vino che era rimasto in quell'Emporio rovinato e sperava di far fortuna.

— Pover'a me — diceva — ho lavorato tanto e non ho più nulla. Ho lavorato sempre fino da quando facevo il legnaiolo e la sera andavo con la mamma in chiesa a pregare. Ero come quel ragazzo là che dorme nel buio e che è mio figliolo... Rimanevamo a pregare fino a tardi, fino a che il frate non diceva le dolorose parole: *Si chiude!*

Queste furono le ultime voci che il signor Giovanni sentì nel suo cervello prima di addormentarsi.

Ma dopo un'ora e forse meno, lo sventurato fu desto dalle cimici e chiamò Teresa.

Le riconosco — disse lei placida. — Anch'io son tutta morsa. Sì, sì; son tre cocciole in fila. Fanno così. Non c'è verso di dormire. Aspetta: mi vesto e accendo il lume.

Si vestì nell'ombra e accese la candela.

Romeo dormiva. Il padre mostrò le sue punture.

— Io non le conoscevo, disse

— Io sì: le conobbi una volta in Mugello, nella casa dei padroni. Avevano un letto di legno antico... Ci vuol pazienza. Non sono sole a succhiare il sangue dell'uomo. Poverino: tu hai sonno... Io ti veglierò. Ho vegliato tanta gente in vita mia...

— O che sei vecchia?

— Son giovane; ma ho visto patire tante povere creature.

— Lo so; ma io non posso ammettere che tu stia desta mentre io dormo.

— Non ti dar pensiero di me. Lasciamo il lume acceso. Così non torneranno e se torneranno non ti farò appinzare.

— Ma tu non potrai dormire.

— Sonnecchierò. Son forte, sai. Non temere. Dormi.

Gli prese una mano fra le sue; ma l'uomo la tolse per grattarsi.

— Quante miserie!

— Fossero tutte qui.

La filosofia della relatività non è roba nuova; è anzi la filosofia più antica: è la filosofia del popolo: gli ha dato sempre consolazione più di tutto: purtroppo.

Piano piano Giovanni s'addormentò.

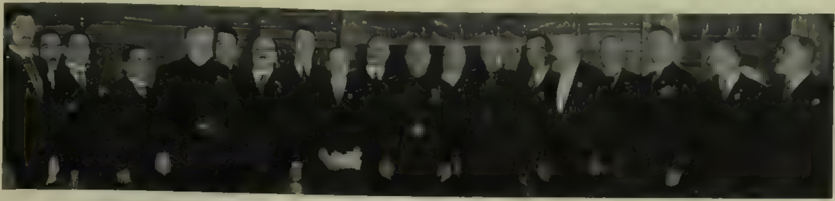
Teresa lo guardava pietosamente. Contemplava la sua testa di santo e di paziente, con la fronte alta e scoperta, con le orbite grandi che davan suggezione, e la bocca rosea sensuale fra i baffi brizzolati. Era proprio un signore: e quelle mani che avevano tanto lavorato pareva che avessero lasciato allora uno scettro.

Teresa lo amava quel santo e le venne da piangere a vederlo dormire con quella sua espressione di grandezza e di sofferenza.

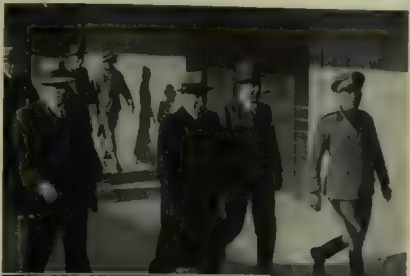
Nel suo letto Romeo dormiva come un morticino.

(Continua) SEM BENELLI

UOMINI, COSE E AVVENIMENTI



Il Duce riceve a Palazzo Venezia i partecipanti al Congresso di stomatologia che si è tenuto a Bologna sotto la presidenza del professore Beretta e che ha stabilito, attraverso metodiche dimostrazioni pratiche, la preminenza attuale dell'Italia nelle discipline odontologiche







L'arrivo a Firenze del signor Mallarmé ministro dell'Educazione francese che rappresenterà il Governo della Repubblica al Maggio musicale fiorentino - Le solenni onoranze tributate da Parigi alle salme del Governatore generale Renard, di sua moglie e delle altre persone perite nella recente scia[illegible]



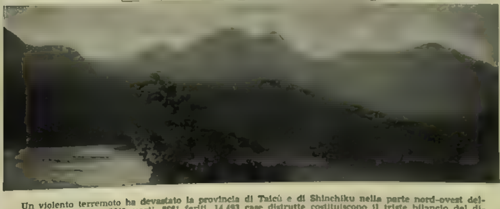


Un nuovo rito a Parigi. Il generale George ravviva sotto l'Arco di Trionfo la fiamma votiva in memoria dei Caduti per la Patria. Il rito sarà ripetuto ogni sabato. - A sinistra: L'arrivo di Venizelos a Parigi.



Il Presidente della Repubblica spagnola Zamora e Lerroux presenziano a una cerimonia patriottica svoltasi a Madrid. - A destra: MacDonald con la figlia Isabella a Eastbourne per le vacanze pasquali





Un violento terremoto ha devastato la provincia di Taicù e di Shinchiku nella parte nord-ovest dell'isola di Formosa. 3045 morti, 8661 feriti, 14.493 case distrutte costituiscono il triste bilancio del disastro. Diamo qui una suggestiva veduta del lago Campidius prima della catastrofe

CRONACHE LETTERARIE

PALAZZESCHI E MORAVIA





Un romanzo e un volume di novelle: *Le sorelle Materassi* di Aldo Palazzeschi (Firenze, Vallecchi) e *La bella vita* di Alberto Moravia (Lanciano, Carabba). Siamo in pieno nella categoria più nobile. La lettrice ingenua pronunzi pure uno di questi due nomi; darà lietissima gioia al suo raffinato intervistatore.

C'è da fare subito, per entrambi, un'osservazione, illuminatrice degli odierni umori letterari: che il problema dello stile nella narrativa è oggi vivo ed urgente. È quello che — all'insaputa di molti del pubblico — affatica i migliori scrittori nostri. Bisogna badarci, se si voglion gustare questi ed altri libri moderni. Sarà anche il modo per interessarsi ad essi, per rendere attraente una lettura che, in caso diverso, a chi badi soltanto alla trama, non riesce sempre piacevole.

Fermiamoci al libro del Palazzeschi. Può essere insopportabile ed attraentissimo, a seconda di come si legge, con quale spirito. C'è in primo piano, nell'autore, non la preoccupazione narrativa in senso comune, ma la gioia di narrare con arte, con abilità letteraria. Tutto è detto minutamente, pacatamente, e i particolari abbondano; descrizioni lunghe e relazioni analitiche. Quella che è la tela del romanzo si riduce a poco e si racconta in tre righe: lo sconvolgimento di due vecchie zitelle, che accolgono in casa un nipote e si fanno spogliare da lui fino all'ultimo soldo, felici, oscuramente esaltate nella loro compressa sensualità di vergini dalla presenza dell'*uomo*, apparso alla fine nella loro squallida vita. È tutto qui. Ma sono i particolari che contano; e il modo di riferirli, di metterli in luce, con sfoggio di arguzia e di sapienza stilistica.

Chi mai avrebbe pensato che il «lasciatemi divertire!» del futuristico autore dell'*Incendiario* dovesse giungere a un compiacimento prettamente letterario, ad un tono cruschevole, un po' vecchiotto, che (il lettore colto l'avverte) risale quasi al Boccaccio, o per lo meno al Manzoni?... Eppure, a guardar bene, non c'è contrasto. Fra l'antico piacere di dire «*Tri tri tri - bibbibibbibbib - friù*», oppure, nella «Fontana malata», *Clof, clop, cloch, - clòffete - clòppete*, ecc., e il piacere odierno di comporre ben architettati periodi, con insistenze lessicali, compiacimenti di parole, la differenza non esiste. È sempre la carezza del suono che dà diletto allo scrittore; e Palazzeschi ha una finezza d'orecchio, da distinguere perfino in due categorie — delle *signore* e delle *serve* — i nomi di collina e quelli di pianura, vicino a Firenze: Bellosguardo e le Panche; Poggio Imperiale e Perétola...

Questo gusto delle parole si accompagna, come si vede, ad un'arguzia dello spirito. Il libro è tutto sfavillante di graziosissime osservazioni, di immagini originali, di scenette saporitissime, con una vena inesausta di burla, di scherzosità misurata. Non per nulla il poeta dell'*Incendiario* fu salutato al suo apparire come squisito umorista. Ma è un umorismo letterario, che non s'intende e non si gusta se non lo si appoggia alle parole con cui è connesso. Sono queste, col loro gioco, che le suscitano, proprio come avveniva in certi scrittori del Cinquecento (il Doni, il Berni, il Firenzuola) del secolo cioè in cui sorse appunto l'espressione «bell'umore», che andò poi in Inghilterra e tornò da noi vestita all'inglese, divenuta *humour*. Tutto il libro di Palazzeschi è un po' la *cicalata* cinquecentesca, da Accademia burlesca: più saporita, più fine, se volete, forse un po' troppo sottile per i lettori che han fretta ed hanno perso l'orecchio alle sottigliezze del vocabolario.

Non c'è in lui neanche la preoccupazione di legare bene i fatti, di comporre un vero romanzo; tantoché di alcuni eventi si ha notizia solo più tardi, quasi per incidenza. Ma non è questo che importa all'autore; gli piace giocare al bello stile ed al bell'umore, una scena o l'altra, per lui, fa lo stesso.

Bisogna però riconoscere — e l'ho già avvertito — che un tale giuoco non è esercitato inutilmente. Anche quando, per un po' di stanchezza, o perché, ripetendosi, lo scherzo si rende meno dilettevole per chi lo fa e per chi lo riceve, quell'umorismo letterario si affievolisce, e l'interesse dell'autore si avvicina di più ai fatti che racconta (il che è un male e un bene), anche allora il romanzo non suona a vuoto. La festosità di Palazzeschi prosegue, con nuove buffe trovate, magari cadendo in qualche esagerazione, che però giova al divertimento, finché tocca talvolta una specie di parossismo farsistico, che non trasmoda perché lo trattiene, lo tiene in freno, quel modo pacato di allineare parole. La scena del matrimonio tra il nepote Remo e l'americana Peggy, con le due zitellone vestite esse pure di raso bianco, il velo ed i fiori d'arancio tra i capelli, è spassosissima.

~

Che cosa ci vuole perché tutto questo gusto diventi arte? Ci vuole che esca dall'aneddoto, dal semplice psicologismo, e crei tutto un mondo nella fantasia. La bravura psicologica sembra un pregio d'arte, e non è. Del resto, siamo ormai arrivati alla quintessenza dell'analisi dei sentimenti; in questo siamo tutti bravi. La corsa è a chi scopre più sottili istinti, più nascosti moti dell'animo, della coscienza, della subcoscienza; ma sa non è in funzione d'un modo di considerare la vita, tutto ciò non ha a che fare con l'arte, anche ammesso che ci diletti.

Ora, nelle *Sorelle Materassi*, c'è e non c'è una tale visione. C'è piuttosto un realismo osservato bene, con senso comico (un'altra qualità dell'intelligenza, non della fantasia); e solo a tratti vi brilla il senso della piccola borghesia toscana, delle cose squallide, di pessimo gusto. Anche a non dire che altri — dal Giusti a Guido Gozzano — han già veduto con occhi d'artista queste cose, esso non colora di sé tutto quanto. È ristretto ad alcuni personaggi, benché cesellati, scavati con infaticabile insistenza. In fondo, il romanzo è una «Stampa dell'Ottocento» più sviluppata delle altre, ma non più vasta. I particolari son tanti, che si pensa ad una vita intera spesa ad osservarli; ma tale esperienza è circoscritta.

Un libro così potrebbe essere il gran libro, a patto però d'investire tutta la vita, e male e bene, gli uomini tutti, e le loro relazioni con l'aldilà, con la Provvidenza, con Dio. Allora anche ciò che sembra piccolo, gretto, terra terra, s'innalza, s'illumina, acquista una gran forza. Un miracolo simile è già successo; l'ha già compiuto il Manzoni...

Le sorelle Materassi hanno una lontana aria di parentela coi *Promessi Sposi*, ma non sono i *Promessi Sposi*. Quel che c'è di originale, di più vivo, e che ogni tanto risplende di luce d'arte, è quel cogliere il senso che ha la donna toscana, di attaccamento devoto, di ammirazione esclusiva per il proprio uomo: «il mi' omo». È un sentimento che ha nel fondo qualcosa di bestiale, istintivo e di erotico, ma assai meno freudiano di quello che il Palazzeschi non voglia far credere; per nulla affatto vizioso. Tantoché è facile che si riversi sul figlio più che sul marito; non di rado è il fratello; quasi mai l'amante. Ganzo, in Toscana, è una parola che si pronuncia con spregio.

~

È uno dei tiri che sta giocando agli scrittori la moda delle indagini sessuali; e anche Alberto Moravia le brucia incensi. Anzi, l'autore degli *Indifferenti* e di *Bella vita* supera di molto, in tal campo, Palazzeschi, giacché si può dire che egli non si dia pensiero se non d'una cosa: di scrutare nel fondo l'animo umano, dove stanno celati gli istinti, le oscure onde del sesso.

Quanto allo stile, sembrerebbe a prima vista, leggendo queste sue novelle, che non vi ponga alcuna cura, poco badando a scriver bene o male. Invece, tutt'altro. C'è anche qui un gioco stilistico e letterario, meno scoperto ma non meno vivo di quello delle *Sorelle Materassi*; ed è la cagione per cui Moravia è portato sugli scudi dai giovani letterati.

Egli segue quel modo recente di raccontare, venuto fra noi dall'estero e che pure ha forse successo per un istintivo ritorno dei nostri prosatori al Manzoni: una maniera tranquilla, incolora e incalora, senza sussulti, con una specie di distacco del narratore, quasi d'indifferenza. Stile da cronista frettoloso, con una cura continua di evitare il lirismo; ricerca del piatto, del banale, nelle espressioni, nelle parole, e qualche conscio errore morfologico od ortografico anche, se non altro nella virgolatura. Ma, ogni tanto, a coppia con un altro aggettivo comune, e magari con due, eccone uno ricercato, insolito, molto vivo, molto bello (nel senso che esprime intensamente), il quale ci dà la certezza che lo scrittore è presente, fa il sornione ma è lì, vigile, pieno di intelligenza, pieno di bravura. Anche, ogni tanto, un'immagine ardita, stupefacente, riflesso d'una sensibilità eccezionale. Due o tre degli uni, due o tre delle altre in tutto il racconto, e basta. Ma la virtù del narratore è in ciò. Gli iniziati lo sanno, avvertono quei punti, e ne godono, con un piacere un po' da viziosi, eppure legittimo. Il lettore comune, invece... Per lui è un'altra cosa. Nella maggior parte dei casi, di fronte a romanzi e racconti composti con tal sistema, quando non vi siano altri vari motivi di interessamento, egli si domanda incerto ed annoiato: e con ciò? Qual'è il sugo?

Ma di fronte al Moravia non è questo il caso. Fra i nostri scrittori di tal genere, apparentemente sciatti eppure artificiati (letteratura con le sembianze dell'antiletteratura), che molto spesso non hanno nulla da dire e si esauriscono nell'atteggiamento snobistico, Moravia fa eccezione. Egli è uno dei pochi che interessi qualunque lettore, perché ha una materia sua da esprimere, un'umanità da presentare. Ed è un'umanità che attrae, suscita la curiosità, perché equivoca, sordamente scandalosa: donne tarate, e uomini dalla sessualità torbida.

Un mucchio di gente amara, irridente, perversa, crudele; che ha il gusto di mordere, «un'ansietà isterica», una «deformità viziata», «capricci quasi mostruosi»; gente maligna, della malignità di chi è infelice e ha rabbia di vedere gli altri normali. Nel migliore dei casi, il tipo che mette in scena Moravia eccolo descritto a pagina 203: «acido, invidiosetto, un po' meschino, *snob*, avaruccio, pensa sempre una quantità di cose sudice o cattive o maligne, di tutto non sa vedere che il lato brutto, vorrebbe poter fare del male», ecc. Vorrebbe, e non può. È questa un'altra caratteristica importante: una specie di impotenza, di non completo sviluppo, o meglio di decadimento da malati. Degenerazione nordica, da esseri troppo raffinati, che si giovano dell'intelligenza per esasperare l'istinto.

Ne deriva che in *Bella vita* circola un'aria di sanatorio, un'atmosfera da incubo, bianca ma spettrale. Si ha l'impressione di certe fotografie di clinica o di gabinetto ortopedico, o anche peggio: fotografie ove si vede gente in atti che dovrebbero essere di godimento e sono invece di spasimo freddo e cattivo.

Di fronte a questa umanità equivoca non si può dire che l'autore stia in distacco, da giudice vero. Solo in qualche novella, come *Morte improvvisa*, alla fine, c'è un senso di stanchezza disgustata; la degenerazione appare subita come una trista disgrazia; e allora la solita sua chiusa descrittiva, altrove convenzionale, è bellissima. Una nevicata nella notte, senso di pace nelle cose della natura. Come un bisogno di purità.

In ogni modo, l'analisi dei caratteri è acutissima, quasi perfetta. Come scrutatore di animi Alberto Moravia è stupefacente. L'acume psicologico supera in lui la capacità artistica, che pure traspare qua e là. Anche in *Bella vita*, come nelle *Sorelle Materassi*, occorrerebbe che il sentimento investisse tutta la vita e non si fermasse ad alcuni tipi soltanto, i quali restano eccezionali. Campioni di un'umanità bacata e mal riuscita. E vien fatto di chiedersi quale gran libro potrebbe dare questo scrittore potente, se si liberasse da tutte le «opacità» (per usare un vocabolo che gli è caro»), da questo incubo angoscioso. Le ultime righe del racconto finale, che è anche il più recente, contengono inconscie parole confortatrici: «bisogna che io abbia pazienza: il risveglio non può non venire».

Prendiamole come un augurio, anzi un vaticinio.

GINO SAVIOTTI



VOLTI DELLE CITTÀ NEL REGIME FASCISTA

LA SPEZIA NELLA GLORIA DELLE ARMI E DELLA POESIA

La prima immagine che La Spezia immediatamente dà a chi vi giunga dalle vie di terra o vi approdi dal mare o dal cielo, è di una incomparabile bellezza naturale. Catullo ha chiamato Sirmione «pupilla delle penisole». Occhio del sole avrebbe dovuto chiamare, se l'avesse mai visto, questo Golfo di eterna primavera, caro agli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Caro ai Romani buoni assaggiatori di delizie che sparpagliarono per i più bei meandri di questo golfo — e molti ne ha incantevoli — una seminata di ville; caro anche oggi agli inglesi innamorati di ogni valore autentico, dall'estetico al monetario; caro sempre ai poeti ai quali è dedicato, in memoria di presenze immortali, lo squisito porticciolo tra Lerici e San Terenzo.

Napoleone, colpito da una evidenza di altra natura, disse che La Spezia era «il più bel porto dell'universo». Non del mondo: dell'universo: forse perché il mondo gli pareva piccolo. Comunque, egli riconobbe un luogo di rara sicurezza per una città forte in questo rifugio naturale di innumerevoli é comode insenature, tutto difeso e da ogni parte circondato da questi colli erti repentini gagliardi irsuti turriti, già di per se stessi fortezze inespugnabili che cingono la Spezia, si direbbe, tra le braccia, stringendosela gelosamente al seno. «Non te la dò e nemmeno te la presto». Lo dissero, in definitiva, anche a Napoleone: e l'Inghilterra, con un cenno di assenso confermò: «*All right*»!

Vien fatto di pensare che da questa eccezionale bellezza di panorama unita a questa sicurezza, del pari eccezionale, di rifugio, fossero stati attratti i primi navigatori, forse lontanissimi pelasgi — e se non è vero non importa forse pirati giramare; forse degli stessi Eneadi, dispersi dalla famosa tempesta, i quali passando pel mare aperto e avendo guardato e visto, decise il capo: «Il viaggio finisce qui»





Ecco, in alto, il panorama de La Spezia tra l'azzurro del mare e il verde delle colline che la inghirlandano. I pini sotto la brezza salutano le case sparse sul golfo: le Grazie, Ruffino, San Bartolomeo, Muggiano e Portovenere che mantiene l'autonomia di Comune e di cui diamo qui gli stemmi distinti dai tre castelli



LA SPEZIA DEL GOLFO

Portovenere: San Pietro e il Castello. — E poiché le origini di Portovenere, le lontanissime, come quelle di Lerici, sono avvolte di mistero, io me le immagino come mi piace: e mi piace di immaginare questi primi abitatori scoprirsi a poco a poco, un po' per giorno, le rare bellezze del luogo che si erano scelto e rallegrarsene: alzare altari e intorno agli altari templi e intorno ai templi case; e ingrandire a



Un tratto dei bellissimi giardini che mettono una lussureggiante striscia di verde tra la città e il mare
Sotto: Il golfo de La Spezia visto dai giardini.

poco a poco il paese, e le generazioni seguenti se lo trovarono fatto, e meno avendoci messo d'ansie e di fatiche e di preoccupazioni, fu a loro più facile riconoscerlo bello. Bello come poche cose al mondo è oggi veramente Portovenere con quella sua chiesetta di San Pietro, la quale, distrutta e ricostruita tre volte, ha visto più burrasche di Scilla e Cariddi; ché quando dà il libeccio, i vapori del salmastro la incrostano fin sulla croce del campanile. E non solo burrasche di mare, povera chiesina che è proprio un gioiello, e la gente pareva accanirsi a fracassarla. Bisogna anche riconoscere che lei aveva il difetto di frequentare gli spericolati: spericolato quanto mai quel gran castello, lì su, che occupa un mucchio d'aria, e fedelissimo ai genovesi (questi inglesi del Tirreno che usarono spesso, e con Portovenere sempre, una politica originale, press'a poco quella che fu poi dell'Inghilterra coi *dominions*) non si lasciava domare e succedeva poi quel che successe a Paganello dei Porcari e al Pelavicino, che presero il paese, ma il castello no: e allora chi la pagava per tutti era San Pietro.

Gli scogli insevati. — Famose sventole quelle che gli toccarono nel 1464 la volta che vennero le 35 galere aragonesi di Re Alfonso di Napoli con altre 14 navi armate e legni minori a metter l'assedio a Portovenere. E finiva male quella volta — ché gente gli assalitori ne avevano assai e armi e munizioni e arnesi da battaglia — se non era l'astuzia di un pescatore che ebbe la bella pensata di far ungere tutti gli scogli di sego; e così quando gli aragonesi facevano per saltare a terra, sdrucciolavano e cadevano malamente in acqua e lì venivano balestrati e sberleffati dai difensori, con grandi risa delle donne che assistevano forse da lontano, alle finestre, a questo massacro che aveva tutta l'aria di un giochetto. E gli aragonesi dovettero piantar lì sporta e ferri e riparare a Rapallo.

Questo cavalier Mori, giovane podestà di Portovenere, professore e avvocato, con gli avvocati finirà per farmi riconciliare, tanto è l'amore che porta al paese non suo, ma fatto suo per virtù di molte belle opere che egli ha attuato, in nome e in rappresentanza del regime, colla calda collaborazione dell'architetto Guidugli. Mi racconta questi episodi con animo di contemporaneo: e gli aragonesi che dovettero piantar lì sporta e ferri lui li vede senz'altro. Gli domando come si chiamava quel popolano di Portovenere lubrificatore di scogli: — Bardella. — Però quelle anime perse degli aragonesi, scappando, mi sconquassarono a suon d'artiglierie questa chiesina, e fu proprio una vendetta senza sugo. Ma l'ultimo colpo mancino gliel'han dato i francesi. Non se la sono mica presa col castello: quello ha la testa dura. Saliamo a vederlo. Questi architetti di fortezze avevano il segreto di non togliere, colle linee mai nulla allo spazio, come non si dovrebbe colle parole mai togliere nulla al silenzio. C'è per l'aria un odore asprigno. Tutto un cortile del castello è coperto da una cinquantina di piante di fico, così spoglie di fronde, che sembrano una selva di serpenti: come se la pianta fiorisse sotterra e avesse le radici nell'aria: piante in penitenza come gli eremiti del secolo VI sulle isole della Palmaria, del Tino e del Tinello, dove fu una specie di Tebaide Azzurra, spesso frequentata dal santo autottono navigatore San Venerio. Di sotto, verso il mare, a piombo sulle acque, è il cimitero. Ricorda in pieno l'«Isola dei morti» di Böklin. Raccontano che una volta, per terremoto, il cimitero franò, e quei morti navigatori ripresero a navigare sulle acque. A esser sicuri che risuccede mi faccio seppellire qui. Il mare, lì in fondo, carezza lo scoglio con una insistenza che, a guardare, ti si fa per troppa dolcezza una pena; e ristabilisce, con felice sottinteso, il rapporto e i profondi motivi della vita.



Ma quei francesi, San Pietro l'avevan ridotto proprio male. Solo fino a quattro anni fa, di questo delicatissimo tempio si vedeva, rimasto in piedi, quel misero avanzo che essi ci avevano lasciato con, di più, tutte le ingiurie che il tempo infligge a una chiesa sconsacrata. Ruine, sterpi, e testimonianze palesi di profanazione quotidiana in tutti gli angoli. Il restauro di questa chiesa è una delle importanti opere del Regime: ricostruita pietra su pietra con la preziosa assistenza del comm. Formentini, Regio Ispettore, e di Ugo Nebbia sovrintendente alla conservazione dei monumenti; e la bella chiesina fu riaperta al culto proprio quest'anno, con la solenne cerimonia della riconsacrazione, di cui è indimenticabile e commovente la *vocatio martyrum* così severa e così simile alla chiamata dei morti nelle consacrazioni fasciste. Vicino alla chiesetta, il podestà ha fatto ricostruire un museo: il museo di pittura, dove si raccolgono le opere (quadri, stampe, acque-



Il Viale Umberto lungo i giardini e il porto mercantile, centro dell'attività commerciale de La Spezia
Sotto: Una suggestiva veduta della città dalla Villa Castagnola ora Palazzo Vescovile

forti, disegni, ecc.) che riguardano Portovenere. La ricostruzione è stata compiuta riutilizzando dove era possibile i materiali che si sono trovati sparsi. Restaurato il campanile e le parti superiori della chiesa che dovevano essere e sono di una suprema eleganza. Scoperto un pavimento di mosaico pregevole e una pietra forse d'un altare o forse anche d'un'ara: in ogni caso o una chiesa nella chiesa o un antichissimo tempio forse anche prepagano: il luogo, molto probabilmente in cui sorse, sovrapposta a un anteriore monumento di culto, quella stessa chiesa che, secondo la leggenda, qui avrebbe fondato proprio San Pietro approdando dalla Palestina; così come il tempio pagano sarebbe sorto sovrapponendosi a un tempio di culto anteriore, probabilmente dei primi liguri.

Da una porticina si esce su un ballatoio donde si scopre per una infinita estensione, il mare aperto. — Qui — mi dice il Podestà — il Duce che ha visitato la chiesa riconsacrata, arrivando incognito, è uscito a vedere il mare. E qui è rimasto lungamente fermo e silenzioso, coi pugni sui fianchi, nel suo gesto abituale..

— Di quando prepara una buona risposta, no?

— Una risposta?

— Sì. Mi pare che siano o debbano sempre essere una risposta specifica a qualcuno o a qualche cosa i pensieri di quelli che hanno funzioni e responsabilità storiche.

Portovenere: San Lorenzo, il Trave del Tesoro e altri miracoli. — A differenza di San Pietro che non c'era più mezzo, San Lorenzo era cresciuto del doppio; con tutti quei pasticci che due secoli di cattivo gusto avevano sovrapposto alla sua bella struttura romanica originaria del 1113. Qui è stato necessario levare il di più: e in queste chiese «rivedute e corrette» non è difficile che a levare il di più si trovi il meglio, ma guasto. Per fortuna che in questo San Lorenzo, «senza alcun preordinato artificio» — avverte il Formentini in una sua bella memoria su Portovenere — «cadute le parti meno nobili e meno degne» — la chiesa — «rivive nella sua nobile originale composizione spaziale, nell'austera, larga cadenza delle sue forme romaniche». Ed è stato, questo lavoro di *ripulitura* un'altra opera buona del Regime a Portovenere, alla quale il Duce ha largamente contribuito.

Se San Pietro è la chiesa delle battaglie, San Lorenzo è la chiesa dei miracoli. Oltre al miracolo umano, del ritrovamento, dovuto ai restauri, di belli affreschi contemporanei a quelli del convento ulivetano delle Grazie, miracolosa in senso divino è una *Madonna Bianca* dipinta su pergamena, famosa perché apparve così com'è, a un brav'uomo in preghiera; ed è una veramente squisita immagine questa che «*Martinus Philippi fecit fieri MCCCCC*». Più miracoloso e forse anche più famoso il Trave del Tesoro che ancor oggi si vede contro la parete sinistra della chiesa. È un rozzo trave grosso come un normale asse di chiglia di una non grande galea. Chissà donde proveniva e da quanto tempo (mesi? anni?) navigava sul mare portato dal vento, quando il maestrale gli fece infilare dritta dritta la bocchetta tra la Palmaria e Portovenere, e lo mandò a fermarsi tra due scogli, donde fu tratto per farne legna da ardere. Ma ai primi colpi d'ascia, dei quali si vedono tutt'oggi le traccie, si notò che risuonava vuoto. Allora lo sgorbiarono per il lungo, aprendogli l'anima, e dalla sua anima aperta sgorgò un ricco e strano tesoro: reliquie d'ogni specie, croci d'oro e d'argento, medaglie, immagini, cofanetti, ornamenti di chiesa, ornamenti di dame, gioielli, perle, stoffe, armille e oro, tanto oro, e sotto questo strato di tesori, il tesoro più vero: bianche linde purissime, le sacre ossa di San Pacomio che veniva a trovare il suo compagno di disciplina San Venerio, e forse voleva scendere alla Palmaria, ma il vento non volle. Salvo le ossa del santo, la maggior parte del tesoro è stata rubata, a poco a poco, fino al 1870. Sono rimasti tre o quattro cofanetti d'avorio con figurazioni d'argento niellato e iscrizioni in caratteri cufici. Il Formentini li considera lavori originali dell'arte arabo-persiana

Portovenere: Le altre opere del Regime. — Usciamo in paese. Dappertutto i segni della cura ricostruttiva. Portali riscoperti, stipiti, architravi, fregi che si mostrano ora nel loro aspetto originario, spogli, si direbbe, d'ogni menzogna. Vediamo, passando, il campanile di San Lorenzo nuovo fiammante. È brutto e guasta tutto. È stato restaurato con parte della elargizione particolare del Duce il quale deve aver pensato: «Se ce lo volete proprio, *amen*. Io anche le cinquemila lire che occorrono ve le dò; peggio per voi». Molte lapidi: quella di Mus-





Portovenere, sentinella avanzata del golfo; la sua chiesa saluta i navigatori col suono delle campane appena essi varcano la linea della Palmaria. Si delinea in fondo il Mesco di Levanto

solini, quella di Garibaldi, quella di Lazzaro Spallanzani, a ricordo della casa che il grande scienziato abitò nel tempo che fu qui a Portovenere per i suoi studi. Una Università giapponese, di questa casa e di questa lapide ha recentemente domandato, attraverso le Legazioni, una copia fotografica per una edizione nipponica delle opere del grande italiano. Ecco la Torre d'ingresso che ha, alla radice, in marmo, le vecchie misure ufficiali della repubblica genovese, per il vino, per l'olio, per il grano. Penso ai tratti di corda che devono aver procacciato ai bottegai ciurmatori, e questi tratti di corda me li figuro più efficaci perfino della odierna pubblicazione delle sentenze di condanna sui giornali. Certe lampade in ferro battuto che sono nei più bei punti del paese per la comune illuminazione quotidiana, mi suggeriscono un complimento al podestà: «Ma sa che lei è una specie di provetto antiquario?» Il podestà si rannuvola: «Ah, sì? venga un po' con me». Nel mezzo del paese è una bella fontana di marmo che riconosco a colpo d'occhio — guardarsi dalle contraffazioni — marmo autentico della mia Carrara del sud. Me ne compiaccio. «Fino a quattro anni fa, qui l'acqua arrivava con le navi-cisterna, e chi voleva lavarsi la faccia a dovere, prendeva un vaporetto e andava alla Spezia». Il Regime ha fatto subito l'acquedotto che il popolo di Portovenere aspettava da tanti anni. Saliamo in macchina e facciamo una volata fino al limite della giurisdizione di Portovenere, che è Cadimare. Una strada ampia, nuova, asfaltata, pari come un bigliardo; al Fezzano un palazzo delle scuole che sembra d'una grande città; ricostruito il cimitero; alle Grazie un superbo palazzo scolastico moderno, arioso, tutto di marmo e di pietre. Domando quanti abitanti ha il Fezzano: 2000. Le Grazie: 3500. «Ma questi edifici — dico io — possono servire a centri abitati di 20-30.000 persone». «Eh sa, prepariamo il lavoro per gli antiquari di domani». Toccato: ma rispondo: «Sì, ma, e le tasse?» «Abolite. No, sul serio qualcuna è stata realmente diminuita».

Questi podestà sono davvero pronti nel seguire le direttive e lo spirito del Regime: e con una diligenza che ha spesso i toni dell'affettazione. Qualcuno mi ha raccontato la storia del podestà di Bonassola (una delle Cinque Terre) che ha costruito il suo bravo acquedotto anche lui e, certo per la gioia dell'avvenimento, ha fatto lo scherzo di far spillare al momento dell'inaugurazione, dallo zippolo della fontana, invece che acqua, certo vinetto arzillo arzillo che egli aveva fatto versare di nottetempo nei serbatoi. E adesso la fonte si chiama la Fontana del Vino. E mi hanno raccontato di una strada fatta sempre in territorio di Bonassola, con una elargizione del Duce per le spese del materiale e colle prestazioni gratuite dei contadini per il lavoro. Cara sana terra della nostra Provincia.





Siamo arrivati a Cadimare. Giurisdizione di Spezia Non ho mai visto tante reti né tanti bambini Ce n'è uno sterminio: non avrei mai creduto che tanti ne avesse adunati la vita in così poco spazio Qui il problema demografico è risolto in senso largamente positivo. Vicino al porto è una piccola costruzione che attrae la mia curiosità per le sue linee moderne e per i suoi vivi colori. Sono le caldaie che il podestà della Spezia ha regalato ai pescatori per la tintura delle reti: dono molto gradito e apprezzato. Ritorniamo alla Spezia Mi sta vivo nel capo, fra i molti, il ricordo di qualche cosa intravvista passando In uno specchio d'acqua tranquillissimo due carcasse nere le navi superstiti di Lissa. Sembravano due dame d'altri tempi ridotte al ricovero di mendicità. Ho avuto voglia di fare il saluto d'ordinanza a queste due grandi infelici che son lì, derelitte da mille e millanta A un certo momento mi parvero due pinzocchere, che si fossero date un colpettino di gomito per qualche improvvisa considerazione Già, è vero Hanno visto entrare nei cantieri di demolizione, nel 1920 o giù di lì, la *Karl VI*, la *Budapest*, la *Babenberg* e navi maggiori e più temibili Ehé, basta aspettare... E ci venivano anche la *St. Istvan* e la *Viribus Unitis* (altro colpetto di gomito), se non avessero fatto quella brutta fine. Ehé: almeno, la sua, Cappellini, la fece saltare da *sé*. Ora siamo amici: ed è bene; perché, chissà? Basta aspettare

Lerici. — Come, nella storia, Portovenere è legata a Genova e al papa, Lerici, al lato non solo geograficamente opposto del Golfo, è legata a Pisa e all'imperatore. Portovenere guelfo, Lerici ghibellino. E mentre la storia di Portovenere oltre che intorno al suo castello si concreta anche intorno alle sue chiese e alle tre abbazie della sua «Tebaide azzurra», la storia di Lerici è quasi esclusivamente la storia del suo castello che è uno dei più belli e meglio conservati e gagliardi del litorale. Messa pianta stabile in Portovenere, Genova, che se ne intendeva, tentò subito l'acquisto di Lerici (1152) dai feudatari di Arcola. Si opposero i Malaspina che, dopo varie vicende, finirono per vendere quello che non avevano voluto cedere; ma a patto che Lerici fosse smantellato.

Rimasta senza la sua roccaforte, Lerici diventa la sede di una corte arbitrale per la pace; una specie di Ginevra di quei tempi, la quale aveva di comune con quella d'oggi la circostanza che le sue sedute finivano spesso in una guerra, promossa magari dal presidente; come accadde al vescovo Ugolino da Ostia che presiedette proprio la più solenne di queste sedute di congressisti; e appena fatto papa (Gregorio IX), alleatosi ai genovesi, mosse guerra ai pisani di Federico II e si buscò la famosa batosta dell'isola del Giglio (1241). Lerici tornò ai pisani che ne avevano riedificata la rocca, e che, montati in baldanza, affissero in Borgo la famosa lapide:

Stoppa boca al Zenoese — Crepa cuor a lo portovenerese — Strepa borsello a lo Lucchese.

Non so se avessero detto «borsello» o altro. In ogni caso fu gioia di breve durata, ché i genovesi tornati in forze ad assalire il castello di Lerici nel 1256 lo espugnarono e dovette essere una molto allegra vittoria, e non senza un profondo senso di rivalsa, evidentissimo nella redazione di una seconda lapide che, questa volta affissero loro, i genovesi, e non più in un ingenuo volgare, ma in un perfido latino:

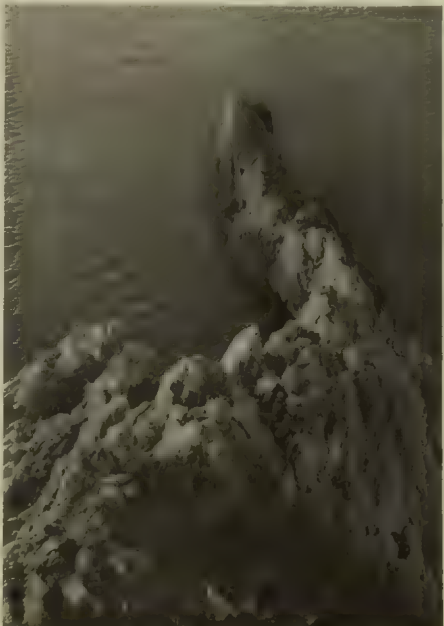
MILLE DUCENTESIMO QUINQUAGESIMO QUOQUE SENO — IANUA ME CERTE! — PUGNANDO CEPIT APERTE — UNDIQUE SECURIS! — ME CINXIT POSTEA MURIS. — SIC VIGILI CURA! — SALVAT QUE SUNT SUA JURA — INDIGEAT VERE! — QUI LINQUIT CASTRA TENERE. — SIC FACIET FLENDO QUI ME NEGLEXIT HABENDO.

(L'anno 1256 — Questa porta — è positivo! — aperta colle armi mi accolse — poi mi cinse di mura d'ogni parte sicure. — E chi è minchione si stia a casa — e chi si lasciò scappare il boccone vada a ramengo. — E così pianga chi avendomi non mi seppe tenere).

E così nasce a rinforzo della torre pisana la gemella torre genovese che si leva nel castello di Lerici e che si vede tutt'oggi. La lapide in dialetto i genovesi la tolsero via

Genova, colla sua politica oggi ripresa dagli inglesi, appena ha nelle sue mani il bellissimo castello di Lerici, che molto le serve, lo tratta con gran riguardo e dà al paese assai privilegi e un considerevole periodo di pace. Ma dopo la morte di Arrigo VII, intorno a Lerici tornano a scatenarsi le ire di tutta l'Italia: Milano il Monferrato, Lucca Pisa il Castracani Federico II l'Imperatore di Costantinopoli Re Roberto di Napoli coi Fiorentini i bolognesi i senesi il papa, Genova.

Bella occasione questa, per fare l'Italia unita. C'erano tutti lì: ma non ci pensò nessuno. Non c'era tempo, si direbbe, che per la distruzione per il puro gusto di distruggere come quando il Moroni da Rieti, detto il Reatino, condottiero, altro non potendo fare, si sfoga sull'uliveto di Lerici — che era ed è tuttora una meraviglia di bellezza e di produzione — e si dà a squartare a diroccare a sradicare tutte quelle belle piante che erano una grazia di Dio.



Con le sue rocce arse di sole si stende sul mare, a Portovenere, lo Sprone di San Pietro





e che ci volle poi una generazione di lacrime prima di vederle risorgere.

Né era forse ancora diffusamente sentito, sebbene nato già in Dante, e nel Petrarca chiarissimo, il sentimento di italianità, nel senso vero e proprio dell'unicità nazionale. Sicché Andrea Doria, avendo rinchiuso nel castello di Lerici il marchese del Vasto, il gran Connestabile Ascanio Colonna, Camillo Colonna e il principe di Salerno, tutti fatti prigionieri nella battaglia del Capo d'Orso nel Salernitano, non ebbe forse mai nemmeno il sospetto che quei suoi ragguardevolissimi connazionali tenuti da lui prigionieri valessero per caso assai più dello straniero Francesco I che egli serviva. Vero è che il senso inconsapevole della nazionalità insieme con la non comune levatura delle persone dovettero accomunare vincitore e vinti in conversazioni cordialissime e frequenti, se Andrea Doria, al quale Francesco I era già venuto in uggia, da quei colloqui si lasciò indurre a piantar lì il Francesco e a passare a Carlo V il quale, agli occhi di quei guerrieri di buona tempra, doveva apparire miglior soldato e più solido uomo. La conversione di Andrea Doria dovette portare una certa gioia e compiacenza, se la vollero quei sozi ricordata nella lapide che tutt'oggi si vede in Lerici, incastrata in un muro d'orto d'una villa del luogo.

D. O. M. — AND. ABAURIA — HUJUS DOMUS HOSPES — HIC — EX GALLO FACTUS HISPANUS. — A MDXXVIII. — *(A Dio Ottimo Massimo — Andrea Doria — Ospite di questa casa — Di Gallo fatto Ispano — nell'anno 1528).*

Lerici e le opere del Regime. — Anche a Lerici, direi anzi soprattutto a Lerici, la storia di ieri si rispetta, ma la storia di domani, si fa. Qui le opere del Regime condotte con larghissimo senso di opportunità muteranno in breve fisonomia al paese, che, pure, è già una delle più belle spiagge del Litorale. Lerici unito a San Terenzo da una magnifica strada che da un lato giunge fino a Spezia e dall'altro fino a Telaro, ed è una recente opera bella del Regime, e allaccia gli incantevoli porticciuoli di Maralunga, Maramozza, Fiascherino e San Terenzo, avrà tra poco un lungomare degno della litoranea Mentone-Cannes-Nizza e, a mio parere, forse anche superiore di bellezza e di grazia.

Il podestà Biaggini oggi Segretario Federale della Spezia, squadrista e ferito fascista, ha preparato ed è in via di attuare, un piano regolatore che è già in gran parte costruito, e che comprende la Casa del Fascio, il palazzo comunale, le grandi scuole, il campo sportivo, l'asilo, il nuovo teatro, tutti edifici che per ampiezza e dignità di linea potrebbero figurare in una metropoli; e si è iniziato col grande viale lungomare, per il quale è stato necessario far retrocedere le acque con colmate dai 40 ai 60 metri. Questo grande viale è aperto alla circolazione e ha dato al paese già un primo largo respiro, così ampio com'è e decorato di palme adulte trasportate da altro luogo senza guasto. Piano che ha a completamento la importantissima opera igienica della fognatura integrale; i due mercati: il grande e il mercatino del pesce; e una bella strada che si potrebbe chiamare la circonvallazione a monte di Lerici, la quale parte dal mare e al mare ritorna dopo aver collegate le più importanti opere del nuovo piano regolatore. Ho voluto fare a piedi la circonvallazione a monte coll'ingegnere progettista. Vedevamo già tra gli uliveti suscitare dalla comodità della nuova strada le belle ville che, senza dubbio, vi saranno costruite. Ho notato, passando, in uno dei muri di sostegno laterale alla strada un allogamento lasciato per far salvi la vita e il crescere d'un ulivo che strapiombava. Non ho potuto fare a meno di pensare al guastaterre reatino, flagello di uliveti, e mi è parso che questo atto gentile dei costruttori avesse tutto il significato di una preghiera in suffragio dell'anima di quel tristo peccatore.

San Terenzo e il Golfo dei poeti. — A San Terenzo non si può pensare che la storia dell'uomo sia — com'è stato detto — la storia delle battaglie degli uomini. Qui tante sono le sopravvivenze di poeti (e non pochi immortali) i quali vi hanno vissuto o vi sono passati ammirando, che nemmeno la presenza del castello riesce ad apparire quella d'uno strumento di guerra: qui sembra fermata nell'atmosfera la persuasione che la storia degli uomini sia la storia della loro poesia. Cerco la casa di Shelley. Mi pare che i nomi di Dante, che forse non passò lungi da Lerici (« tra Lerici e Turbia »); del Petrarca che a questo golfo si affacciò stupito di bellezza transitando per andare a visitare il suo carissimo Guido Sette Visdomini di Trebbiano, e giunto ad Avenza per il frastuono delle armi di Castruccio Castracani dovette ripiegare e tornarsene a Lerici; mi pare che il nome di Ennio, di Silio Italico, insieme con quelli di Shelley, di Byron, della Sand, del Carducci, di Severino Ferrari, di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, di Ubaldo Mazzini, che questo paese amarono di profondissimo amore, stormiscano ancora nella vita di queste onde, nell'alito dei venti che per queste spiagge trasvolano, nella luce del sole che qui esulta e trionfa. Trovo la casa di Shelley e vi leggo la magnifica epigrafe dettata da Ceccardo, poeta minore di genio e non d'animo:

« *Da questo portico — in cui si abbatteva l'antica ombra di un leccio — Mary Goldwin e Jane Williams — attesero con lagrimante ansia — Percy Bisshe Shelley — che da Livorno su fragil legno veleggiando — era approdato per improvvisa fortuna — ai silenzi delle Isole Elisee — O benedette spiaggie — dove l'amore la libertà i sogni — non hanno catene* ».

Nessuna lapide poteva interpretare con più stretta aderenza l'animo e lo spirito del Poeta che vedendo pescare coi lumacci aveva scritto, dei pesci:

« *O voi creature felici, che perdete, prima che l'illusione, la vita!* »

LE TRE EPOCHE DELLA SPEZIA.

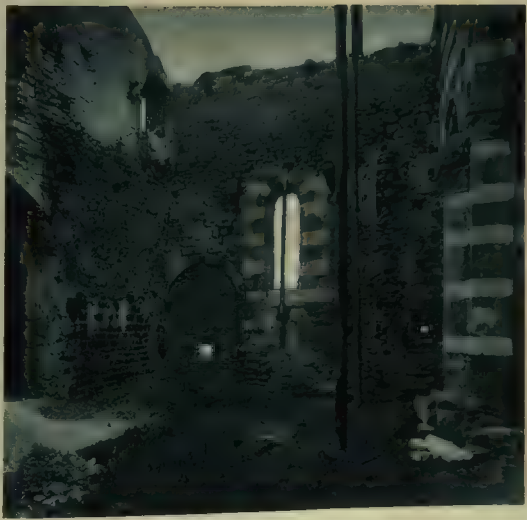
Se pure si possono ricercare lontane origini della Spezia in popolazioni preistoriche di razza non precisata che ci hanno lasciato gli interessanti documenti delle sculture arcaiche conservate nel museo civico della Spezia (sculture contadinesche e statue - menhirs) e in quello di Genova (la bella stele di Zignago); se si può congetturare che la fondazione di un primo nucleo della Spezia sia contemporanea a quella di Sarzanello e di Sarzana e di altre terre Lunigianesi, posteriori alla caduta di Luni, che fu città di fasti e di traffici avanti e durante la potenza di Roma e di Roma si possono trovare nel golfo i segni stessi che la capitale del mondo ha lasciato anche su altre spiagge di bella villeggiatura; se si può notare la identità di stile impressa qui dalla Chiesa cristiana e per le Cinque Terre oltre Levanto fino a Genova nei monumenti del culto: è pur certo tuttavia che questa Spezia qui, com'è e come la ve-



La chiesetta di San Pietro a Portovenere la quale, distrutta e ricostruita tre volte, testimonia della fede e del valore, ugualmente tenaci, della gente che la edificò.

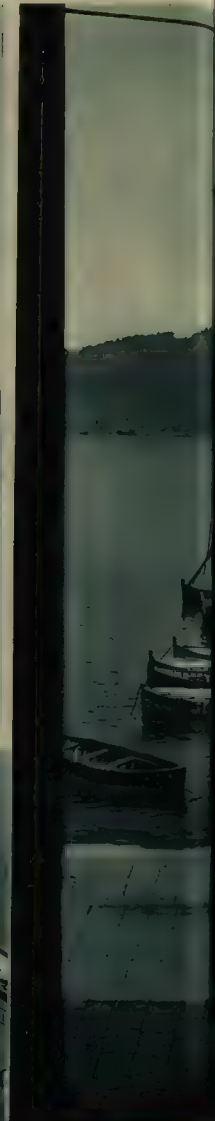
Nella pagina di fronte, due particolari della chiesa durante i recenti restauri e l'interno come appariva prima del provvidenziale interessamento del Regime.















IN ALTO: LA TOR
CINO ALLA PALM
VENERE CON VED
CASTELLO E IL C
VISTI DAL MARE
DI SAN LORENZO
DEI RESTAURI E I
SA CHIESA RESTA
GIZIONE DEL DUC
DI PORTOVENERE
SAN TEREN







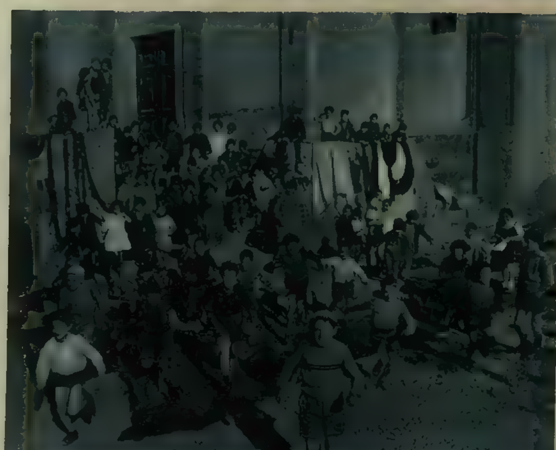


OLA CHE SORGE VI-
UNA VIA DI PORTO-
ELLA PALMARIA: IL
O DI PORTOVENERE
NISTRA LA CHIESA
ORTOVENERE PRIMA
ANILE DELLA STES-
GRAZIE ALL'ELAR-
ESTRA IL CIMITERO
DI DEL CASTELLO E
TO DA LERICI











IN ALTO· LO STEMMA DEL COMUNE DI LERICI SU UN ARCHITRAVE DEL SECOLO XV. – NELLE ALTRE FOTO: ALCUNI ASPETTI CARATTERISTICI DELLA VITA DI CADIMARE, DOVE IL PROBLEMA DEMOGRAFICO APPARE FELICEMENTE RISOLTO

diamo oggi, è nata dalla volontà e dalla chiaroveggenza di Cavour che fortissimamente volle effettuata l'opera dell'Arsenale: una idea che già aveva tentato il genio di Napoleone Bonaparte, che fin dal 1808 aveva stanziato venti milioni per acquedotto, strade e apparecchi militari. Tutta la esistenza della Spezia ci si presenta così come stampata in tre grandi periodi segnati di una precisa demarcazione: in tre epoche non divise per comodo di studio ma nettamente segnate dalla storia: 1) *La Spezia del Golfo*, o La Spezia *avanti-numero;* dalle origini fino alla fondazione dell' Arsenale. Quella che, mentre tutto il golfo piglia fuoco in lotte a coltello, di supremazia, intorno ai due fortilizi di Lerici e di Portovenere (le due chiavi, allora, del Tirreno, press'a poco come oggi, del Mediterraneo sono Gibilterra e Suez) se ne sta quieta e serena, a far la Bella-al Bosco-in Sogno, protetta dalla sua posizione e dalla sua esiguità, all'ombra del suo castello più decorativo che battagliero; ed ha ancora nel 1800 appena 4000 abitanti; e ne ha ancora, nel 1860, appena 10.000. — 2) *La Spezia di Cavour*, che va dal 1862 al 1923; ed è *La Spezia dell'Arsenale*. — 3) *La Spezia della Provincia*, dal 1923 in avanti, ed è *La Spezia di Mussolini.*

LA SPEZIA DI CAVOUR

Napoleone aveva tentato di fare, della Spezia, una piazzaforte della Francia, di contro all'Inghilterra: insomma, niente per i nostri begli occhi, e tutto per il suo interesse. Vero è che, più tardi, nella raccolta solitudine di Sant'Elena, già quasi staccato dalle cose umane e composto l'animo a una serenità che è spesso preparazione alla morte, aveva



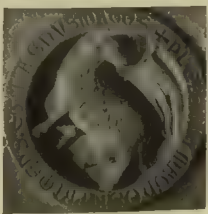
scritto: « L'Italia è una nazione sola. L'unità di costumi, di lingua, di letteratura, deve, in un avvenire più o meno lontano, riunire finalmente i suoi abitanti in un solo Governo. Per esistere, la prima condizione di questa monarchia sarà di essere potenza marittima, ed ottenere così la supremazia delle sue isole e difendere le sue coste

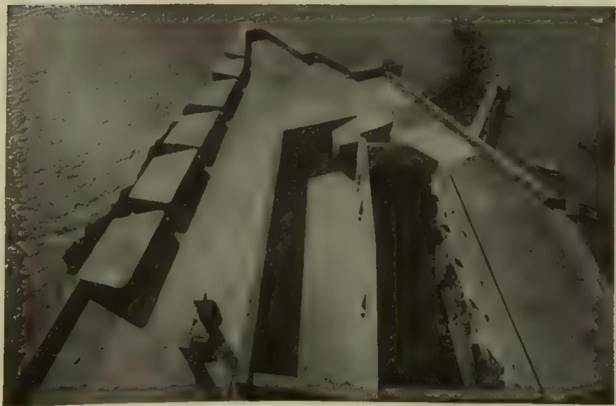
« ... La Spezia è il più bel porto dell'universo: la sua rada è superiore anche a quella di Tolone; la sua difesa per terra e per mare è facile; i progetti redatti sotto l'impero, e di cui era incominciata l'esecuzione, dimostrano che con spese anche mediocri gli stabilimenti marittimi, sarebbero al riparo e chiusi in una piazza capace della più grande resistenza ». (Tolgo questa notizia, come molti altri dati di fatto, dalla accurata monografia *La Spezia e la sua provincia* di U Formentini e T. Valenti, La Spezia, 1923) Fino dal 1842 Cavour aveva espresso la sua convinzione che fosse necessario portare l'Arsenale da Genova alla Spezia: e scatenò subito un putiferio che durò più di un decennio, anzi quasi due

CAVOUR E LA LOTTA INTORNO ALL'ARSENALE

Pochi progetti — e ne aveva avuti di più audaci e difficili, quell'Uomo — costarono a Cavour tante fatiche e lotte e disperazioni e delusioni e ripugnanze. Egli vedeva ben chiaro, egli di suo; ed aveva anche il conforto di testimonianze straniere di prim'ordine da quella di Napoleone sopra riportata a quella di sir Stringham, capo supremo delle forze navali inglesi (« alla Spezia un arsenale avrebbe una sede inespugnabile »); a quella di Chabert, capo militare della marina france-

San Terenzo, quasi consapevole della sua bellezza, si apparta in un'insenatura del golfo Alto più in là si leva il castello ferrigno di Lerici sulla piattaforma che taglia il mare come una prua possente e richiama quello stemma che fu sigillo di Simon Boccanegra







se (« *Si la baye d'Aboukir nous avait offert une position semblable*, non si sarebbero prese tutte quelle briscole da Nelson! »); a quella del conte di Chabrolle (« Qui la natura ha già fatto tutto e aspetta solo l'opera dell'uomo per mettere in atto il più bell'arsenale che possa augurarsi qualsiasi potenza d'oggi nel Mediterraneo »). Eppure per mesi ed anni Cavour dovette sentirsi intronare il capo dalle interminabili logomachie che sono la passività dei parlamenti. E che l'arsenale costava troppo; e che non era necessario; e che c'era già quello di Genova e che si lasciasse lì dov'era; e che poteva essere anche una bella cosa ma, una volta costruito, ci avrebbe tirato addosso le ire dell'Austria; e che se l'Austria un bel giorno vi piomba alle spalle giù da Fosdinovo, succederà dell'Arsenale della Spezia quel che successe nel 1597 per il forte di Barreau, che Carlo Emanuele I se lo fece e la Francia se lo pappò. « Facciamo come quel tale — ammoniva il senatore Alberto La Marmora, fratello assai dissimile dal generale Alfonso bersagliere — che possedeva un bel paio di pistole e ogni qualvolta per i suoi affari si doveva mettere in viaggio lasciava prudentemente quelle armi in casa, temendo che il valore intrinseco delle medesime risvegliasse precisamente la cupidità dei malandrini.

E — meno male — questi erano ancora dei galantuomini: petulanti, barbosi, ma imparziali; che potevano sbagliare, però la vedevano così senza secondi fini. Poi c'erano i pusillanimi, gli sfiduciati, i disfattisti, che vedevano in Cavour un esaltato, in Vittorio Emanuele un facinoroso o un debole nelle mani di Cavour, in Garibaldi un semibrigante, nell'unità d'Italia un sogno e soprattutto una molestia. Ci possiamo ricostruire con sufficiente esattezza questo periodo noi squadristi che ne abbiamo passato uno identico, sberleffati e vilipesi nella nostra cocciuta fede di allora, taciturna e sicura, da quelli che allora avrebbero rinnegato Cristo e poi, a cose fatte, son montati magari sul campanile della chiesa per meglio farsi vedere e sentire, e dare, intanto, una scandagliata a volo d'uccello alle migliori posizioni. E poi c'erano i collitorti: quelli che, senza parere, difendevano o si illudevano di difendere gli interessi di Genova senza accorgersi, come notava acutamente Cavour, che il vero interesse di Genova, porto mercantile nato, ma negato a qualsiasi impiego militare, era proprio quello di essere libero dall'ingombro dell'arsenale. Soltanto il Pareto, tra tutti questi difensori di Genova, ebbe la cruda sincerità di dire il suo pensiero affermando che questa storia dell'arsenale era soltanto un'arma dei torinesi contro la prosperità di Genova: e questa opinione proprio perché muoveva da un personaggio ragguardevole e schietto molto profondamente ferì Cavour che, nella sua ferrea e volitiva integrità di coscienza, aveva un animo sensibilissimo e delicatissimo. E poi amava sul serio il suo paese.

Quante volte quel grande e caro autore dello Statuto del Regno d'Italia non dovette aspirare e sospirare, con nostal-





La Spezia di Mussolini già si afferma nella sua linea moderna tutta forza e bellezza. Il piano regolatore taglia senza pietà le vecchie zone, porta con la luce e l'aria salute al corpo e allo spirito. Ecco il nuovo Palazzo delle Poste, ecco le terrazze che conducono sui colli, ecco il bell'edificio dell'Orfanotrofio « G. Garibaldi ».







Anche i Comuni del golfo sentono l'impeto dinamico dei tempi: la Scuola delle Grazie nel territorio di Portovenere, gl'impianti di sollevamento per la fognatura a Lerici





gia, alla felicità di chi chiaro e lontano vedendo, e trovandosi in mezzo a un branco di ciechi cocciuti, possa concedersi la filantropica gioia di strascinarli magari per i capelli, alla loro salvezza. Da secoli già aveva ammonito il Leibnitz: « *Vera enim libertas est ad optimum recta ratione cogi. Qui aliam libertatem desiderat, stultus est* ». (Ché sola vera libertà è quella d'esser costretti all'ottimo per virtù di retto giudizio: e chi altra libertà vagheggia, stolto è). Ma Cavour era il papà dello Statuto, e i figli, quando si son fatti, bisogna tenerseli come sono. Questo non ha ancora i calzoni lunghi e già gli causa serissimi dispiaceri. Ma Cavour risponde: quando la popolazione di Genova vedrà sorgere grandi stabilimenti industriali nel luogo già stato dell'arsenale marittimo essa allora renderà piena giustizia a quelli che hanno promosso il trasferimento. « E forse si pentirà di averli così severamente e ingiustamente giudicati ».

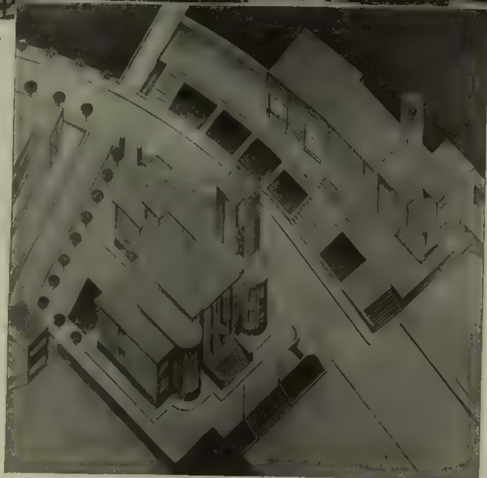
C'è in queste parole un così nobile, contenuto accoramento; una malinconia così vorrei dire, shakespeariana, al cui confronto, diventa quasi un lazzo la parola dell'oppositore Thiers, ministro di Francia, che dice al Menabrea: « Avreste per caso la pretesa di metter su una marina da guerra, voi in Italia? E allora, sappiate, Signore, che noi non ve lo permetteremo mai! ».

I lavori dell'arsenale si iniziarono nel 1862 sui disegni, audaci e geniali, del capitano, poi generale, Domenico Chiodo. Il 27 agosto 1869 Chiodo, dritto sulla diga che il giorno dopo doveva saltare per il riempimento dei bacini, diceva ai presenti: « Sentite? È il mare che picchia alle porte: domani gli apriremo ». Il giorno dopo, 28 agosto 1869, l'Arsenale di Spezia era un fatto compiuto.

UNO SVILUPPO CHE HA DEL FAVOLOSO

E allora, di colpo, la Bella - al Bosco - in Sogno balza in piedi. Tutta in armi, pronta, agile, guerriera; dall'infanzia alla milizia quasi senza trapasso. E allora assistiamo ad un mi di sviluppo. Da poco più di 3000 abitanti che ha nel 1800; da poco più di 14 mila che ne ha nel 1860, raggiunge in dieci anni i 24 mila: più del doppio; nel 1881 raggiunge i 31 mila; e i 66 mila





nel 1901: i piani regolatori della città incalzati da questo dilagare si susseguono a intervalli inusitatamente brevi (1865-1871-1890-1908-1932); nel 1911 la popolazione raggiunge i 70 mila abitanti; nel 1921 i 100 mila; avendo così in 70 anni decuplicato le sue cifre. E allora, in conseguenza di questo ritmo di sviluppo, La Spezia innalza edifici, crea febbrilmente vie, strade, piazze, acquedotti, teatri. Ingrandisce giardini e costruisce porti e dighe. Una stupenda serie ininterrotta di opere; 1880: inaugurazione del Politeama Duca di Genova; 1881: inizio dei lavori del canale lunense: vita di tutte le industrie e delle campagne del Sarzanese; opera, allora, fuori zona, ma che si compì, inaugurandosi, nella provincia di Spezia; ed ebbe intitolata alla medaglia d'oro Tognoni la centrale di Sarzana, quasi a ricordare il pensiero del Duce di fronte all'agricoltura e all'industria: «Questa è la guerra che noi preferiamo»; 1885: costruzione di un intiero quartiere per 992 famiglie; inizio dello studio per la costruzione dell'Ospedale; nascita del quartiere operaio Umberto I. Premi ai costruttori. Volendo interrompere la monotonia del quartiere operaio, si costruiscono, nel suo centro bei palazzi e la chiesa della Madonna della Scorza: nasce la Piazza Brin; 1885 acquedotto Biassa; 1887 la Stazione Ferroviaria; sorgono le più grandi società industriali; 1887, il nuovo quartiere della Società «La Migliarina»; 1889: il cantiere Ansaldo S. Giorgio. Intanto la città ha superato i 35.000 abitanti: piano regolatore del '90: inizio del Porto Mercantile. Nuovo piano regolatore del 1908, (ettari 128,76 di cui 61,40 per strade e giardini, 62,23 per gli stabili). La frazione di Migliarina — dice la relazione Mariotti — sorge con tanta esuberanza di vita, da venire ad occupare tutto ciò che vi è ancora di libero, attorno alla vecchia Spezia. E l'Ingegnere Farina, autore del Piano del 1908: «Pare un sogno ma in realtà si deve alla fiducia nelle sorti della città». Ho voluto riportare questo giudizio per intero perché stampa la nota saliente del carattere degli spezzini di allora e di oggi. Il collegamento di Spezia con Migliarina, state divise fino al 1923 dalla collina del Forte dei Cappuccini, sarà, come vedremo, una delle opere più im-

Altri segni di ferma volontà di rinnovamento: ecco, in alto e sotto a sinistra, la nuova sistemazione di Piazza Brin e il bel Largo Verdi apertosi sul luogo del Torretto, qui sopra e sotto a destra, le nuove opere di Lerici: il progetto per il Palazzo del Comune e per la Casa del Fascio in costruzione nel Centro del Littorio, e i lavori per il nuovo collettore







portanti e coraggiose della Spezia di Mussolini. Dal 1907 al 1913 sorgono altre grandi industrie. Nel 1920 si inizia lo studio per i lavori del nodo stradale La Spezia-Lerici, con collegamento con Sarzana; e il regime sta per attuarlo. Si aprono cantieri per le demolizioni, consigliati dal prezzo dei metalli. È un periodo turbolento; i rossi occupano le fabbriche. Sorge il Fascio: è già l'era nuova che si annuncia. Torna la disciplina e, nella disciplina fioriscono nuove industrie, e le industrie minori. La città ha raggiunto i 100.000 abitanti. Le Ditte, a tener conto solo di quelle di una certa importanza, senza considerare le più piccole, tra grandi e minori raggiungono il centinaio. Su queste basi poggerà e s'innalzerà la terza Spezia. Oggi sono più di seicento con quindicimila operai.

LA SPEZIA DI MUSSOLINI

Arrivati a questo punto, sembrerebbe che la città, dopo un periodo di così rapido crescimento, dovesse subire una stasi: le dà un nuovo impulso l'istituzione della Provincia e il trasferimento della Diocesi: si approva un altro grandioso Piano Regolatore (1932) a cui lavorano e sovrintendono alacremente S. E. il Prefetto Russo; S. E. Costantini Vescovo della Diocesi, l'on. Bertagna Podestà della Spezia, l'on. Bibolini Preside della Provincia; il Segretario Federale Biaggini, i quali valendosi di una schiera intelligente e attiva di architetti, di ingegneri, di scultori, di pittori, danno forma e impulso e forza a questa città nuova. La Spezia di Mussolini è nata e cresciuta intorno alla nuova provincia che il Duce ha istituita nel 1923, subito un anno dopo la Marcia su Roma.

È dunque una delle giovani provincie d'Italia, e già l'anno scorso, nella solenne cerimonia del decennio, la nuova Provincia può allineare una superba rassegna di opere civili e di assistenze sociali. In poche città, come questa, la volontà e lo stile fascista hanno trovato rispondenza più immediata, terreno più adatto, comprensione più piena. Non è da stupirsi, se si pensa alla stessa origine della città, nata e cresciuta strumento di guerra con la necessaria disciplina, lo spirito di sacrificio, il rigoroso senso del dovere che una tale destinazione comporta.

Qui usava già dar più peso ai fatti che alle chiacchiere, quando le chiacchiere erano il contenuto essenziale delle dispute e delle competizioni. Un fascista in anticipo, è certamente Domenico Chiodo; fascista è il rigore marinaro: prontezza all'obbedienza e disciplina son già, si può dire, nell'aria. Perciò la Spezia di Cavour, come l'Italia di Cavour (non quella di Giolitti), sono venute naturalmente a trovarsi inserite nella più grande Spezia e nella più grande Italia di Mussolini.

L'Architettura che è, veramente, all'avanguardia, s'è conquistata l'onore di riassumere e stampare in eleganze costruttive di linee e in solidità semplice di corpi, il carattere del nostro tempo. Ha finito, beata lei, il martirio del ricercare la propria strada



Molte sono le opere a cui la fervida attività de La Spezia ha lavorato e lavora: il rinnovato Teatro Civico nelle linee sobrie e eleganti ideate da Franco Oliva, l'Accademia Lunigianese di Scienze dovuta a Manlio Costa e il nuovo Stadio Alberto Picco del cui ingresso è autore il Carletti e le cui statue sono del Carmassi. In costruzione poi è la nuova Casa del Balilla

Posti i suoi statuti e i canoni della sua tecnica, può essa costruire con gioia, adeguandosi serenamente al paradigma totale della mentalità fascista

Il Quartiere Littorio. — Il piano regolatore del 1932, che presiede alla costruzione di quello che chiamerò il Quartiere Littorio, comprende una serie di lavori importantissimi: la sistemazione del vecchio Quartiere Torretto e la demolizione del Politeama Duca di Genova, la costruzione dei Palazzi delle Poste, del Palazzo del Governo; l'apertura del Largo o Piazza Giuseppe Verdi, il Palazzo degli Studi, il Palazzo scolastico Rosa Mussolini (rammodernato perché fosse in armonia colla configurazione del nuovo centro), tutte opere già eseguite. Lavori in progetto: la costruzione della Casa dei Fasci



Lunensi, opera superba; e della Piazza Littoria, che, dominata dalla erigenda Cattedrale in vista del mare, sarà una delle più belle d'Italia; coi suoi grandi edifici e giardini, il nuovo Teatro, e, a mare, la Stazione marittima

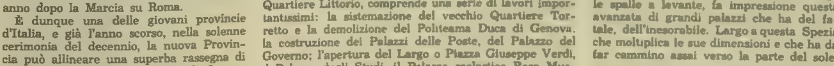
Un piano regolatore che possono considerare con un senso di legittimo orgoglio le gerarchie del regime e il solerte Podestà della Spezia on. Bertagna

Chi ricorda il Quartiere Torretto, si rende ben ragione della profonda e felice metamorfosi. La bella strada intitolata a Domenico Chiodo ideatore dell'Arsenale, e che ora, partendo dall'Arsenale, arriverà oltre Migliarina, era sbarrata, fino al 1931, dalla mole greve e grigia del Politeama Duca di Genova, e sebbene verso mare fosse occupata da caseggiati decenti, all'intorno si perdeva in un labirinto di catapecchie, ridotte in uno stato indecoroso e miserando di suburra; e veniva poi di nuovo sbarrata dal colle massiccio su cui sorgeva la Batteria dei Cappuccini

Il piano regolatore contemplava l'abbattimento della collina, colla Batteria, e quello del Politeama

Fu attaccata prima la collina: lavoro da sgomentare; che è stato per La Spezia quello che per Genova fu il taglio del colle della Batteria S. Benigno: e come a Genova questo taglio servì a mettere in comunicazione la città con Sampierdarena, alla Spezia servirà per aprire uno sbocco illimitato verso Migliarina. La Spezia, sorto il Largo Verdi e il rettifilo, è parsa trarre un profondo respiro come a spalancar le finestre a un convalescente. Intanto, a chi guardi il colle ora in demolizione e volga le spalle a levante, fa impressione questa avanzata di grandi palazzi che ha del fatale, dell'inesorabile. Largo a questa Spezia che moltiplica le sue dimensioni e che ha da far cammino assai verso la parte del sole!

La Cattedrale a Cristo Re e il Vescovo Combattente. — Un'altra fonte di energie nuove è stato il trasloco della Diocesi da



Sarzana, città statica, alla Spezia, città dinamica. A voler fare una specie di genesi si dovrebbe dire così: E la Provincia generò la Diocesi; e la Diocesi generò la Cattedrale; e la Cattedrale fu il centro di una più grande città. Perciò questa impresa fu ed è cara al Duce, non meno che all'ideatore S. E. il Vescovo Costantini. Sulla pianta del progetto uscito primo dal Concorso (Archit. Brenno Del Giudice e pittore Guido Cadorin) si legge, di tutto pugno del Duce: «Il progetto è degno del nome che il Tempio prenderà, della città in cui sorgerà, e dell'arte italiana». Gli ideatori lo sapevano che l'opera stava particolarmente a cuore al Duce e hanno affrontato tutti i rischi. Metto tra i rischi anche la temibile capacità critica, e il giudizio acutissimo di S. E. Monsignor Costantini, il quale, quando lo chiamarono dalla sua Diocesi della Laguna (1927), giunse con due ben definiti compiti; e appena arrivato, profittando del fatto che non era ancora conosciuto dalla gente, se ne andò solo soletto alla ricerca diretta



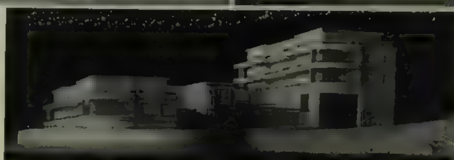




del sito dove porre la *sua* grande costruzione. Non è cosa da nulla, trovare il più adatto luogo donde innalzare al Figlio di Dio quella ferma preghiera sinfonica che è una Cattedrale. E girando e guardando si trovò davanti al colle dei Cappuccini. Racconta Balzac di quel generale in ritiro che quando vedeva da un luogo elevato un qualsiasi raggruppamento di case in fondo valle: «Bella città da bombardare» — esclamava. — «Bella collina da spianare» — si è detto Mons. Costantini; e siccome non è un generale in ritiro, ma un gagliardo capitano di Dio decorato anche recentemente dal Duce con medaglia d'oro per la battaglia del grano; ed è stato anche alla fronte e ci si è ritrovato proprio con Mussolini, il colle ubbidisce e si spiana. Non mica così, da sé, per miracolo!

Qualche volta Mons. Costantini, i miracoli, coll'aiuto del Signore, li chiede proprio alla sua volontà e alla sua sicura sagacia. Il Duce, che accolse subito, con entusiasmo, l'idea, personalmente volle far dono del terreno e della mano d'opera per spianare il colle. Così fu possibile preparare, e si prepara, la base per le fondamenta, e la chiesa sorgerà in riva al mare su un piano elevato, in uno dei più bei luoghi del mondo e sarà una delle più belle chiese dell'Universo: e le faranno quasi scorta d'onore i grandi edifici eretti dal Regime, vicino ai quali una palazzina che è rimasta in piedi, e che tuttora, provvisoriamente, mette come una misura di proporzione tra la sua mole (pur considerevole per la Spezia di Cavour), e quella dei nuovi edifici circostanti, sembra un veliero a murata di un transatlantico. A S. E. Costantini non c'è da augurare nulla: c'è da augurare alla Spezia, di non perdere mai, per succeder di eventi anche felici, la sua collaborazione e la sua assistenza preziose e proficue.

Le altre opere del Regime; le Industrie. — L'opera edilizia più importante del Regime, è, senza dubbio, il Quartiere Littorio; ma non è, s'intende, la sola. Anche antecedentemente e durante il primo decennio della Provincia,



Seguiamo ancora l'opera di rinnovamento de La Spezia: il nuovo Palazzo del Governo; il Palazzo degli Studi «Principe Umberto» e la Scuola «Rosa Mussolini» che qui sopra appaiono nella loro grandiosità; qui sotto poi vediamo la città nuova estendersi verso Migliarina e il nuovo tubercolosario che La Spezia aprirà prossimamente ai suoi ammalati





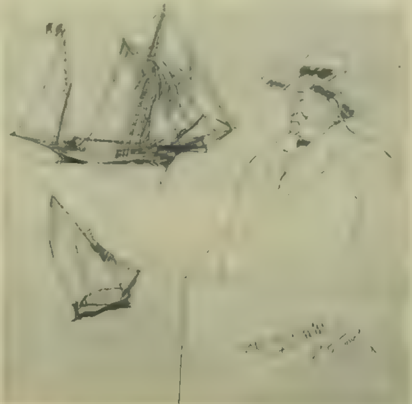
si sono compiuti lavori di una certa portata: il restauro della chiesa di Santa Maria della Scorza, in Piazza Benedetto Brin; quello della chiesa di Migliarina; il rifacimento del Teatro Civico, sulle rovine del vecchio (non brutto nel disegno della prima facciata, fatto brutto colla seconda facciata, stato bruttissimo sempre nel rovescio di Via Cavour), ricavandone un bel Teatro Civico nuovo, modernissimo, su snelli ed eleganti disegni e con molto delicate decorazioni statuarie; sistemato il quartiere a monte dietro il Palazzo delle Poste; restaurata la cortina orientale delle mura del castello di San Giorgio; aperte le vie Genova e Maria Adelaide; sistemato il Corso XXVII Marzo; costruiti la circonvallazione al Cimitero urbano e le nuove strade sulla pianura di Migliarina; la centrale Pompe Acquedotto Municipale, i palazzi degli impiegati statali, comunali e degli ufficiali di marina, le case popolari in Valdellora, i ricoveri dei senza-tetto; la nuova sede del Tribunale, il nuovo Penitenziario. Trasformato il quartiere che aveva per asse l'ultimo tratto di Via Cavour: quello stesso che abbiamo visto sorgere nel 1885, e ricoverare, tutte in una volta, 992 famiglie. Questo quartiere è ora mutato in un quartiere misto con, al centro, la signorile Piazza Brin, donde, secondo un progetto in corso, si darà accesso alla stazione ferroviaria, direttamente da Via Cavour, per due grandi rampe che da Piazza Brin metteranno sul Piazzale della Ferrovia. Nuove scuole: oltre ai due grandi istituti scolastici del quartiere Littorio, siti sui margini opposti del Largo Verdi, si sono costruite belle sedi per le scuole delle frazioni (Fabiano, San Cipriano, Strà, Lizza, Chiappa, Campiglia), portando così già nel 1932 a 31 il numero delle sedi, con 213 aule per 9215 alunni. Nell'anno V si erige la dignitosa sede della Accademia Lunigianese delle Scienze «Giovanni Cappellini». Sorge sul campo lasciato libero dalla Università Popolare Fascista l'Istituto Fascista di Cultura, diretto egregiamente dall'on. Biaggini: qui tra i giovani si istituirono gare analoghe, sebbene in proporzioni ridotte, ai Littoriali della Cultura che vennero poi.



Pur nel benessere della sua vita feconda, La Spezia non dimentica i suoi poveri ecco, qui in alto, come si presenterà il nuovo ricovero di mendicità Qui sopra poi, il centro coordinatore delle energie spezzine il [illegible]

La Spezia città di giovinezza e di avvenire. — La Spezia, città recente, è anche città giovane. Il suo rapido accrescersi, è perennemente dominato da un senso di coraggio e di fiducia: qualità tipicamente proprie degli uomini e dei popoli giovani. Si sarebbe potuto pensare che la Spezia, città dell'Arsenale, non avesse che industrie all'Arsenale legate o da esso dipendenti. Non è così. Vicino ai grandi, storici cantieri Orlando, Terni, Odero; vicino ai cantieri di demolizione, alle fabbriche di cannoni, di strumenti di punteria; a lato delle grandi costruzioni navali, sono fonderie, jutifici, fabbriche di laterizi, di scafandri, di ceramiche, e le grandi imprese dei petroli e delle nafte. Poca la disoccupazione (le ditte industriali sono oggi circa 600 e gli operai impiegati circa 15 mila), per la quale il Fascio ha potuto erogare, nel 1934, la bella cifra di 900 mila lire. Questo Fascio è stato uno dei primi fondati: nel 1920. Ha risposto con prontezza a tutte le chiamate; dalla spedizione contro Sarzana la rossa (1921) al pronto soccorso, coi fascisti carraresi, nel disastro di Falconara, nel 1922. Questo Fascio soccorre largamente alle necessità del popolo, con tutta una serie di opere assistenziali, e colle sue belle colonie marine. Tipico il «centro solare». Giovanilmente, cioè, con larga spontaneità e prontezza La Spezia, che non ha enti né patrimoni né lasciti speciali per la beneficenza, viene in aiuto dei poveri con contributi individuali a getto continuo. A La Spezia sono di ottimo rendimento perfino le fiere di beneficenza, che si susseguono in una serie media di due al mese! E, indipendentemente da tutto questo, la popolazione della Spezia risponde a profusione anche a tutte le iniziative di carattere nazionale; lo scorso anno la Provincia della Spezia si classificava *prima* nella campagna antitubercolare guadagnandosi la Campana d'oro del Duce: risultato dovuto e al naturale slancio della popolazione e alla solerte cura del Preside della Provincia on. Bibolini, presidente del Consorzio antitubercolare. Intanto si sono costruiti il tubercolosario, la sezione maternità, il padiglione e la nuova sede dell'Orfanotrofio e si è consacrata, nell'àmbito





dell'Ospedale civile, una nuova chiesa di delicatissima fattura, aperta al culto proprio di questi giorni. Senso di giovinezza, che fa vivere e procedere un porto mercantile incastrato tra i due temibili concorrenti di Genova e di Livorno; e che non ha quasi retroterra. Eppure, anche così, vive e procede. Si è tentato, colla Parma-Spezia e colla Aulla-Lucca uno sbocco nell'alta Italia e nella lucchesia: e c'è stato un tempo eccezionalmente felice in cui il Porto è arrivato a un lavoro di oltre 500 mila tonnellate annue. Una specie di porto pescecane, durante la guerra. Ora sbarca il lunario come può: ma non cede. È anche qui lo stesso fenomeno di fede. Senso di giovinezza che risolve in immagini belle le imprese pietose. Il Parco della rimembranza, per esempio, qui sorge in collina, alto, in vista del mare; il cimitero ha tutta l'apparenza di un giardino babilonese; curato, elegante, come se la morte, più che una cosa paurosa, fosse un intimo segreto da custodire. Ai morti per la Patria La Spezia non ha levato un monumentone in mezzo a una piazza. Ha incastrato una targa, dominata dalla Vittoria colle ali (scultore del Santo): li ha voluti lì, i suoi morti, come incorporati nella casa del Comune, dove i loro nomi, alla nascita, furono registrati su fogli di carta, e dove ora, nell'interno, sono incisi nell'eternità del bronzo. E a grandi caratteri ha voluto ricordati nel monumento ai Caduti Fascisti, i testimoni e i martiri della novissima fede. E vicino a questi ha voluto levare il monumento ossario ai morti di Pagliari. Furono 300. E un eroe. Un macchinista che, visti incendiarsi i due carri di esplosivo, tentò disperatamente di spingerli colla sua locomotiva in mare. Impresa che egli doveva sapere vana. Ma volle tentarla per dovere. E ci lasciò la vita. Giusto è che questi morti, come quelli di Falconara, siano onorati vicino ai comunque e dovunque morti per la patria: così è che un'idea di pietà diventa immagine di bellezza, ed è segno di gioventù. Certo da questo riconosciuto senso di nuova gioventù naturale rinvigorita dall'istituzione della provincia, furono attratti i futuristi, quando bandirono qui il Premio di Poesia, qui vicino al golfo dei Poeti; e la mostra di Pittura, in cui i giovani si misurarono e si riconobbero in una atmosfera di largo consenso. Alla Spezia, dove, nel 1922 non si sarebbe trovato da comprare un quadro nemmeno presso i più accreditati tappezzieri e mobilieri, oggi esistono due botteghe d'Arte. Magari, ora, ci sono più quadri che compratori: ma che importa? il segno, come direzione ideale, resta. E resta questo sensibilissimo anelito verso la vita, questa volontà di essere e di operare, con baldanza e con fiducia, che è il carattere saliente e a colpo d'occhio riconoscibile di questa città che procede sicura.



È certo che gli spezzini, che costruiscono il Quartiere Littorio rapidamente come prima avevano rapidamente costruito questo bel giardino e questa magnifica passeggiata a mare di cui mi godo lo spettacolo dalle finestre del mio albergo, e il vialone delle palme sul Litorale; e di questo giardino vollero cosparse le aiuole di monumenti ai più grandi uomini, a cominciare da Garibaldi a cui elevarono una snella statua equestre ed a Chiodo, poeti dell'azione, per arrivare fino all'ultimo in ordine di tempo, un poeta della parola, Ceccardo, effigiato qui in contemplazione del suo mare, è certo, dicevo, che gli spezzini non hanno inteso di mettere limiti né alle energie della loro volontà né ai disegni della provvidenza. Lo hanno dimostrato in ogni tempo, ma in questa epoca fascista lo vanno dimostrando più che mai, sentendosi sorretti anche dalla fiducia e dalla simpatia delle massime Gerarchie. Vero è che il Duce può amare questa città che ha compreso il fascismo e lo ha seguito con cuore pronto prima tra le prime.

Ma è anche vero che della Sua alta benevolenza il Duce le ha dato e le dà più di un ambito segno.

(Disegni di Lorenzo Viani)

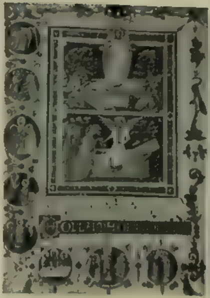
CESARE VICO LODOVICI





Alto la chiesa leva al cielo il segno della cristianità · benedizione che va per l'immensità del mare e tocca il capo degli uomini e sfiora il candore delle vele. Scende su questo parco silenzioso e sacro verso il quale migra ogni giorno il cuore di chi ricorda, dove ogni albero ripete, tra stille di rugiada, il nome di un italiano caduto per la Patria e dove un pino di chioma armoniosa fu piantato per onorare un apostolo della bontà · Arnaldo Mussolini



MUSICA SACRA ALLA SCALA

La musica di circostanza (stavo per scrivere «d'occasione», che è forse poco rispettoso, ma mi sono fermato a tempo) è in grande onore, ai nostri giorni. Non passa, si può dire, ricorrenza notevole che non abbia celebrazione particolare.

Alla Scala, il Giovedì Santo, si è rappresentata la *Passione* secondo l'interpretazione musicale data da Fernando Liuzzi alle intonazioni del Laudario cortonese del XIII secolo e secondo l'interpretazione scenica immaginata di sana pianta dal dottor Lothar Wallerstein; e per introduzione si sono eseguiti, fuori quadro, cioè in forma accademica, poichè la *Passione* durerà sì e no tre quarti d'ora, due inni della Chiesa Cattolica musicati da Verdi, lo *Stabat Mater* e il *Te Deum*, l'inno della pietà e l'inno della fede, come li definì un eminente cultore di studi religiosi.

Il lunedì di Pasqua si è poi rappresentata *La Straniera* di Vincenzo Bellini, per commemorare il centenario della morte del compositore siciliano (ma si era già rappresentata inoltre, a questo scopo, nella stagione corrente, anche la *Sonnambula*).

—

Con lo *Stabat Mater* e il *Te Deum* Giuseppe Verdi chiese al pubblico della Scala l'ultimo giudizio dell'opera sua. Ultima stagione del secolo scorso, aprile del milleottocentonovantanove: il Maestro, ammalato, stanco per la grave età sente avvicinarsi la fine. Una mattina, i familiari entrati nella sua camera da letto, lo trovano stravolto, non può parlare; scrive a fatica su un pezzetto di carta: «caffè», ch'è la sua bevanda preferita. Si rialza dal colpo al cuore; ma l'avvertimento è dato e non giova illudersi. Concede di malavoglia l'esecuzione dei due inni e delle *Laudi alla Vergine* (sulle terzine dell'ultimo canto del «Paradiso» di Dante) che ha composto proprio per non stare in ozio, dice lui; ma c'è poco da credergli perchè nasconde, anche ai più intimi, la tenace volontà di lavoro. Aveva concesso di malavoglia, nell'aprile dell'anno precedente, che tutti questi pezzi sacri si eseguissero a Parigi, diretti dal Taffanel, il quale per l'occasione (e qui il vocabolo «occasione» corre) ha deliberato d'invitare il pubblico della *Société des Concerts* a mutar sede ed ascoltare i pezzi verdiani non più nella sala del Conservatorio, come avveniva da settant'anni, ma in quella dell'Opéra.

Verdi non avrebbe voluto dare in pubblico i pezzi sacri. «Una volta che avrò finito il *Te Deum*, che non mancano che pochi squarci di stromentale (leggiamo in una lettera ben conosciuta) lo unirò alle *Ave Maria* (quattro parafrasi della salutazione angelica in istile contrappuntistico a quattro voci miste, sopra una scala «enigmatica» o «sgangherata» o «sciarada» come si diverte a chiamarla il Maestro, trovata per caso in un numero della «Gazzetta musicale» del Ricordi) e dormiranno insieme, senza veder mai la luce del sole...». E confida che il pezzo gli posi sotto il capo, quando l'ora del sonno eterno sia giunta anche per lui.

Ma «una circostanza imprevista» lo ha «deciso a lasciare eseguire» i pezzi sacri a Parigi nella Settimana Santa del 1898: e la «circostanza è l'intromissione di Boito, desideroso di recare conforto all'anima del Maestro addolorato per la perdita della fidata consorte. Il Boito ha trattato a insaputa di Verdi col Taffanel, e concluso l'esecuzione all'Opéra.
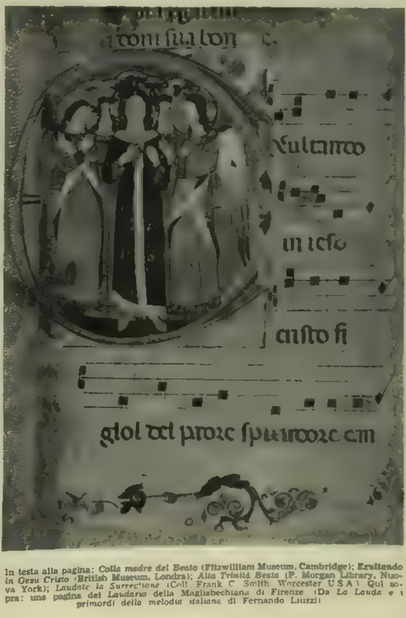
Verdi non è mai stato senza comporre: «anche poco, ma tutti i giorni», ha consigliato agli altri (e ripetutamente al Boito che gli confessava i lunghi periodi di pigrizia intellettuale), per dimostrare l'utilità dell'esercizio pratico, che conta davvero assai nell'arte. «Tenère sempre pronta la mano», egli ammonisce. Carico di gloria, dopo l'*Otello*, dieci battute oggi e dieci domani, viene in breve a capo delle *Laudi alla Vergine*; e dopo il *Falstaff* si mette al *Te Deum* e allo *Stabat*. Si mette con ansiosa ricerca di sviscerare il giusto significato del testo, travisato dalla maggior parte dei compositori che lo hanno preceduto, per dargli giusto significato musicale.

Ed ecco, sì, che lo *Stabat* ha talvolta avuto dai predecessori appropriate interpretazioni musicali; ma del *Te Deum* non soltanto sono rimasti scarsi esempi, (dopo Verdi, il Perosi ha concluso con le note del *Te Deum*, il suo bell'oratorio del *Natale*); ma anche i pochissimi esempi rimasti non approfondiscono a bastanza il concetto poetico della cantica. E Verdi spiega ch'essa, «ordinariamente eseguita nelle feste grandi, solenni, chiassose, o per una vittoria o per una incoronazione», sul principio si presta bene, «ché cielo e terra cantano: Sanctus, Sanctus, Deus Sabaoth; ma verso la metà cambia colore ed espressione. *Tu ad liberandum*: è il Cristo che nasce alla Vergine ed apre all'umanità *Regnum coelorum*. L'umanità crede al *Judex venturus*; lo invoca: *Salvum fac*, e finisce con una preghiera: *Dignare Domine die isto*, commovente, triste, fino al terrore. Tutto questo non ha nulla a fare colle vittorie e colle incoronazioni...». Infatti, il dotto e pio padre Semeria, barnabita, conferma con l'autorità del suo sapere, che l'inno, attribuito erroneamente a Sant'Ambrogio (perciò è anche detto «ambrosiano») e a Sant'Agostino, «si dovrebbe chiamare, più che della riconoscenza, l'inno della lode.... Di grazie a Dio, nel vero e stretto senso della parola *grazie*, non ce n'è punto, nell'inno, scorrendolo da capo a fondo; ma la lode è fin dalle prime parole».

L'autentico inno, secondo il Semeria, finirebbe col versetto ventunesimo, *Aeterna fac cum Sanctis tuis in gloria numerari*: il resto è un'appendice, un centone di salmi ridotti a responsorii; e si potrebbe, l'inno, distinguere in tre parti: «sinfonia dell'universo al Creatore, confessione della Chiesa alla Trinità, grido dell'umanità redenta a Gesù Cristo»

Il *Te Deum* e ancor più lo *Stabat* di Verdi, è risaputo, sono schizzi drammatici, anzi che composizioni strettamente liturgiche. Il Maestro adopera per delinearli e colorirli musicalmente gli stessi mezzi con cui delinea e colorisce le opere di teatro: dà insomma una libera interpretazione melodica alla poesia, con accenti più particolari alla musica rappresentativa, servendosi della materia armonica e degli impasti istrumentali a lui consueti. Né per questo toglie elevatezza alla concezione ideale e severità alla elaborazione tecnica: lo spirito religioso può riscaldare l'opera d'arte, indipendentemente dall'impegno di servire alle pratiche del culto. Tanti e tanti capolavori, specie del passato, stanno a ribadire l'affermazione.

Il *Te Deum* di Verdi è migliore dello *Stabat* per ampiezza di contorni, per vigore di pensieri, per efficacia d'espressione. E che tale sia sembrato anche al pubblico si è visto alla Scala quest'ultimo Giovedì Santo, come si vide nella esecuzione del 1899. Il pubblico ha applaudito tiepidamente lo *Stabat*, anche questa volta: poi, dopo il trambestio del coro sul palcoscenico, per dividersi in due parti (il *Te Deum* è per doppio coro a quattro voci miste ed orchestra, e Verdi non si stancava di raccomandare: «siano bene divisi dall'orchestra e decisamente separati»), alla fine dell'inno della fede gli applausi crebbero di calore. Non tanto però da indurre nessuno in dubbio sul valore intrinseco dei pezzi; nemmeno fu indotto in errore Verdi che rispondeva al Boito, rammaricato dalla poca gente accorsa alla Scala nel 1899 e dalla poca comprensione dei pezzi che paragonava alle cupole del Correggio: «Credo, ed ho creduto sempre, che quando un pubblico non accorre a una produzione nuova è già un insuccesso. Qualche caritatevole applauso, qualche indulgente critica, come a conforto del *Gran Vegliardo*, non possono intenerirmi. No, no; né indulgenza, né pietà. Meglio i fischi!» Sempre in lui la fierezza, la intransigenza orgogliosa, o se si vuole meglio, il rancore sordo, inasprito dell'uomo e dell'artista contro il pubblico che lo ha maltrattato alle prime prove, scavandogli nel cuore un solco di dolore che non poté mai colmare; contro il pubblico, pronto sempre al colpo traditore, anche dopo che lo si è servito, soddisfatto in tutti i desideri,



In testa alla pagina: *Colla madre del Beato* (Fitzwilliam Museum, Cambridge); *Exultando in Gesù Cristo* (British Museum, Londra); *Alta Trinità Beata* (P. Morgan Library, Nuova York); *Laudate la Surrezione* (Coll. Frank C. Smith, Worcester U.S.A.). Qui sopra: una pagina del *Laudario* della Magliabechiana di Firenze (Da *La Lauda e i primordi della melodia italiana* di Fernando Liuzzi)

in tutti i gusti. «Ne ammetto la severità (egli protesterà un'altra volta) ne accetto i fischi, a condizione che nulla mi si richiegga per gli applausi». E la rampogna si è perduta nell'aria fatta fosca: voce vana in questi foschi tempi di allettamenti d'ogni sorta, di complimenti smaccati al pubblico.

Verdi ritorna, sul punto di congedarsi dall'arte e dalla vita, là dove forse più nessuno l'aspetta. Venticinque anni, dopo la *Messa da requiem* per Manzoni il creatore di trenta melodrammi, che il popolo d'Italia e tutto il mondo civile levano al cielo, ritorna compositore di musica religiosa, come aveva cominciato, giovinetto organista della campagna parmense, ambizione dei conterranei che, specie dopo aver egli «colle parole dell'Alfieri vestito di note i deliri di Saul» proclamavano «quella composizione un vero gioiello, una pietra preziosa, un non so che di grande, che qualunque accreditato Maestro non isdegnerebbe di porvi il suo nome». Tant'è vero che il cuore e la mente dell'artista traggono i succhi vitali da quel solo terreno in cui hanno posto le prime radici.

~

La Passione, nella interpretazione musicale data da Fernando Liuzzi alle intonazioni del Laudario di Cortona è già stata rappresentata a Venezia, durante il Festival del 1932 e, in seguito, a Firenze e, fuori d'Italia, a Buenos Aires; ora sta per esser rappresentata a Roma, nel palazzo Doria e, pare, si darà l'estate prossima anche a Verona, nell'Arena.

Il cosidetto «successo di pubblico» è dunque incontestabile. Alla Scala si è manifestato pieno e cordiale.

La semplicità e la spontaneità delle melodie primitive tramandate a noi nel Laudario di Cortona, sono davvero incantevoli. È già musica, nelle strofe della volgare poesia italiana duecentesca, ch'ebbe dall'ispirazione religiosa il nome di Lauda, la parola che sgorga dal sentimento libero di espandersi in tutta la forza della commozione, con accenti e movenze schiettamente musicali. E alla musica, cui fu in sorte destinata, quella parola si sposa naturalmente, così che appare esempio perfettissimo d'unione, e, per essere dei primi e caratteristici, mirabile.

Fernando Liuzzi ha trascritto dal Laudario di Cortona, che risale alla seconda metà del secolo XIII, undici pezzi, e un dodicesimo dal Laudario Magliabechiano composto sull'inizio del XIV secolo, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze. In questo modo ha formato, con intenti rappresentativi, il ciclo cui ha imposto il nome sacro della *Passione*.

Come sia giunto a radunare un così prezioso tesoro, egli per primo, ché, se si vuol stare ai risultati positivi, i pochi e poco fruttuosi saggi di trascrizione fatti da altri prima di lui, non contano gran che, mentre il suo è stato un lavoro di scavo paziente e intelligente, intrapreso e proseguito con acume e dottrina ampia e sicura, e di ricostruzione sagace e illuminata, durata dieci anni; come sia giunto a tanto il Liuzzi dichiara in due volumi, ricchi di sostanza nuova e nutriente, che stanno per uscire coi tipi della Libreria dello Stato. I due volumi, sotto il titolo comune de *La lauda e i primordi della melodia italiana* (una meraviglia dell'arte della nostra stampa: tavole colorate e a bianco e nero, caratteri, carta, rilegatura che non se ne trovano di migliori), ci ridanno per esteso i testi poetici dei due Laudari, il Cortonese e il Magliabechiano, con le rispettive melodie e con ampia introduzione e copioso apparato critico. E n'esce netta e inconfutabile, per merito del Liuzzi, la dimostrazione, mancata prima agli studi di storia della musica italiana, che non c'è soluzione di continuità fra la melodia nostrana quale dovette risuonare nel Duecento e l'*Ars nova* fiorentina del Trecento inoltrato, alla quale si appoggiano i soli documenti di consistenza artistica da noi posseduti; che nelle melodie del Duecento tratte dal Laudario di Cortona, il suono e la parola stanno in istrettissima dipendenza, e il periodo musicale in cui spuntano i germi della tonalità moderna, ha rilievi e svolgimenti saldi e compiuti; che, infine, dalla premessa del «recitativo» si passa, a grado a grado, alla costituzione vera e propria dell'*aria* nostra, contraddistinta nel suo aspetto caratteristicamente italiano, della triplice ripartizione.

Ho potuto scorrere troppo affrettatamente i due volumi del Liuzzi (come s'è avvertito, essi non sono ancora posti in vendita al pubblico) per trattare con fondamento una questione così complessa e importante; ma mi auguro di poter tornare, a ragione meditata sull'argomento, ché ne vale proprio la pena.

Intanto, siamo tutti grati, credo, al maestro Fernando Liuzzi di averci svelato la fresca fonte melodica della *Passione* duecentesca.

Chi si lagna dei troppo frequenti adattamenti di capolavori antichi costretti dai compositori, a corto d'invenzione propria, al modi e alle forme della musica d'oggi e ne condanna gli arbitrii eccessivi.

Sì: le melodie primitive, e, nel caso nostro, del Laudario cortonese, misurate col rigido ritmo della notazione moderna, perdono scioltezza, fluidità, volo. Particolarmente la melodia italiana, fatta di luce, d'aria, di sole, sopporta a fatica la mortificazione della regola ritmica e armonica. Basta ascoltare qualche bel canto del popolo, testimonianza ineccepibile di sincerità, come ancora oggi se ne sente nelle nostre contrade, per avere la riprova dell'asserzione.

E allora, si risponde: sarà negato alla maggior parte del pubblico, di accostarsi alle genuine sorgenti della melodia nostra? Ché i musicisti coltivati potranno sempre sfoggiare idealmente, la struttura originale del canto italiano.

La discussione è già stata fatta per l'*Orfeo* di Monteverdi, che in questa stagione il Teatro Reale dell'Opera di Roma, e il Teatro alla Scala di Milano hanno messo in scena, nelle due differenti versioni del Benvenuti e del Respighi. E si sono ricordati i precedenti rimaneggiamenti del D'Indy, dell'Orefice, dell'Eitner e di altri, parteggiando pro o contro. La discussione non ha approdato a nulla. Risorge ora (ma in tono minore) per la *Passione*, nella «interpretazione» di Fernando Liuzzi. Lasciamo andare: la *Passione* è piaciuta al pubblico, e la causa è vinta.

E, ancor più certo, la interpretazione scenica della *Passione* immaginata dal dottor Wallerstein ha dato un altissimo contributo alla buona riescita. Non voglio proprio dire che si sia rimasti sorpresi dal variare dei quadri scenici ideati dal Wallerstein, uno più bello e suggestivo dell'altro; ma tutti insieme sono apparsi una stupenda fusione di fantasia e di realtà pittorica, poetica e musicale.

CARLO GATTI

TEATRO E CINEMA

NUOVA COMMEDIA, NUOVA COMPAGNIA — IL BUFFONE SENZA EPITAFFIO — PASQUA CINEMATOGRAFICA: ASTINENZE E RESURREZIONI

Nella sua nuova commedia, *La fattoria Polker*, concessa come saggio d'esordio alla nuova formazione drammatica diretta da Gino Valori, Arturo Rossato rinnova il tema del disperso di guerra che, tornando nella casa dove lo si crede perduto, trova la sua donna sposa ad un altro. Sua donna, dico, per diritto d'anima, poiché la piccola Ketty ha amato Jack Polker; ma anche per diritto di carne, essendosi più volte a lui data, e con gioia. Nella lettera testamentaria che Jack destina alla madre dalla trincea, una sera che la morte batte a colpi di mitraglia contro la sua porta di frasche, egli stesso aveva disposto perché Ketty, lui defunto, passasse a nozze col fratello Max: dono alquanto spensierato d'una fidanzata non più monda, e che non potrà amare l'uomo a cui sarà congiunta. Sopravvivendo, dopo lunghe peripezie complicate da circostanze assai romanzesche, Jack torna alla dimora comune, e vi torna senza preavviso: doppia indelicatezza, se si pensa alla presenza della vecchia madre, e alla paura che fanno i redivivi apparendo all'improvviso; e se si tien conto che Ketty, ormai sposa di Max, fu goduta prima dal ritornante. Il marinaio di Tennyson, in un caso simile, dato uno sguardo furtivo alla felicità del successore, tornava indietro in punta di piedi. Il fante di Rossato rimane in casa, nel nido non più suo. A giustificazione dell'autore, e a spiegare come la coabitazione di Jack e di Max diventi quasi una fatalità inevitabile, va detto che nel dramma non si tratta propriamente d'una casa, ma d'una fattoria: anzi d'una fattoria in Rhodesia, sperduta fra i manghi e i leoni, ciò che non impedirà alla signorina Fusi d'aggirarvisi in abito di raso guernito di volantini, né ad Enzo Biliotti, il giorno del matrimonio, di apparirvi imbacuccato in un copioso *cache-col*: ciò che non è forse il costume più adatto, né per un evento nuziale, né per un clima africano. Ma De Curel ci ha già insegnato che l'«aura equatoriale» dà alla testa: e si potrà quindi capire anche la disumanità, orribile ed inutile, della vecchia madre che, essendo i due fratelli tornati nemici accanto alla donna che fu di tutti e due, sopprime la donna illudendosi d'annientare la rivalità. Col quale atto atridico e tropicale la tragedia si chiude.



L'espressivo volto di Anna Sten in un quadro di *Nanà*, il film che sollevò vivaci discussioni tra gli eredi Zola e il riduttore Sam Goldwin.

Il pubblico ha accolto *La fattoria Polker* con un totale di quattordici chiamate, tutte festose e pressoché tutte unanimi: con che la sanzione di favore accordata, tanto alla nuova commedia che alla nuova compagnia, risulta a lume di sole: e sia segnata con pietra bianca, questa prima vittoria sul Continente Nero! Quanto al mio parere personale, pel poco ch'esso conta, non tacerò a Rossato ch'io preferisco il suo stile alla sua invenzione, le sue parole impulsive alle sue progettate vicende. Sempre per me, come per tutti, è un piacere risentirle perché parole variopinte e vivide: anche in certa loro nervosità eccessiva, in certa ostentazione d'energia; e anche se a un dramma siffatto ne occorrerebbero di più opache e di più stinte. Così fatto è questo poeta. Egli le butta all'aria, le sue liquide parole, perché contro luce appaiano iridescenti come stille; e ciascuna diventa, appunto come la goccia, rotonda e sfavillante: ma a me piacciono anche così un po' disobbedienti e sperdute, nella loro vita autonoma che non vuol rendere conto a nessuno.

La recita della compagnia — ch'è apparsa ben ordinata da Gino Valori già nel suo primo, calamitoso esperimento — è stata, per me, la festa delle trasfigurazioni. Tino Bianchi, che non rivedevo dal tempo delle sue cantatine con Milly, me lo son trovato innanzi infuriato, edipeo, tra vampe d'amore e di battaglia. Gino Cavalieri, da veneziano è diventato meticcio. Enzo Biliotti, che alleva cani volpini, e che ancora l'anno scorso mesceva caffè e buoni consigli alla bottega di Don Marzio, qui abbranca femmine ribelli e va a caccia di leoni. E Giannina Chiantoni, che appena ieri mi pare d'aver visto in parti di figliuola, le più adorabili delle figliuole (siete dunque lontani più che un giorno, tempi dell'*Altro pericolo* e dell'Ornella dannunziana?) ne *La fattoria Polker* è già diventata mamma, la più adorabile delle mamme. E dimentico l'atroce veleno ch'ella mesce, per non ascoltare che l'avvolgente dolcezza della sua voce. Esordiente è invece la signorina Irma Fusi: e anche alla voce sua, dimenticando gli abiti di raso in terra di belve, dò ascolto piacevolmente, tanto è nitida e corsiva. Piccola, esile, bionda, questa Fusi è un *pigòtin*: sul genere che ora pare di moda, tra la Morelli e la Maltagliati e la Palmer. Ma la modellatura del suo corpo è interessante, nella povertà del volume, come quella della espressione nell'inesperienza del contegno; e allora le sillabe mostrano l'anima, così come le braccia mostrano le vene; e il taglio amaro della bocca diventa, non so come, attraentissimo nel viso delicato. Scoperte commoventi, in questi esseri senza peso né procacità manifesta, e a cui Dio, il giusto Dio dei meriti occulti, non permette si faccia subito attenzione!

~

Anche gli uccellacci dei drammi polizieschi — gli astori, i nibbi, i falchi da preda, le poiane sanguinose: tutto lo stormo volante al séguito di Calò, che nella fermezza del rostro come nella nudità della calvizie è il più impressionante degli avvoltoi! — sono ripassati un momento, tra il candido aleggiare delle colombe pasquali, nel covo dell'Odeon, deponendovi qualcuna di quelle negre uova, da cui sorgono le notturne strigi che ci inquietano i sonni. Ultimo lascito della covata: *Il castello dell'Innominato* di Gastone Tanzi. Buon successo, e recitazione impeccabile di Calò, Cervi, Tassani, Pirani, Annicelli; nonché della Solbelli, della Broggi, della Gentilli, e della fosforica Gordini, cui riuscì d'esprimersi assai bene in un faticoso favellio franco-italiano. Del dramma, pieno di casi orrendi che hanno fatto gridare qualche vecchia signora di paura, non posso dire di più: e per la brevità dello spazio; e perché, ripensandoci, ancora la penna mi trema in pugno dallo spavento.

La Compagnia Maresca, con *Speranzino all'inferno*, ci dà un'altra prova delle

sue buone, buonissime intenzioni: di cui anche l'inferno di Speranzino, secondo l'adagio, appare tutto lastricato. Questa Compagnia Maresca è indubbiamente entrata nel gusto dei più e che cosa il pubblico ci trovi, di preciso, non saprei dire. Gli attori non sono insigni. La rivista che rappresentano, a parte l'eccellenza delle intenzioni, non è certo un capo d'opera. Ma si sa che nella vita del teatro, non meno che nel teatro della vita, c'è anche l'influsso delle forze misteriose, con cui hanno sempre da fare i conti le forze conosciute. Qui un motivo di sicuro, d'indiscutibile richiamo c'è, e si chiama Lydia Maresca: la quale ha gli occhi «chiamanti» della Lydia oraziana, e nel suo vezzoso dire e cantare, alternante a slanci tutto fuoco delle ritrosie tutta castità, stranamente, suggestivamente mi ricorda la zia, Elodia Maresca: che, se i giovani d'oggi non sanno, fu per la giovinezza nostra la più bella, e a certi momenti anche la più brava fra quante attrici d'operetta apparvero dal 1900 al 1915, tra la fine d'un secolo e il principio d'una guerra. È appunto lo spirito di quella trascorsa operetta nostra, che si risente qua e là nella Compagnia ora visibile al Filo: ed è, probabilmente, l'altra ragione di successo, la ragione imponderabile, di cui si diceva. Sì: un certo spiritaccio dell'antica buffoneria, allora che l'animavano i Marchetti e i Lambiase, le Ciotti e le Gordini, le Soarez e le Calligaris, rivapora e riecheggia negli atti, nei motti, nelle canzoni e nei versacci, nelle facezie e negli sfondoni che formano il panorama di *Speranzino all'inferno*. Non direi che lo stile di Angela Ippaviz sia esemplare, o la sua plastica perfetta, eppure un che di scattante, di elettrico è in lei, che tien viva la presa di corrente tra scena e platea. Così, Riccardo Billi e Renato Romigioli sono due comici, che un giorno dovranno rendere conto a Dio di certe anormalità, licenze e impertinenze: e tuttavia molto, se non tutto, si perdona loro, in grazia di non so quale alito di premura, d'allegria e di simpatia, che, anche se il vino è grosso, fa sentire che ci troviamo all'Osteria degli Amici. Questo spettacolo è proprio come una bevuta in campagna. E per meglio che fosse, l'operetta paesana di venti e trent'anni fa era proprio a questo modo.

~

Venti, trent'anni fa.... Dove sono, i comici di allora? Dispersi o perduti. Uno, vecchio di ottant'anni, l'ho incontrato sulla strada del Brenta, verso Arquà, che viaggiava con tutta la compagnia in un carrettino da cipolle. Un altro, Edoardo Favi, è morto che saran due mesi, senza neanche un rigo di menzione sui giornali. Eh: fanno ridere tanto, questi poveri buffi; e poi non fanno piangere nessuno! Chi se lo ricordava ancora, il «Wun-Ci - astuto signor» della *Geisha*? Quella sua infilata di *couplets*, al terzo atto, con balletto tra l'uno e l'altro, e il codino al vento, e i ditini per aria, tirava giù il teatro per il gran ridere. E che applausi! La baracca del Fossati tremava dalle basi, all'esplosione. E per la decima, per la centesima, per l'ennesima volta rinasceva sulle labbra di Wun-Ci la *freddure* obbligata e irresistibile, il ritornello indimenticabile e cretino:

«Cin-cin-cina-cin
Suolo affè divin...»

— Bis! Bis! — Non ne avevamo mai abbastanza. Allora il buon Favi cavava di sotto alla casacca cinese un ovo fresco, e faceva segno che lo lasciassero, almeno, ristorarsi. Nuovo scompisciamento. Nuovi battimani. Favi si nettava la bocca con un bavarino: e questo appariva tutto fori e strappi. — Tovagliolo di bucato! — Era il tripudio, il delirio. — Bis! Bis! — E il buon buffone ricominciava...

Almeno un crisantemo te l'han portato, Edoardo Favi, il Venerdì Santo? Ma chi sa se la tua tomba qualcuno sa dove si trova? Va, «astuto signor»: con tanti [illegible] non ti eri messo neanche un soldo da parte; e forse, per asciugarti le lagrime dagli occhi, nemmeno un fazzoletto — un fazzoletto andato a male, da povero vecchio — un fazzoletto di bucato!



Irma Fusi e Enzo Biliotti nel secondo atto de *La fattoria Polker*, il nuovo applauditissimo dramma di Arturo Rossato

~

Con la Settimana Santa, lo schermo ci ha fatto fare quel po' di penitenza ch'era di precetto: e infatti, dopo la *Meravigliosa tragedia di Lourdes* che doveva disporci, coi suoi quadri e la sua morale di pietà, all'opportuna astinenza di rito, non ci ha dispensato che un'Elissa Landi ingrass[illegible] e inacerbita (guardatela bene in *Visa d'arte*, e ditemi se ho torto); una Ruby Keeler ormai afona e grinzuta (ma com'è brutto anche quel Dick Powell che le si accompagna ne *La passeggiata d'amore*; brutto, e antipatico, anche se canti bene [illegible] una cornacchia doppiata da un usignolo!), e, infine quella strom[illegible] Nana, interprete Anna Sten, a cui s'han da fare subito due appunti inesorabili il tradimento inflitto al romanzo zoliano, sia nella lettera che nello spirito, e la lentezza eccessiva della regia, che per essere affidata ad una donna, Dorothy Arzner, non mostra certo di risentire della femminile mobilità, ché nella guarnizione dei film, come in quella dei cappellini, la mano muliebre indugia troppo nei particolari! Degli attori, lodo l'Altwill; ma l'Holmes mi pare più stranito che mai; e quanto alla Sten che ha pure un *temperamento* notevole anzi eccezionale per la sua origine russo-tedesca, a ragion veduta non mi con[illegible] c'è in lei qualche cosa d'esagitato che viene dai nervi più che dall'anima, e si ferma alla nostra retina [illegible] raggiungere la nostra persuasione. Non è [illegible] questa la Nanà del romanzo: e come Nanà su misura, il successo che [illegible] indulgente di Parigi, le ha decretato, mi pare fragoroso ma fragile: concerto di campane di vetro!

Due bei segni di energia rediviva ci hanno dato invece, nella Pasqua dedicata a tutte le resurrezioni, il nostro Spadaro e la germanica Riefensthal: il primo in *Maestro Landi*; l'altra in una pellicola d'alta montagna: *La bella maledetta*, che alle nevi del leggiadro corpo di Leni, alterna i geli altrettanto splendidi che illustrano e incoronano i pascoli di Sarentino. Del film di Forzano, ho il sospetto non si dica tutto il bene che si deve in questi quadri di vita popolana, pare a me che l'aulico Giovacchino abbia la mano assai più destra che non a trattare i despoti e gli eroi. E poi, qui, Spadaro va benissimo, né la rivincita sull'ultima sua proiezione disgraziata potrebbe essere più onorifica, sia pel suo ingegno che per i suoi mezzi. Preferite, in ogni caso, Maestro Landi a.... Elissa Landi. Come sapete l'uno è un carnefice che ha orrore del suo mestiere, ma anche l'altra è tale ormai, che per lei non ha da perdere la testa più nessuno

[illegible]



[illegible] generale della Comédie Française, ha così risposto a una lettera con la quale il nostro direttore gli chiedeva le sue impressioni sulle accoglienze che gli attori francesi [illegible] in Italia

Mio caro collega

Voi mi chiedete le mie impressioni sul nostro viaggio in Italia. Noi siamo tornati molto commossi per l'accoglienza fattaci dalla stampa e dal pubblico. Quelle sale magnificamente addobbate, gli applausi calorosi degli spettatori che le gremivano, gli articoli dei giornali prodighi di lodi lusinghiere, i ricevimenti ove sono state pronunciate parole così toccanti, costituiscono per noi un complesso di ricordi incan[illegible]

Come ringraziare il pubblico italiano, i critici italiani e gli artisti italiani della gioia che ci hanno data? Io so bene che, oltre alla Comédie Française, le acclamazioni andavano alla Francia, ed è ciò che ci ha profondamente commossi

Ma dobbiamo ringraziare anche il Comitato Francia-Italia e il suo illustre presidente, senatore Borletti, perché alla loro opera si deve il felice compimento del nostro giro. Essi possono essere certi di aver dato ai «sociétaires» della Comédie Française e al loro amministratore generale una delle più grandi gioie della loro vita

Credete, caro collega, ai miei migliori sentimenti

[illegible]



Una scena di *Maestro Landi*, il bel film italiano girato a Tirrenia da Spadaro e dalla Bolognesi che vi hanno [illegible] to le parti principali sotto la direzione di Gio[illegible]

Due inquadrature di Goffredo Alessandrini nel film italiano *Vita di don Bosco*. Per questo film che sarà doppiato in francese, vi è la più grande aspettative negli ambienti cinematografici europei e americani



TRATTRICI

Sono queste le armi della pace e del lavoro fecondo. Per costruirle uomini hanno sudato intorno ai fuochi e sul ritmo dei magli un canto è stato sciolto, una preghiera mormorata, una speranza vissuta. Acciaio non per seminare morte, ma vita: ogni zolla sconvolta beva più avida la pioggia, si offra più aperta al bacio del sole e le messi non saranno che quest'acciaio fatto oro.

Simbolo di una volontà che non deflette passano queste macchine sui campi d'Italia superando ogni ostacolo e portano scritto sulla fronte durissima un nome imperativo ed imperante: Fiat.

Da mattina a sera senza riposo, ché il motore è un cuore saldo dai battiti precisi e costanti, da mattina a sera tra i due segni dell'Ave perché l'uomo inizi il suo giorno e lo chiuda oprando in letizia e in amore: in amore per la sua Terra.

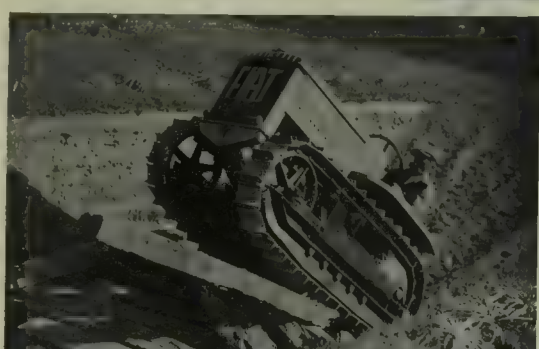






Sopra: Le trattrici Fiat, perfettissime esponenti del progresso compiuto dalla meccanica agraria, vengono presentate in funzione alla Fiera di Milano. - *Sotto:* Una prova convincente della stabilità e della potenza della trattrice Fiat. - *A destra:* S. A. R. il Duca di Spoleto assiste alle dimostrazioni su terreno della trattrice Fiat.

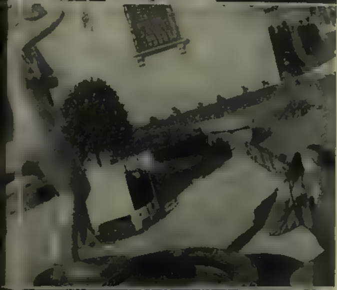
S. A. R. il Principe Umberto mentre si dirige verso il recinto della Fiat alla Fiera di Milano.





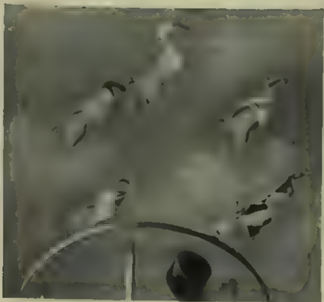








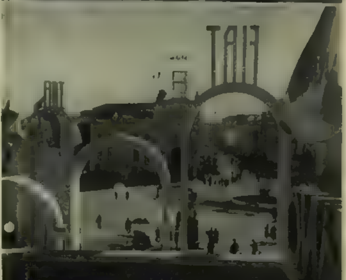














MERCANTE IN FIERA

«Visitate la Fiera a piccole dosi, un po' al giorno, un po' ogni anno»

Ecco uno «slogan» escluso dal repertorio degl'infaticabili, inesorabili megafoni che tornitruano nell'ovest milanese

L'avessero almeno stampato su qualche striscione, ben visibile dagli ingressi! Avrebbero reso omaggio a quella psicologia del compratore che dovrebbe essere la bibbia di ogni fiera

Invece la sfrenata emulazione dei megafoni che impegnano dialoghi da ciclopi raffreddati e la lotta senza quartiere combattuta a colpi di pugni nell'occhio dai manifesti, dalle sagome, dai cippi e simili vistosi, gridanti, petulanti, insistenti ritrovati pubblicitari vi mette fuori uso dopo mezz'ora. Dopo trenta minuti ogni visitatore della fiera è preso da una dolce abulia, da una specie di euforia tenuta su proprio dal baccano cromatico, carteceo, megafonico: ci si stordisce, ci si amemora, e, dopo tutto, ci si sente bene

Così che non ci si meraviglia punto se una giovane, diafana signora chiede quanto costa un saldatore autogeno, se due piccole italiane s'interessano delle ultime vernici sottomarine, se un parroco bonario studia il funzionamento di una forbitissima cucina per grandi alberghi... Non ci si può stupire perché si è nell'identico stato d'animo. La Fiera è organizzata in modo che chiunque entri, perfino i vecchi del Pio ospizio Trivulzio che ho visto aggirarsi con trepida commozione nella Mostra della Culla, abbia la sensazione immediata che tutta quella grazia di Dio, dai leoncelli della Mostra della Caccia ai motoscafi-record dalle anguille di Comacchio alle lampade senz'ombra per la chirurgia, dalla porchetta romana alle trattrici-tank, è a sua completa, quasi gratuita disposizione

Insomma tutto è così sapientemente combinato, dall'arioso festoso sventolio di mille bandiere, flamme e oriflamme al sorriso di tante belle venditrici, che il compratore si sente realmente ciò che è in questo momento di arci-super-produzione, il Signore del mondo

Molti anni fa i compratori facevano la coda dinanzi ai negozi e sorridevano umilmente al dispotico venditore, adesso è proprio il contrario: così ruota il destino

Pure, se Sua Maestà il Compratore si decidesse oggi a spendere soltanto un quarto di più di ciò che spende, la crisi sarebbe risolta d'incanto, ed alla Fiera si farebbe meno baccano, ma forse ci divertiremmo di più

Il guaio è che siamo compratori e venditori nello stesso tempo, e quando si tratta di comprare stringiamo troppo il borsellino e quando vendiamo vorremmo che tutti l'allargassero e si affollassero attorno a noi. Così ragionano gli uomini più ragionevoli e le nazioni più assennate. Forse non è un ragionamento, ma qualcosa come la forza di gravità. Non le si disobbedisce

E non può essere altrimenti: la logica, specialmente matematica, cioè quella nella quale abbiamo tutti la più cieca fiducia funziona meravigliosamente fino ad un certo punto. Funziona forse fino alla macchina. Noi abbiamo creato nel secolo scorso una rettorica delle macchine ed inventato un dio, il Progresso, per esaltarla. Cent'anni fa avevamo ragione di farlo. Adesso non più, ma i superficiali sbagliano dando senz'altro addosso alla macchina ed al macchinismo. Così si dànno la zappa sui piedi Ci deve essere un equivoco punto di partenza. Forse non si studiano abbastanza le macchine, è detto senza mancanza di riguardo a tutti i politecnici dell'orbe terraqueo. Se incominciassimo a considerarle come una specie d'intelligenza staccata dal suo primo motore non ci sbaglieremmo. Capiremmo una buona volta, che l'intelligenza, avulsa dall'anima dell'uomo, ritorna quella che è, una forza della natura, cieca, inesorabile, e chi le dona l'aggettivo di luciferina coltiva già un'illusione Ma sono discorsi da fiera questi?

—

Parliamo d'altro, guardiamo al buono, notiamo che la fiera si spiritualizza, che ha già in «nuce» quella che sarà la fiera dell'avvenire, quando lo spirito corporativo avrà risolto almeno le maggiori contraddizioni e i più terribili attriti che minacciano d'arrestare il meccanico mercantilismo odierno

La Mostra della Culla, per esempio, è come un vigineo fiore in quest'aiuola variopinta e rumorosa. Ma chi si ferma all'esibizione delle culle di varie foggie, difetta evidentemente d'immaginazione. La Mostra della Culla ha in fasce, come simbolo e realtà di domani, uno dei padiglioni più organici e più frequentati della fiera: basta sviluppare l'idea: accanto alle culle ci sono le mamme, le culle sono un po' anguste quando il bimbo cresce, diventa Figlio della Lupa, Balilla, Avanguardista: intorno alla culla c'è una casa, c'è una vita familiare, c'è un'igiene del corpo e dell'anima... ebbene la dinamica Fiera di Milano dovrebbe semplicemente realizzare una formula fieristica che a Berlino, per esempio, raccoglie da anni un grande successo: la mostra della donna, del fanciullo, della casa, con tutti gli annessi e connessi, dal biberon agli attrezzi ginnastici, dalle farine lattee ai giornalini ed ai libri per l'infanzia, dagli apparecchi per il sole artificiale alla propaganda delle cure marine e montane, alla profilassi delle malattie ..

Tutte queste bellissime cose ci sono già alla Fiera, sparse qua e là, ma la nuova formula le raggrupperebbe in un organismo più vitale, più ricco di quella luce spirituale che è necessaria quanto i riflettori e i tubi al neon.

Così nel reparto destinato all'agricoltura bisogna, volere o no, andare al di là delle macchine agricole e dei concimi chimici e partire dalla famiglia del contadino, dall'organizzazione materiale e spirituale della sua casa, prima di scendere agli attrezzi ed alle stalle.

Così il Padiglione dedicato alla difesa antigas, se non è molto divertente, dovrebbe essere eretto in ogni città, e, almeno una volta la settimana, essere aperto al pubblico.

Il padiglione più impressionante è quello della Francia: se l'Austria si è limitata quest'anno ad inviare i suoi pianoforti e le sue sigarette, la Francia, invece di mercanzie, ha posto nel suo Padiglione ufficiale, un messaggio sorprendente: chi si reca in quel padiglione trova, una volta tanto, dei veri, autentici *articles de Paris*, cioè manoscritti di Chateaubriand, di Valéry Larbaud, di Paul Valéry, di Nolhac, di Vaudoyer, di Faure, di Bordeaux, quadri di Besnard, libri Barres e del milanese Stendhal, cioè dei più schietti e fedeli amici della *douce Italie*. Le merci trovano le dogane sbarrate o quasi, le idee, merci inconsumabili e senza prezzo, possono circolare liberamente. E questa, una volta tanto, non è una consolazione illusoria. Nuova stagione s'innova!

In fondo l'evoluzione più caratteristica di questa Fiera di Milano — e credo anche delle altre — è proprio quella di rivolgersi sempre più al compratore ed all'uomo mettendo in disparte il mercante: essa cioè si umanizza, invece di essere soltanto un centro di affari, diventa una festa ed un ritrovo primaverile, aperto nell'epoca in cui tutti, chi più, chi meno, vorremmo rinnovare la casa, gli abiti, la pelle e scuoterci di dosso qualche anno.

Con i suoi megafoni, coi suoi colori sgargianti, con le belle figliole — una più dell'altra fotogenica — che sorridono dai banchi di vendita, col suo popolo minuto che si diverte con niente, consuma tonnellate di panettone, montagne di panini, si delizia ghiottamente degustando specialità, pasteggiando vini e sciroppi e colleziona religiosamente opuscoli, cartoline, foglietti e cataloghi come se meditasse di acquistare in blocco tutti i padiglioni, la Fiera va ritrovando l'antico colore.

Quando eravamo fanciulli le fiere non c'erano: sentivamo parlare dai nonni della celeberrima fiera di Sinigallia, leggevamo sui libri dell'altrettanto celebre Fiera di Nijni-Novgorod, ritrovavamo nelle stampe e nei quadri antichi le immagini sbiadite delle pittoresche e movimentate fiere di un tempo, appuntamento di mercanti avventurosi, di ciarlatani di ogni risma, di saltimbanchi, di borsaioli, di cavalieri d'industria, di zingari, di ragazze ingenue, di militari intraprendenti, di padri irascibili, di mariti troppo affaccendati. E la commedia, il «vaudeville», qualche volta il dramma e la grande avventura s'iniziavano, si svolgevano, si concludevano all'ombra di un carro o di una tenda o nel clamore rabelesiano di un pantagruelico banchetto.

La Fiera di oggi non sarà mai la fiera di un tempo, ma qualcosa riaffiora dall'oscura nostalgia della folla: in fondo (superfluo cercare delle spiegazioni) alla fiera anche i più riluttanti e misantropi finiscono per divertircisi. E per tornarci.

ETTORE M. MARGADONNA

POESIA DI CULLE CHE ASPETTANO







La culla offerta dal popolo napoletano ai Principi di Piemonte in occasione del battesimo della Principessa Maria Pia. A sinistra, una caratteristica culla di una tribù dell'Africa Occidentale; a destra, una culla veneziana del Settecento; al piedi della pagina, una culla sarda offerta da Donna Javotte Bocconi e un'altra fiorentina del Quattrocento

Le culle vuote somigliano a un giardino senza fiori. Cerchi qualcosa che dovrebbe esserci e non c'è. Dov'è sparita la fioritura d'occhioni stupiti che la ravvivavano? L'assenza ti fa svagato, sperduto in una lontananza inconscia inazzurrata di malinconia.

Eppure c'è un trepido aleggiare di poesia in questa accolta di culle d'ogni tempo e d'ogni paese che la Commissione della Maternità, per incarico dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, ha ordinato alla Fiera Campionaria di Milano in un'oasi di grazia e di gentilezza che la sua stessa diafana gracilità isola e difende dal rigurgito del mondo esagitato che le sta dintorno.

Quante creature umane hanno preso l'avvio da queste culle? Quante lo prenderanno? Eccone una racchiusa in una specie di Santuario che sente ancora il fragrante tepore del nido. Culla regale, tersa e polita come un gioiello antico, di lucida tartaruga, a tarsie policrome, a cammei e ornamenti di pietre dure, apprestata dall'amore del popolo napoletano per la principessa Maria Pia di Savoia. Il visitatore si accosta reverente e quasi gli vien fatto di cercare l'infante regale sotto l'aereo svolo delle trine che la avvolgono in un nembo di candore.

Principe e popolo. Culle dei nostri giorni improntate ai caratteri dell'arte nuova delle quali i proprietari sono ancora fantolini che ne reclamano a buon diritto l'asilo e culle di cinque secoli or sono che protessero i sonni di molte generazioni delle quali è dissolto nel tempo anche il ricordo.

La culla della Principessina, tra una culla fiorentina in duro noce scolpito del Quattrocento e un'altra milanese della stessa epoca: nobili entrambe, severe, dignitose, senza abbellimenti, che fanno pensare a pupi di ferro per i quali si stavano già apprestando armature guerriere. Avete mai sorriso, ferrigni infanti del Quattrocento? L'Alto Adige, la Valle di Tures, con sue culle di vecchio noce lustro e agghindato come lettini di bambole, ti fa per contrasto pensare ai giocattoli di legno: in culle siffatte dovettero per certo dormire bimbe serie e paffute come le bambole ch'esse, dormendo, tengono strette contro il petto.

La culla di Sicilia è invece una rossa amaca contornata da motivi ornamentali a vivacissimi colori e minuti disegni come quelli delle sue caratteristiche carrettelle.

La bellissima culla sarda prende a prestito un po' dei colori di quella siciliana, ma li smorza di tono, li riduce a maggior sobrietà e castigatezza. Una misteriosa mammina si è avanzata, silenziosa come un'ombra in mezzo al chiasso di poc'anzi, e ha messo il dito sulla bocca: silenzio!

Un attimo di stupore nell'estasi che segue. Siamo nell'Africa Occidentale. Perché anche le tribù dell'Africa Occidentale sono presenti in questa Mostra con una rozza eppure ingegnosa culla a mezz'aria, sospesa con due funicelle a un bastone orizzontale all'ingresso della capanna.

Ed eccoci ad una culla alla quale ci si accosta commossi: quella di Giacomo Leopardi. Qui l'infelice poeta recanatese, or è quasi un secolo e mezzo, dormì i suoi pochi sonni tranquilli.

È un minuscolo lettino di una pallida tinta cilestrina fasciato da una greca d'oro sbiadito, con una sponda alta e l'altra assai più bassa. Da questo robusto nido, che ha l'aria terragna dell'agiatezza solida e pacata, l'aquilotto ha spiccato il volo nei cieli della poesia.

Culle illustri. Questa culla tedesca del 1800 tolta al Museo di Kaufbeuzen e quest'altra del 1600 del Museo di Monaco, appartennero forse a principi del sangue. Una aristocratica culla viennese del 1800 ospitò un arciduca nel castello imperiale di Schönbrun, mentre una chiara e armoniosa culla genovese del 1700 in acero intarsiato e un'altra ancora del 1700, veneziana, che fonde le complicate vicende delle sue tarsie in delicatissimi toni d'avorio, appartennero a chi sa quali personaggi del patriziato genovese e veneziano.

Ineffabile dolcezza del Settecento veneziano in cui parve che la carezza favolosa di un mago facesse sbocciare sotto le sue mani in fiori di grazia e leggiadria ogni cosa che toccava. Ecco una culla dei conti Donà Dalle Rose foggiata da un sol tronco d'albero ricurvo che butta fronde, tralci, grappoli e fiori d'ogni sorta. La simbolica cicogna contempla da pie' della cuna il fantolino ch'essa ha recato da favolose lontananze, lieta di averlo deposto sotto gli auspici di tanta dovizia.

In verità i primi contatti col mondo esteriore devono essere stati assai lieti per il bambino ospitato in questa culla; egli deve essersi formato della vita un concetto ottimista. Poi un velario cade a separare il passato dal presente. Non più simboli, aggeggi, legni scolpiti, coloriti o dorati. Ecco la culla Novecento È un mezzo uovo pasquale a strisce rosa e grigio argento su un'armatura di molle che daranno il rimbalzo al bambino quando sarà grandicello, per farlo saltare nella vita come da un trampolino

È una culla più viva delle altre. Una culla nuova in attesa che in lei parli il mistero della vita che si perpetua nel suono di un vagito

GINO GIULINI





MOTONAUTICA E NAUTICA
AL PALAZZO DELLO SPORT

Motoscafi lussuosi e lucenti, cabinati - gusci con motore esterno laterale - scafi minimi - imbarcazioni da corsa e da diporto per tutti i gusti e per tutte le borse.

Canoe leggere, yacht da crocera, vele e remi.

Motori a diciotto cilindri e ad un cilindro; strutture possenti e strutture da giocattolo - tutta la gamma delle potenze e dei tipi.

Motori entrobordo derivati dall'aviazione e dall'automobile; motori essenzialmente «marini» carichi di vittorie o nuovi alle corse motonautiche; di limitata potenza o ruggenti di indomita forza; alimentati a benzina o a nafta: per scafi da crociera, da diporto, da corsa, da carico. Fuoribordo utilitari e fuoribordo da «record»; produzione nazionale e straniera. Il tutto raccolto e sobriamente disposto sotto la cupola del Palazzo dello Sport che per l'occasione ha innalzato il gran pavese. Visione panoramica ed in gran parte totalitaria dei mezzi atti al moto sull'acqua.

Progresso? Nella tecnica delle imbarcazioni, è costante l'ascesa verso la costruzione accurata, ben finita, ben presentata, che tende a produrre esemplari secondo lo scopo, più robusti, più comodi, più veloci, più leggeri. Predominio di scafi con motori entrobordo di piccola cilindrata.
Nei motori per il turismo, costruzioni più perfezionate, di maggior durata e di minor costo, per la corsa rendimenti aumentati con pesi ridotti. Presentazione di una nuova marca. Scarse novità nel fuoribordo nonostante la quantità dei modelli esposti. - Pochi esemplari, e già noti nei tipi a ciclo Diesel.

Nel complesso, sensibile procedere verso il meglio.

In analogia alle esigenze del momento economico e rispondendo alle richieste di tanti appassionati tenuti lontani dalla pratica motonautica per gli alti costi iniziali, la Mostra denuncia una sensibile diminuzione dei prezzi, diminuzione che sarà tanto più notevole con la comparsa sul mercato dei tipi di motori sorti dalla combinazione di una nostra grande casa automobilistica con una ditta specializzata nel campo motonautico.



Nel Salone della Motonautica figura questo panfilio che è fornito di motore ausiliario ed è completo di cuccette, saletta da pranzo, cucina e servizi.

Ne risulta un avvicinamento alla auspicata estensione della motonautica che si presenta ben attrezzata per sopperire a tutte le richieste e per diventare un'attività capace di raccogliere centurie di piloti e interessamento di folle

Motoscafi della capacità di quattro persone, dal costo medio di esercizio, determinato dal ridotto consumo orario e dalla durata dei motori, sono capaci di velocità attorno ai quaranta chilometri, velocità che risponde alle abitudini di turismo automobilistico tenuto naturalmente conto del rapporto che differenzia la velocità su terra da quella sull'acqua; costano oggi meno di una vetturetta utilitaria

Dovrà essere questo il maggiore incentivo ad un intenso sviluppo della piccola navigazione che è ancora concepita come attività di eccezione di pochi privilegiati, mentre con la ricchezza delle acque interne e lo sviluppo delle coste, la vela e la motonautica dovrebbero predominare fra le nostre attività sportive. Agli stranieri è motivo di sorpresa vedere i nostri laghi e le nostre spiaggie più note, pressoché prive di imbarcazioni da diporto mentre in Francia, in Inghilterra, Germania, nei Paesi Scandinavi, tralasciando il Nord America, è profondamente sentita e praticata la vita ed il moto sull'acqua

Ai risultati tecnici ed agli aspetti economici che risaltano dal Salone motonautico, si accomuna, e tutto riassume, il valore sportivo della motonautica italiana predominante nell'agone internazionale
Alle nuove macchine foggiate sull'esperienza del recentissimo passato e forgiate dall'ingegno e dal lavoro della nostra gente, si accompagnano gli scafi dei primati internazionali conquistati all'Italia nel volgere di breve tempo, alcuni dei quali recentissimi, e indici di quella attività che si inizia oggi a Sabaudia, nel lago di Paola

La mostra motonautica può essere infatti vista anche sotto l'aspetto di iniziatrice della nuova stagione che avrà il suo svolgimento dal 28 aprile a tutto settembre e riprenderà le manifestazioni tradizionali, quali le prove per i campionati corsa e turismo, la riunione di Stresa che vedrà la lotta per l'ambita conquista della Coppa d'Oro offerta dal Duce a premio dell'attività di quel Reale Verbano Yacht Club; il raid Pavia Venezia, il Concorso Veneziano, le riunioni di Genova, Como, e la nuovissima di Milano.

ALDO DACCO'

Sotto: Il singolare aspetto del Palazzo dello Sport di Milano, affollato di vele e d'imbarcazioni S. A. R. il Duca di Spoleto s'intrattiene con un gruppo di costruttori durante la sua visita al Salone







SPORT

Il Grande Steeple Chase (L. 75.000) all'ippodromo di San Siro a Milano. Il vincitore *Horizon*, di Jean Lieux, montato da Kalley, al salto di un ostacolo.







I Littoriali dello Sport a Milano: la squadra del G.U.F. di Roma, Littore dell'Anno XIII per la pallacanestro

Il Giro della Campania, terza prova del campionato ciclistico italiano su strada, è stato vinto da Learco Guerra, superando sul traguardo di Napoli, Olmo e Martano. Ecco qui Olmo e Guerra poco dopo la partenza; una foratura di Guerra lungo il percorso e l'arrivo sulla pista dell'Arenaccia a Napoli.







Milan-Livorno (1-1). — Il portiere livornese Lami raccoglie il pallone dopo il goal segnato da Moretti al 24' della ripresa.



Pro Vercelli - *Ambrosiana* (1-1). — La respinta a mani aperte di Scansetti dalla quale De Vincenzi ha tratto il goal del pareggio per l'*Ambrosiana*.

Sotto: La partenza del Gran Premio automobilistico di Monaco vinto da Luigi Fagioli su Mercedes alla media di Km. 93.607 (Record precedente: Varzi Km. 91.808).



Allo Stadio del Partito a Roma si sono incontrate la « nazionale » di rugby italiana e quella francese. Davanti a una folla di circa diecimila persone gli ospiti hanno sfoggiato il loro gioco più brillante e la tenace compagine di Vinci IV ha dovuto cedere per 44 a 6. Ecco qui un bel placcaggio durante una discesa dei francesi.



ROSA DEI VENTI



Don Jaime di Borbone e la sposa Vittoria Emanuela de Dampierre in visita all'Acropoli di Atene durante il loro viaggio di nozze - *A destra*: Una tradizionale danza nipponica in occasione della «festa dei fiori di ciliegio» che si celebra ogni anno in tutto il Giappone con grande solennità



Sotto: Il presidente del nuovo Gabinetto bulgaro, Tocef, tra il ministro dell'Istruzione, gen. Radef, e il presidente dimissionario Zlatef.



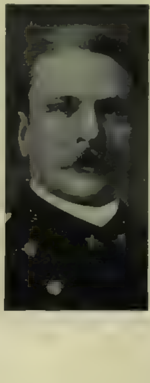


La giovane attrice Maureen O'Sullivan, della Metro-Goldwyn-Mayer, che gode fama di avere le più belle labbra di Hollywood - *Sotto, a sinistra*: La seduta inaugurale, a Istanbul, del dodicesimo congresso femminile internazionale, al quale hanno partecipato le delegazioni di trenta nazioni. - *A destra*: Il generale Alberto Pollio, capo di Stato Maggiore dell'Esercito durante la gloriosa guerra libica, delle cui opere principali, *Custoza 1866* e *Waterloo*, l'attuale Comando del Corpo di Stato Maggiore, per celebrarne la memoria, ha lanciato un'accurata ristampa



Il bimbo Aldo Gibboni che ha estratto a Roma i primi premi dei Buoni del Tesoro - *Sotto*: Una nobildonna di Siviglia mentre si reca alla [illegible]







MODELLI DI STAGIONE



La simpatia per la linea ampia che abbiamo visto trionfare durante l'inverno, non accenna ancora a declinare. In quasi tutte le collezioni abbiamo riveduto i modelli che iniziano la loro ampiezza subito al disotto della cintura, con riferimento alla moda romantica, e quegli altri — particolarmente indicati per le donne di statura vantaggiosa — che, aderenti fino al ginocchio, svasano poi bruscamente in una fantasiosa ricchezza di gale fruscianti.

Ma accanto a questa tendenza, ecco manifestarsene un'altra che sembra voglia preludere alla scomparsa — almeno per una stagione! — della sottana dritta che richiedeva l'ausilio delle spaccature per consentire alle gambe di poter muovere il passo e che sovente si prolungava, flessuosa e serpentina, in uno strascico più o meno lungo. Intendiamo alludere alle diverse forme di drappeggi che, mentre richiamano alla memoria alcune mode di anteguerra, rievocano anche delle fogge orientali, greche, turche, indù. Pieghe armoniose e classiche ricadono pesantemente riconducendo l'ampiezza sul davanti della gonna, simili ai pepli delle statue greche, e sciarpe di tessuti lucenti avvolgono le spalle o si posano sul capo alla maniera del «sari» delle Maharani di Kapurtala e di Indoor; vasti lembi di stoffa sono increspati alla vita e ricondotti al lato opposto con altrettante increspature, e ampi veli all'egiziana, ondeggiano capricciosamente ad ogni alitar di vento.

Come abbiamo detto dianzi, la nuova tendenza che ha fatto quasi scomparire dalle collezioni la linea diritta per la sera, riservandola esclusivamente agli abiti da giorno, lascia però sussistere l'abito largo i cui particolari — volani, ruscie, gale, nodi — sembrano altrettanti richiami al tempo dei valzer, dei languori, del romanticismo, così lontano e diverso dall'epoca nostra fatta di movimento e di vivacità. È forse proprio a questo strano anacronismo che tali abiti debbono il loro persistente successo; ed anche alla possibilità di adoperare, per essi, i magnifici tessuti semirigidi come la faglia e il taffettà di seta o di rayon, glorie della nostra industria.

Gli abiti formati coi tessuti sopraddetti preludono a quelli ugualmente voluminosi, di organdi, di organza, di tulle, per le belle sere d'estate. Specialmente il tulle avrà una voga non più conosciuta da anni. Se ne faranno dei vestiti tutti a pieghe stirate e lasciate libere in basso, con maniche larghissime anch'esse a pieghe; e delle mantelline annodate al collo che lasceranno intravedere la linea dell'abito e con la loro trasparenza daranno ai colori una sfumatura morbida e delicata.

Altre cappe saranno intessute con fili di cellofane; ed altre ancora saranno — meraviglia delle meraviglie! — di tessuto di vetro flessibile, diafano o traslucido.

Crespi e mussoline stampati a grandi fiori creeranno degli abiti magnifici che avranno il vantaggio di poter essere indossati anche di giorno se saranno completati — quando la stagione sarà più clemente — da una giacchetta fluttuante, piuttosto corta e con le maniche lunghe, della stessa stoffa oppure di taffettà unito; o ancora del tessuto dell'abito — crespo di rayon o mussolina — ma non stampato. C'è chi preferisce, per questo indumento che chiameremo supplementare, la breve cappa a tre volani, che non deve oltrepassare la metà del fianco. Le signore più freddolose sostituiranno questa mantelletta con quella di ermellino d'estate di un delicato tono di beige, oppure tinto in nero, o di ermellino naturale candidissimo

Finchè dura la fresca temperatura di questo aprile che sembra marzo, la scollatura si potrà nascondere sotto a un soprabito di lana leggera chiara, lungo quasi come il vestito, privo di cintura e di colletto, ma provvisto di maniche sbuffanti. Qualora, invece, si preferisca un mantello che faccia assolutamente «sera», si sceglierà la lunga cappa di velluto, ricca e romantica, che bisogna saper drappeggiare intorno alla persona con suprema eleganza. Ultima novità è poi un mantello semplicemente formato da alcuni metri di tessuto, in cui ci si avvolge come le matrone romane si avvolgevano nel loro peplo; è una trovata di indiscutibile originalità ma che presenta, per l'attuazione, non poche difficoltà, data appunto la vita movimentata cui accennavamo più sopra e che raramente consente alle signore moderne di immobilizzarsi in atteggiamenti statuari

La scollatura torna ad accentuarsi davanti: è un pensiero pietoso che i grandi creatori di modelli hanno avuto verso le donne costrette, per non venir meno alla legge della Moda, a chiudersi fino al collo durante i grandi calori estivi. Scollatura un poco profonda, dunque; ed ornata da un fiore enorme, di mussolina o di picché.

A. d'A.

Abito a giacca di tessuto verde con quadrettatura di un rosa grigiastro Bottoni e cintura verde-lucido e abito a giacca di lana leggera blulavanda, screziato di bianco





A destra. Cappello di paglia nera con dischi applicati di picché bianco contornati di punto cordoncino - *A sinistra* Grande cappello di paglia esotica colore naturale





Completo di tweed beige e grigio foderato in marrone

IL RAYON ALLA FIERA CAMPIONARIA

LA VISITA DI S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO







S. A. R. il Principe di Piemonte si intrattiene all'uscita del padiglione col comm. Baglia Bambergi



A sinistra: L'ingresso del Padiglione - *A destra*: Un angolo dell'inte- [illegible]





La folla si assiepa davanti al padiglione del rayon ammirando attraverso le grandi vetrate la sfilata dei modelli italiani





La forte coppia americana Hines-Culley, eliminata dagli ultimi moschettieri del tennis francese, Brugnon e Borotra.

RIPRESA TENNISTICA

Avevamo lasciato il tennis ricoperto da abbondanti maglioni, mentre cercava di restare in vita anche durante la stagione meno propizia, riparandosi sotto ampi capannoni e chiedendo alle lampade elettriche di sostituire il sole.

Inseguendo il quale, l'aristocrazia tennistica di tutto il mondo era emigrata in Australia, dove Perry non riusciva però ad aggiungere il diadema locale a quelli di Inghilterra e d'America.

Una consolazione, sebbene magra, l'inglese doveva però trovarla a Melbourne, prendendosi il lusso di schiacciare De Stefani, evidentemente indisposto, con un triplice sei a zero. Ahimé come dovette sembrare lontano al nostro campione il ricordo della vittoria parigina!

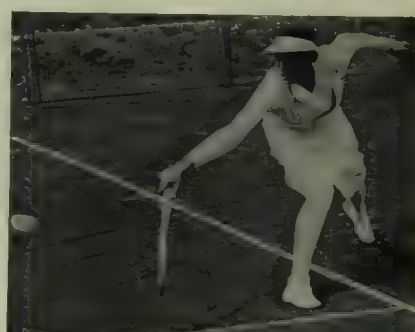
Tutti gli allori toccarono invece a Crawford, che rimetteva così in piedi la questione del primato mondiale, attribuito dagli inglesi, forse troppo frettolosamente, a Perry.

Gli assi rimasti in Europa si ritrovavano intanto per i classici tornei della riviera, dove il clima così mite permette una intensa attività favorevole al rapido ritorno in forma dei giocatori.

Palmieri, Von Cramm, Austin, Hines, Caska si contesero i trofei più ricchi: ed il bruno romano ebbe modo, battendo due volte Austin e una volta Von Cramm, di farci rammaricare ancora una volta che un iniquo regolamento ci impedisca di allinearlo accanto a De Stefani nella Coppa Davis.

A questo proposito, occorre subito dire che il sorteggio quest'anno non ci è stato favorevole, mettendoci subito contro la Germania a Berlino, le nostre probabilità essendo purtroppo minime, nelle attuali condizioni, con De Stefani per ora ancora lontano dalla migliore forma, senza una coppia, non diciamo forte, ma nemmeno di mediocre levatura internazionale, e con i giovani rincalzi troppo immaturi. Bisognerà pensare sin d'ora seriamente al torneo di qualificazione per la coppa 1936, se non si vuol rischiare qualche brutta sorpresa.

Non deve stupire nessuno che nonostante i lodevoli e spesso molto opportuni sforzi dei dirigenti, il tennis italiano stenti a trovare la strada giusta. Si ricordi ancora una volta per quanti anni fu priva di campioni proprio l'Inghilterra, che può contare su una massa di praticanti dieci *volte* superiore alla nostra e dove si può dire che non esiste impiegato che finito il suo lavoro (alle cinque del pomeriggio) non impugni la racchetta per la partita, ma-



Lucia Valerio, brillante vincitrice della Adamoff e della Aussem, e finalista nel singolare signore dei campionati d'Italia.



L'australiano Crawford, stilista meraviglioso e forse, Perry permettendo, il miglior dilettante del mondo.

gari su uno di quei campi che tanto spesso si trovano nei cortili dei grandi caseggiati londinesi.

Né si possono negare le grandi difficoltà che si oppongono ancora fra noi alla formazione di quella massa che in ogni sport è indispensabile substrato al sorgere di campioni. Campi lontani dal centro, costo elevato delle racchette e delle palle, mancanza di allenatori a carico del circolo e a disposizione gratuita dei soci, tempo libero molto ridotto, a causa degli orari di lavoro, non certo studiati per favorire lo sport.

Ma non vogliamo qui ripetere quanto altre volte detto: ci limitiamo solo a constatare con soddisfazione che un primo passo per la buona propaganda è stato fatto, organizzando a Roma, in occasione dei campionati internazionali d'Italia, un torneo ricco di quattro giocatori classificati fra i primi dieci del mondo, e precisamente Crawford, Menzel, Boussus e De Stefani.

Già su queste colonne avevamo avuto modo di dire come a parer nostro il poter vedere in azione i cannoni internazionali avrebbe giovato ai nostri giovani assai più che vincere due o tre gare di provincia: le dimensioni in simili casi sono infatti subito rimesse al loro posto, e anziché infatuazioni e ridicole pose da assi della racchetta, ne deriva emulazione e volontà di imparare quanto si è visto.

Sfortunatamente gli australiani appena sbarcati, si sono astenuti dal *singolare*, ad eccezione di Hopmann: e



L'epilogo di una lotta asprissima: il cecoslovacco Caska si produce una distorsione, quando già le sorti dell'incontro volgevano a favore di Palmieri



la stagione, troppo agli inizi, non ha consentito risultati regolari. — Vedi le eliminazioni di Hopmann, di Boussus, di De Stefani, e della Payot fra le signore.

Molto si è comunque fatto, ma vorremmo fosse soltanto un primo gradino, perché non possiamo credere che nell'Italia di oggi, superba organizzatrice del campionato del mondo di calcio e di tante altre manifestazioni sportive internazionali, non si riesca a preparare un torneo non inferiore a quello di Parigi con la partecipazione degli inglesi e degli americani che mai potemmo vedere in Italia, mentre sono invece fra i più originali rappresentanti del tennis moderno.

Uno stadio olimpionico di carattere monumentale per gli incontri più importanti, un altro stadio contenente sei campi di gioco, e una modernissima palazzina con spogliatoi, docce, sale di ritrovo, bar e servizi costituenti il gruppo tennis del Foro Mussolini, che sarà fra breve uno dei più completi ed attrezzati centri sportivi del mondo: ecco l'ambiente in cui si sono svolti i campionati internazionali d'Italia.

Mentre andiamo in macchina si sta disputando la finale del *singolare uomini*, dove Palmieri, che in questo torneo è stato assistito dalla fortuna, non dovrebbe mancare una delle più importanti vittorie della sua carriera. La volontà e la serietà hanno finito dunque per dare buoni frutti: e il migliorato spirito agonistico del romano è una promessa per altri decisivi progressi. Resta soltanto il rammarico per il poco sportivo contegno di Menzel, incapace di dominare i propri nervi.

Lucia Valerio, prima giocatrice d'Italia, ha dovuto in finale inchinarsi alla classe della Sperling-Kravinkel: ma le sue belle vittorie sulla Adamoff e sulla Aussem, campionessa di Germania, vanno segnalate ai nostri sportivi.

De Stefani merita un commento a sé: la sconfitta da parte di Hines, buon giocatore e assai in vena, ma di classe certo inferiore, non può significare molto: limitiamoci a constatare che la sua forma migliore è ancora lontana, aggiungendo che il terreno di gioco dal fondo non sufficientemente duro, deve aver nuociuto a lui come a Boussus, giocatori per cui occorre un rimbalzo veloce che spiazzi l'avversario.

La gara certo più interessante per il grande valore dei partecipanti, è stata il *doppio uomini*, che ha visto una finale degna di Wimbledon, fra gli australiani Crawford-MacGrath e i francesi Borotra-Brugnon. Le due coppie, fra le più forti del mondo, hanno dato vita a una lotta palpitante, ricca di innumerevoli gemme stilistiche: cosicché il foltissimo pubblico ha potuto ammirare... e rammaricarsi che in Italia il livello tecnico dei nostri giovani, piuttosto modesto, non consenta battaglie brillanti nella specialità più spettacolare del gioco del tennis.

Gare dunque interessanti, seguite da una folla appassionata: e, soprattutto, magnifica propaganda.

PAOLO SONNINO

LA STAMPA E LE EDIZIONI TREVES

P. E. Santangelo
GREGORIO VII e il suo secolo

Quali furono i concetti che guidarono Gregorio VII nella lotta contro l'Impero e nella fondazione del Regno universale della Chiesa? E l'azione del grande pontefice fu machiavellica o rifuggì da ogni basso calcolo, per essere assolutamente morale?

Risponde a queste domande un libro di P. E. Santangelo, uscito di recente, (*Gregorio VII e il suo secolo*. Milano, Treves, L. 20), nel quale sono prospettate interpretazioni nuove e ardite.

La figura di papa Ildebrando e quella del suo grande antagonista Enrico IV, sono in queste pagine saldamente costruite nella loro psicologia, e suggestivamente inquadrate nel loro ambiente storico. Fatica grande e degna d'elogio, se si pensa alla preparazione e all'acume che tal genere d'opere richiede. Questo Gregorio VII non è infatti una delle solite vite romanzate, ma la coscienziosa interpretazione di uno dei più interessanti protagonisti della Storia.

(Dal *Giornale di Genova*) Bian

P. E. Santangelo, *Gregorio VII e il suo secolo*. - L. 20.

Carlo Linati: CANTALUPA

Un approfondimento dell'arte di Linati si dimostra in questo libro, raggiunta attraverso una fedeltà a sé e alle sue possibilità di scrittore e attraverso una modestia, che ne fa il merito. Si può dire invero che per Linati lo scrivere è una sorta di *sport*, sia pure con sue leggi e disciplinato da regole; un piacere, al modo delle gite e dei viaggi, un rigustare il sapore della vita. E a tal modo di sentire sono forse da attribuirsi i limiti di quest'arte, anche lo scarso rigore architettonico di quest'ultimo libro, ma dallo stesso sentire nasce la spontaneità evidente, il modo signorile del raccontare, l'aderenza dell'espressione all'intuito animatore. L'espressione qui è misurata, a volte di proposito un poco fredda e più quando altri eccederebbe nella confessione sensualistica; sempre un'aura di pudore circonda le pagine, aliene dalla rettorica, ed una soavità umile, un poco accorata, che di questo libro fa poesia.

(*La Coltura*) A. Pellegrini

Carlo Linati, *Cantalupa*. - L. 10.

ORIENTAMENTI DI UNA TECNICA NUOVA

VALVOLE TERMOIONICHE PER MILLE USI

In quasi tutte le case d'oggi sono entrate — simili alle lampadine elettriche, ma chiamate a funzioni assai più delicate, benché invisibili — ampolline di nuovo genere, create da una tecnica sconosciuta ancora pochi anni fa: sono esse le notissime valvole termoioniche — indispensabile corredo di ogni circuito radiofonico — che costituiscono veramente gli organi vitali dei domestici apparecchi radio, delizia e — purtroppo — talvolta... croce delle nostre serate familiari. È proprio nel minuscolo volume dell'involucro di vetro che si compiono le magiche manipolazioni delle onde elettromagnetiche captate dall'antenna — dall'amplificazione dei debolissimi segnali cavalcanti attraverso l'etere, alla separazione delle frequenze udibili da quelle semplicemente portanti — col misterioso ausilio di quel gioco di elettroni, ben paragonabile ad una ordinata accolta di sassolini, dai risultati proporzionali all'irruenza del lancio ed alla densità del bombardamento.

RIGOROSO DOSAGGIO DI FALANGI D'ELETTRONI

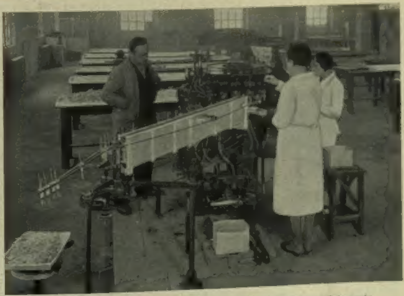
Per quanto di recente nascita, dalla data della sua invenzione ad oggi, la valvola termoionica ha radicalmente modificato la sua costituzione, e pur conservando sempre il suo funzionamento sul principio del flusso elettronico opportunamente regolato, ha moltiplicato le sue possibilità di sfruttamento — entro la stessa ampolla — di tale corrente, riunendo così più funzioni, con evidente vantaggio di costo nella sua costruzione, e di consumo di energia durante l'uso.

Fatta così la conoscenza, un po' superficiale invero, di questi apparecchi, vediamone adesso qualche nozione più precisa: sono tanto poco noti, al pubblico in genere, questi virtuosismi dell'elettromeccanica d'oggi, che pensiamo di fare cosa piacevole rendendo chiara la struttura e la loro ragion d'essere, così vi sarà un mistero di meno per il profano, ed una ragione di più per meglio apprezzare quanto la tecnica moderna mette alla nostra facile portata di mano.

Nel 1883 uno strano fenomeno attrasse l'attenzione di Edison, e fu precisamente una misteriosa pioggia di cariche elettriche negative inviata dal filamento incandescente sul bulbo di vetro delle comuni lampade d'illuminazione, pioggia che aveva l'effetto di dare all'ampolla un dato potenziale negativo, fino poi a cessare del tutto. La spiegazione non era facile, poiché fu solo dopo la scoperta di Hertz del 1887 che venne in chiaro come sottoponendo un dato corpo — per lo più un metallo — all'azione di una forma di energia adatta, di solito calore, si allentavano notevolmente i legami esistenti nell'atomo materiale fra i *protoni* (positivi) e gli *elettroni* (negativi) favorendo così l'emissione all'esterno di elettroni in più o meno grande copia a seconda delle condizioni d'ambiente nelle quali si svolge il fenomeno.

Lo strano flusso osservato da Edison, era appunto costituito da elettroni che si liberavano spontaneamente dal filamento caldissimo, e per quanto riguarda il motivo che ad un certo momento faceva cessare l'emissione, venne facilmente spiegato riflettendo che accumulandosi sul vetro della lampada, gli elettroni venivano a dare ad esso una carica negativa tale da arrestare il flusso stesso (ricordare che cariche di egual nome si respingono) e solo aprendo una via d'uscita agli elettroni che man mano giungevano all'ampolla sarebbe stato possibile contare sulla continuità dell'emissione elettronica da parte del filamento incandescente. Eccoci quindi giunti al «diodo» di Fleming (1905) — primissimo esemplare di valvola termoionica — costituito da un filamento avente la funzione di dar luogo al flusso di elettroni, e da una *placca* coll'ufficio di raccoglierli: apparecchio che subito rivelò una ottima capacità di raddrizzare la corrente alternata, in quanto che la corrente fra i due elettrodi poteva passare attraverso il circuito esterno solo quando il filamento era negativo e la placca positiva, nel caso inverso non essendovi alcuna possibilità di raccolta degli elettroni da parte della placca.

Due anni dopo, e precisamente nel 1907, ecco nascere finalmente il «triodo» per opera di De Forest — anche chiamato *Audion* — che per l'interposizione di una *griglia* fra il filamento e la placca, diede la possibilità di variare a piacimento, e financo di annullare — di rigorosamente controllare, insomma — la corrente elettronica seguendo una esatta legge di proporzionalità rispetto alle tensioni comunicate alla griglia. In particolare, se queste tensioni erano variabili, il circuito di placca veniva attraversato da una corrente che fedelmente riproduceva l'andamento di quelle immesse, ma ingrandite, e tale proprietà — da vero pantografo elettrico — venne subito sfruttata per amplificare alla ricezione i debolissimi impulsi captati dall'antenna.



La fabbricazione dei «piedini» di vetro è fatta in modo completamente automatico, per quanto trattisi di una lavorazione delicata ed oltremodo complessa dato il buon numero di elettrodi da sistemare. I fili di unione degli elettrodi colle prese esterne sono di acciaio al nichel ricoperto di rame — con coefficiente di dilatazione eguale a quello del vetro — ed è appunto il rame che ossidandosi permette una ottima saldatura, incorporandosi totalmente col vetro fuso.

Anche da generatori di onde di data lunghezza, possono funzionare le valvole termoioniche, e se ne hanno infatti di tutte le dimensioni, da quelle di pochi centimetri di altezza per le microonde, a quelle giganti, adoperate nelle stazioni di radiodiffusione, capaci di erogare fino a 500 kilowatt di potenza utile e del costo di più di centomila lire. E tutto ciò, senza elencare altre applicazioni non meno utili ed interessanti — per quanto esulino dal campo della radio vera e propria — culminanti nella possibilità di misurare fenomeni che altrimenti nessun uomo avrebbe mai conosciuto: la razionale applicazione dell'amplificazione, ha infatti portato alla registrazione di correnti dell'ordine di grandezza di pochi elettroni al minuto secondo a tensioni di milionesimi di volt.

EVOLUZIONI E... COMPLICAZIONI DELLE NUOVE VALVOLE

Tornando a parlare delle valvole termoioniche nelle loro applicazioni alla radiodiffusione — che è quella che più da vicino ci interessa — vi è da dire



Ecco come si fabbricano i nuovi càtodi ad ossidi, che tanti vantaggi tecnici hanno apportato alle lampade termoioniche moderne: il filo (o nastro) nudo, di nichel o sue leghe, si svolge da un rocchetto (in fondo, nella fotografia, si vede la bobina) appoggiandosi su rulli metallici pescanti in bagni di sostanze speciali, se ne riveste, mentre attraversando — dopo ciascuna stratificazione liquida — speciali forni tubolari (i tre grossi cilindri della fotografia) si riscalda in modo da solidificare tutto il manto.

che uno dei problemi che per primi si affacciarono quando si trattò di diffondere gli apparecchi domestici, fu quello dell'alimentazione delle valvole colla corrente alternata delle reti cittadine, non essendo evidentemente pratico costringere gli utenti a impiantare in casa propria una batteria di accumulatori e relativo dispositivo di carica. Mentre per la tensione del circuito la cosa fu facile in quanto che bastò prevedere un diodo (come già detto, esso si presta molto bene per il raddrizzamento della corrente alternata), assai più ardua apparve la questione dell'alimentazione del filamento, le cui emissioni elettroniche — variabili secondo la curva della corrente alternata — avrebbero prodotto per conto loro dei disturbanti ronzii dell'altoparlante.

Un accorgimento costruttivo che, indipendentemente dal problema al quale si è ora accennato, si faceva strada, permise tosto di ottenere la buona soluzione che si cercava, e fu precisamente quello dei *càtodi ad ossidi*. Per avere una forte emissione di elettroni nel filamento, era necessario portarli ad altissime temperature — intorno ai 2200°C — ma ciò ne rendeva assai breve la durata — un migliaio di ore circa — e solo sostituendo in seguito al tungsteno puro il tungsteno toriato, ci si poté fermare sui 1300°C con pari potenza d'emissione. Ma ciò ancora non bastava e così, provando e riprovando, si riuscì a coprire un filo metallico con uno strato di una data miscela di ossidi, con cui si ebbero emissioni elettroniche fortissime (fino al quadruplo di quelle relative al tungsteno toriato) pur raggiungendo temperature di soli 700°C. Date le dimensioni di questi càtodi ad ossidi molto più grosse di quelle dei soliti filamenti, anche la loro inerzia termica è notevole, e quindi essi permisero di risolvere con soddisfazione il problema dell'alimentazione colla corrente alternata stradale, data appunto la loro insensibilità termica nel riguardi delle rapide variazioni nell'onda della corrente d'alimentazione.

A poco a poco poi, aumentando le esigenze della tecnica, le valvole si complicarono moltiplicando il numero dei loro elettrodi: così l'aggiunta di una griglia-schermo riuscì a stabilizzare l'amplificazione anche alle altissime frequenze, il che non era prima possibile a causa di autoscillazioni proprie della valvola; la diffusione sempre crescente del circuito a supereterodina (variazione di frequenza) ha portato alla fabbricazione di valvole cosidette multiple, e persino la sostituzione della comune ampolla di vetro con un involucro metallico sembra sia in grado di risolvere alcune complicazioni costruttive alle quali si andava incontro coll'aumentare degli elettrodi.

Le valvole multiple sono per adesso quello che di veramente nuovo si è fatto in questo campo, poiché esse — raggruppando varie funzioni in una sola ampolla, e quindi eliminando la presenza di alcune altre — permettono di costruire apparecchi domestici di minor ingombro ed a più basso prezzo.

È quindi facile comprendere quanto delicata sia la tecnica costruttiva delle valvole termoioniche, oltre che per la produzione in serie dei tipi normali, per la necessità di effettuare quelle ricerche e studiare le realizzazioni che man mano suggerisce l'orientamento del progresso nei campi limitrofi: è perciò soltanto alle Nazioni scientificamente evolute ed industrialmente attrezzate che è riservata la possibilità di mantenere in vita organismi di tal genere. È quindi degno di rilievo il fatto che in Italia si fabbricano tubi elettronici rispondenti al fabbisogno tecnico ed economico del mercato, ed è augurabile che nel Paese ove la radio ebbe la sua realizzazione, una industria di questo genere possa presto seguire metodi e trovate originali, e brillare di nitidissima luce propria.



La vuotatura dell'aria dalle ampolle è fatta dapprincipio con pompe e poi — per raggiungere il vuoto più spinto — con speciali apparecchi accoppiati a forni ad alta frequenza per riscaldare le varie parti metalliche ed espellere così i gas in esse occlusi.

LUCIANO BONACOSSA

(Foto della Soc. F.I.V.R.E.)

CINQUANT'ANNI FA

(DA L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 26 aprile 1885)



Occupazione della baia dell'Anne-Sley per parte delle truppe italiane. (Disegno di Ed. Ximenes, da schizzo di G. B. Licata).

ENRICO CAVACCHIOLI, DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Serpentina verticale sillabica**

AD UN POETA DELL' ANTICA ROMA

Note squillanti di xxxxxx, grato
canto pel cor d'xxxxxx gioia anelo
sono i tuoi versi, o sommo, ch'ài xxxxxx
oltre il xxxxxxx d'alte vette in cielo:
prono s'inchina un umile cantore
xx xxxxxxxxx, xxxxxx xxxxxxxx.

Longobardo

2 **Cambio di genere**

LA MORALE DEL NONNO

Disse il nonno al dottore:
« Ai piedi ho un gran dolore.
Che cosa debbo fare?
Non posso camminare,
mi manca la salute,
ho fitte così acute
che star devo in ciabatte... »
Rispose: « Beva il latte. »
D'allora il buon nonnino,
sia sera che mattino,
vuole solo dinante
di Frascati frizzante
un colmo bicchierotto.
E ad ogni mio rimbrotto
risponde: « Un buon vinetto
è il latte del vecchietto! »

Il Paggio Azzurro

3 **Anagramma** (6)

ASTRAZIONE

Curvi gli steli, ondeggiano nel sole,
invitando a la messe.
Mormora il mare, ne l'incanto azzurro,
col richiamo de l'onda...
Io, smarrito, contemplo, come un sogno,
la dolce visione,
l'anima ha sete ed ammirata gode
le supreme bellezze.

Belfagor

4 **Incastro** (xxxxxoooooxxxxx)

½ + ½ = 1

Tenti d'indovinar ciò che accadrà
se unite stanno insieme due metà?
Formano un tutto, quest'è natural,
che prepara la gente al bene o al mal.

Cene della Chitarra

5 **Crittografia a rovescio a cambio di voc.** (frase: 5-7)

T .
....QRST UVX..

Fioretto

SOLUZIONI DEL N. 14

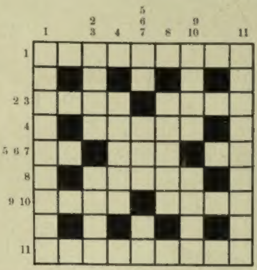
1. Siesta, estasi — 2. Cella, culla — 3. REALIZZAZIONE — 4. Palo, paleo — 5. Cor-dame — 6. di-sopra-S-S-alto = di soprassalto.

Premiato: Palmira Cesarano, Torino. NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 17

CRUCIVERBA



Orizzontali:

1. Di più significati una parola.
2. Le navi ed i bambini v'han ricetto.
3. In fresco stanno giù nel sottosuolo.
4. Accetta quel che nomasi bipenne.
5. Interessato! pensa solo a sé.
6. L'appello disperato d'ogni sosia
7. Se ripetuto, è accolto con hurrà!
8. Precede sul terreno la stoccata.
9. Con vento o no, dov'è che non si caccia?
10. Dall'una parte o l'altra è sempre un pegno.
11. I prischi abitatori d'ogni terra.

Verticali:

1. Carnose ha le radici e mangerecce.
2. Che fai, d'argento, in ciel, dimmi, che fai?
3. È quello che ci vuol nel Labirinto.
4. Li vedi dentro l'ossa, oppur cos'è?
5. Oh quanti nodi ha stretto nel silenzio!
6. Suo còmpito è d'unire per lo più.
7. Di giorno ve l'ho detto già due volte.
8. Per essa noi vediam quel ch'è nel mondo.
9. Il tedio che ci ottenebra la mente.
10. Ha regno incontrastato ne' Musei.
11. In Grecia celebrati ogni quattr'anni.

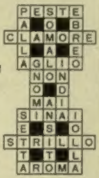
(L'Arcidiaconissimo)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

(vedi norme pubblicate nel N. 14)

Soluzione cruciverba N. 14

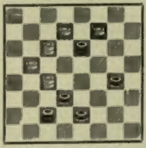


Premiato:
Luigi Di Saverio, Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 17

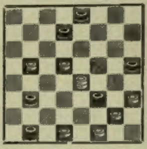
DAMA

N. 1 del dott. A. Gallico (Mantova)
N.D. 11.26 P. 20.22.27



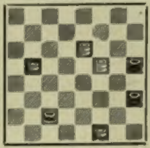
B.D. 10.18 P. 6.7.13
Il Bianco muove e vince in 3 mosse

N. 2 di A. Gentili (Roma)
N.D. 23.29 P. 3.6.16.21



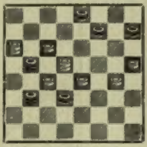
B.D. 19 P. 13.14.24.28.30.31
Il Bianco muove e vince in 6 mosse

N. 3 di W. Veal (Southampton)
(a mossa libera)
N.D. 16.24 P. 26



B.D. 11.15 P. 13.31
Il Bianco muove e vince.

N. 4 di J. L. Jves (Tottenham)
N.D. 13.21 P. 3.7.8.22



B.D. 9.14 P. 10.16.18.19.20
Il Bianco muove e vince in 5 mosse.

PARTITA GIUOCATA
NEL CAMPIONATO AMERICANO 1934
fra i signori E. F. Hunt (bianco) e W. Ryan (nero)

23.19-10.13; 28.23-11.15; 23.20-12.16; 20.11-7.23; 27.20-16.23; 31.27-8.12; 27.20-12.16; 20.15-5.10; 32.28-1.5; 15.12-13.17; 21.18-6.11; 28.23-10.14; 25.21-5.10; 22.19-4.8; 26.22-17.26; 30.21-8.15; 19.12-10.13; 12.8-17.13; 29.26-2.6 (Vedi posizione del diagramma). Segue: 8.4-3.7; 24.20-6.10; 4.8-10.13; 8.12-14.19; 22.6-13.29; 12.3-17.26; patta.



NOTIZIARIO

Ci comunicano da Bologna che sotto gli auspici del Dopolavoro Provinciale sono in corso le pratiche per la costituzione della Federazione Damistica Bolognese allo scopo di organizzare e riunire in un sol fascio tutti i gruppi damistici della città e della provincia.

e. g.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problemi di Dama N. 17

SCACCHI

COPPA DEL TICINO

(SOLCA E NAZZARI)

Come era previsto, toccando al Lugano il turno di riposo nella quarta giornata della Coppa del Ticino, svoltasi domenica 24 marzo u. s., la forte ed omogenea squadra del Varese ha ripreso il comando della classifica dopo aver battuto nettamente il Bellinzona. Facile, inoltre, la vittoria del Chiasso sul Locarno.

Dato il lieve distacco di due punti nella classifica generale, si presume che nella quinta ed ultima giornata di questa interessante competizione, si avrà un emozionante duello indiretto fra il Varese e il Lugano — che incontreranno rispettivamente il Locarno e il Bellinzona — per la conquista del primato. Diamo i risultati della quarta giornata:

Varese	5	*Bellinzona*	3
Gnocchi	0	Ebel	1
Gandini T.	1	Thalmann	0
Giani	½	Pometta J.	½
Cella	1	Agostinetti	0
Lamberti	1	Galfetti	0
Giorgiutti	½	Testa	½
Valsecchi	1	Villa	0
Lorenzini	0	Bettellini	1

Chiasso	5½	*Locarno*	2½
Cambi	1	Koger	0
Camponovo E.	0	Brönimann	1
Zucchi	1	De Neri	0
Battaglia	0	Mercet	1
Oswald	1	Pioda	0
Marvin	1	Martignoni	0
Camponov. A.	½	Katz I	½
Richard	1	Katz II	0

Dopo questi ultimi incontri, la classifica è la seguente (i numeri tra parentesi indicano gli incontri: fatti, vinti, pari e persi):

1° Varese	punti	16½	(3-2-1-0)
2° Lugano	»	14½	(3-2-1-0)
3° Chiasso	»	14½	(4-2-0-2)
4° Bellinzona	»	11	(3-1-0-2)
5° Locarno	»	7½	(3-0-0-3)

SOLUZIONI del N. 13

Problema N. 101: 1. Ta6.

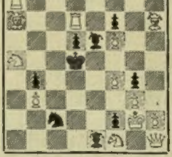
Problema N. 102: 1. Dd4. Se 1... R×b7; 2. D×b6+, ecc. Se 1... C×a7; 2. Dh8+, ecc. Se 1... b5+; 2. T×b5, ecc. Se 1... qualunque; 2. Tb8+, ecc.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 107

R. Cambi - Firenze

(inedito)

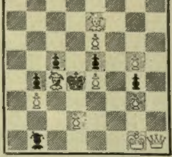


Il BIANCO matta in 2 mosse

Problema N. 108

I. Fuss

(D. O. Tageszeitg. 1927)



Il BIANCO matta in 3 mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.